CONOSCERE LA STORIA

CONOSCERE LA STORIA

La corsa allo spazio tra Russia e America

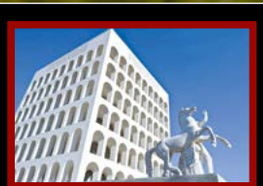
LE ARMI E LE TECNICHE

L'ADDESTRAMENTO AL COMBATTIMENTO

LE FATICHE QUOTIDIANE

CODICE A BARRE INVIO DI COPERTINA TARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE SPA SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004, N° 46) ART. 1, COMMA 1, S/NA

VITA DA LEGIONARIO ROMANO



L'architettura dei dittatori

I più grandi palazzi e monumenti di Mussolini, Hitler e Stalin

Carlo Magno, il primo europeo

L'epopea del re franco che riunì l'intero continente

Sprea Editori

Il ricordo dei legionari non svanì con la caduta di Roma. Questi soldati straordinariamente disciplinati divennero il simbolo stesso del buon milite, colui che combatte per mantenere l'ordine, secondo regole precise e in obbedienza a una nobile e antica struttura militare.
Nel corso della Storia vi furono innumerevoli tentativi di resuscitare l'istituto legionario.
Fra tutti, uno dei più recenti si dovette a Napoleone: l'aquila dorata qui sopra, innalzata dai legionari francesi, prendeva a modello quella romana, così come appare nella stele sullo sfondo.

Questo dipinto di Rubens del 1622 mostra l'imperatore Costantino mentre riceve lo stendardo con il monogramma di Cristo, che da quel momento avrebbe contrassegnato le schiere romane. Sono moltissimi i santi e i martiri della Chiesa che hanno indossato la lorica del legionario. A dimostrazione che, anche in un'epoca confusa e tormentata come quella del basso impero, numerosi elementi dell'esercito erano animati da una forte tempra morale e spirituale.

I pilastri dell'impero

La storia dell'Impero Romano è talmente lunga che risulta difficile dire quando è cessata del tutto. I libri di scuola insegnano che l'ultimo sovrano venne deposto nel 476, ma uno studioso della civiltà bizantina risponderebbe che le istituzioni dell'Urbe sopravvissero, anzi rifiorirono in Oriente per altri mille anni. Tra i segreti di tanta longevità vi è sicuramente la devozione verso la legge, forse il più importante lascito di Roma. Regole ben concepite e applicate con imparzialità, che stabilivano diritti e doveri di ogni cittadino: è grazie a loro che genti diversissime per tradizioni, lingua e costumi poterono convivere e prosperare per secoli. Ma la legge non è nulla se non c'è chi la faccia rispettare. Nel nostro servizio dedicato alla vita quotidiana del legionario romano impareremo che egli non aveva soltanto il compito di difendere l'impero dai nemici esterni, ma anche, e soprattutto, quello di assicurare la pace e l'ordine all'interno dei confini. E, cosa non meno importante, era l'esempio vivente dell'etica e della disciplina che sostenevano lo Stato.

La forza morale del soldato incarnava l'ideale romano: nonostante gli scandali, la corruzione e le mollezze che intaccavano la corte imperiale e l'apparato burocratico, egli rimaneva l'esempio a cui guardare. Non è un caso che gli imperatori di cui serbiamo il ricordo migliore siano quelli che preferivano vivere con le legioni piuttosto che a palazzo. Non lo facevano per amore della guerra, ma per onorare la disciplina e il rigore morale degli antenati e condividere il pane con i loro sudditi più umili e preziosi: dei semplici soldati.

Sprea editori
SINONIMO DI QUALITÀ

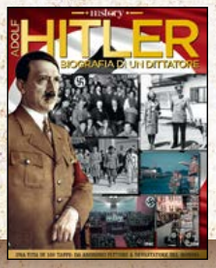
LE SPLENDIDE MONOGRAFIE STORICHE

EDIZIONE CARTACEA 9,90 €

Se qualcuna ti è sfuggita puoi acquistarla adesso on line

Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale: molte sono disponibili anche in formato digitale.

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A SOLI 4,90€



Giorno dopo giorno, la tragica parabola di un grande tiranno

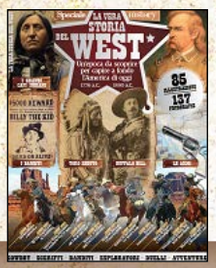
Gli uomini che hanno trascinato i popoli verso nuovi orizzonti

La Storia d'Italia, un percorso di grandi conquiste e tragici errori

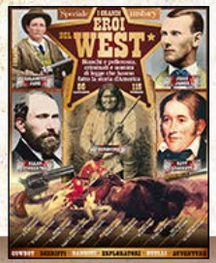
Una grandiosa avventura durata tre secoli

La Storia decisa da idealisti, pazzi e criminali

La gloria conquistata con pochi mezzi e tanto eroismo



L'epopea del West raccontata nella realtà storica



I mitici protagonisti dell'epica conquista della frontiera

La città santa di tre religioni attraverso i millenni

Verità e leggende sulla nascita della civiltà occidentale

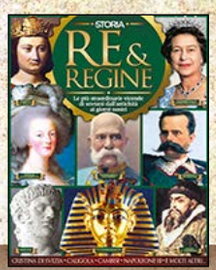
Gli incontri di grandi uomini con donne speciali

Un pellegrinaggio magico, da conoscere passo dopo passo

Un corpo militare che è prima di tutto una fede, un ideale

La storia fatta da uomini unici e imprescindibili

Una stagione dell'arte italiana fantastica e irripetibile



Il destino li ha messi su un trono: vite chiacchierate e invidiabili

Uomini e donne di ogni epoca, segnati da un grande destino

Le terrorizzanti invasioni che hanno creato l'Europa

•TELEFONA al N. 02 87168197
Dal lunedì al venerdì, dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.

•ONLINE www.sprea.it

•CONTATTACI VIA SKYPE/WHATSAPP
abbonamenti.sprea
3206126518
valido solo per i messaggi

■ Consegna con corriere entro cinque giorni dalla ricezione del pagamento

SOMMARIO

IL PROSSIMO NUMERO SARÀ IN EDICOLA DAL 27 GIUGNO

LA VITA DEL LEGIONARIO

26 Non solo combattenti ma custodi della legge di Roma, i legionari garantivano la salvaguardia dell'Impero

6 Memorie personali
Manda le tue foto
Alla scoperta del passato attraverso le foto dei lettori

8 Medioevo
Carlo Magno, l'inventore dell'Europa
L'epopea dell'uomo che creò il Sacro Romano Impero

18 Criminalità
Guerra alla mafia
Il cancro di Cosa Nostra, dall'unità d'Italia fino a oggi

38 Eroi & avventurieri
Bokassa
Il "Napoleone nero" che portò il suo Paese verso il baratro

42 America
Rivoluzione a stelle e strisce
Come un pugno di colonie diede vita agli Stati Uniti

50 Colonialismo
Roma imperiale del XX secolo
L'avventura coloniale italiana nel Corno d'Africa, da Adua alla caduta del fascismo

58 Seicento
Il galeone *Vasa*: la vanità punita
Come la sfrenata ambizione di un re svedese fece colare a picco un magnifico galeone

62 Novecento
Guerre stellari
In piena guerra fredda, Usa e Urss si sfidarono in una serrata corsa allo spazio

70 Totalitarismi
I palazzi dei dittatori
Tra le due guerre mondiali, in Italia, Germania e Urss i migliori architetti servirono i regimi e le loro ideologie

78 Aneddoti & curiosità
Cronache del tempo che fu
Personaggi e curiosità fra le pieghe della Storia

80 Storia & Storie
Libri, mostre, film, serie tv

Memorie personali

Tutte le famiglie conservano un tesoro di fotografie storiche, testimoni di piccole o grandi avventure, di personaggi da non dimenticare. Queste pagine sono a disposizione di chiunque voglia raccontarne la storia, ricercarne i protagonisti e condividere con gli altri lettori un frammento di vita del nostro Paese.

Inviate testi e scansioni delle vostre foto all'e-mail: redazione@conoscerelastoria.it

Un comunicando in collegio

Ecco mio nonno Giovanni il giorno della sua Prima comunione. La foto fu scattata il 19 marzo 1919, quando frequentava le scuole elementari al collegio Rosmini di Stresa. La guerra era finita da poco ma lui era già in divisa: forse era un destino, perché poi divenne militare di carriera.
Teresio Gusmeroli, Borgomanero

Era il costume dell'epoca, ereditato dal secolo precedente, che si sarebbe tramandato ancora per molti anni: i ragazzi in collegio portavano la divisa e venivano educati quasi militarmente. Il collegio Rosmini di Stresa fu fondato nel 1839 e aveva quindi già una lunga storia alle spalle. Il fondatore, Antonio Rosmini, il cui motto era "Adorare, tacere, gioire", fu sacerdote e filosofo. Nativo di Rovereto, dovette abbandonare il Trentino a causa dei contrasti con il vescovo di Trento. Si trasferì a Milano, dove strinse amicizia con Alessandro Manzoni, e poi fondò una congregazione religiosa a Domodossola. Da questa nacque il collegio, che oggi non esiste più, ma è diventato una struttura per conferenze, incontri e congressi.

Il misterioso Scugnizzo

Un mio prozio, che durante la guerra si trovava con l'esercito a Roma, anche all'epoca dell'occupazione tedesca seguita all'8 settembre 1943, mi ha parlato qualche volta di un certo "Scugnizzo", che a suo dire era un combattente fascista oltre le linee nemiche. Diceva che trasmetteva le sue vicende attraverso una stazione radiofonica chiamata Radio Muti. Francamente non so se credergli, perché non ho trovato informazioni in merito.
Franco Rossi, Civitavecchia

Quella del suo prozio non era un'invenzione: lo "Scugnizzo" è veramente esistito, almeno nella fantasia. Si trattava infatti di una creazione della propaganda della Repubblica Sociale. L'idea era quella di opporre ai partigiani che agivano nell'Italia occupata dai tedeschi dei partigiani in camicia nera, che operassero al Sud, contro gli alleati in avanzata. Nacque così la figura dello Scugnizzo, che ebbe però vita breve.

Si diceva trasmettesse da una stazione radio clandestina oltre le linee nemiche (Radio Muti, appunto, dal nome del gerarca fascista morto misteriosamente poco dopo l'armistizio), ma in realtà le sue avventure, in cui raccontava fantomatiche operazioni di sabotaggio e disturbo al nemico della patria, erano trasmesse dagli studi Eiar di Roma. Un articolo apparso sulla stampa nel gennaio 1944 lo descriveva (fantasiosamente) così: «I suoi occhi sono neri e lucenti, la sua voce dolce e affettuosa quando parla con i vecchi pastori. Forte e sonante quando dà il segnale della lotta. La mano leggera quando accarezza un bimbo, ferma e artigliosa quando dirige il fuoco della mitraglia». A ogni modo la pantomima durò poco e lo Scugnizzo fu dimenticato senza lasciare tracce.

Vacanze di tanto tempo fa

Castellammare di Stabia, 1917: la famiglia dei miei bisnonni (con zie e nipoti) si diverte durante una gita al mare. Oggi fa impressione vedere le donne completamente vestite. Per i bambini, per fortuna, si derogava e già allora potevano girare sulla spiaggia in costumino. In quanto ai giochi, invece, non pare cambiato molto: secchiello e paletta la facevano già da padrone, anche se erano stupendi secchielli di legno con il manico di corda!
Mario Esposito, Napoli

A quei tempi non c'erano spiagge separate per uomini e donne, ma il sentimento del pudore era ancora molto forte, soprattutto al Sud. Castellammare di Stabia, l'antica Stabia dei Romani, aveva e ha una vocazione turistica bimillenaria, almeno a partire dal I secolo a.C. Ricostruita dopo la Guerra sociale (91-88 a.C.), divenne luogo di villeggiatura per i ricchi patrizi romani, che costellarono la collina di ville dotate, al loro interno, di complessi termali, piscine e palestre.

Nell'Ottocento, Stabia fu una delle prime località collegate a Napoli da una ferrovia, cosa che ne favorì lo sviluppo anche industriale, con la nascita dello stabilimento Cirio. Nel 1836, inoltre, furono inaugurate le terme cittadine. Nel Novecento fu invece aperta una linea tranviaria che collegava direttamente la stazione di Castellammare di Stabia con Sorrento. Nello stesso periodo la vocazione turistica della località raggiunge l'apice, soprattutto grazie alle sue acque e alle loro proprietà curative.

Dal barbiere con le pin-up

Chi si ricorda i calendari profumati dei barbieri? Fino agli anni Settanta erano una tradizione: sotto Natale molti barbieri regalavano ai loro clienti più fedeli e affezionati questi calendarietti "audaci", che ritraevano, sulle pagine dei mesi, donnine in abiti succinti che oggi farebbero ridere un bambino delle elementari. Ma per l'epoca erano davvero trasgressivi. Questi sono parte della mia collezione, disegnati da Cordara, a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, per un editore bolognese specializzato in questo tipo di lavori, che venivano distribuiti in tutta Italia.
Ernesto Fabbri, Bologna

Davvero erano tempi in cui bastava esporre una gamba o lasciar intravedere un seno per destare scandalo. Anche girare con costumi da bagno troppo attillati in quegli anni era considerato osé. Era l'Italia un po' bacchettona governata dalla Dc, dove accanto a una pudicizia di facciata si vivevano vicende scandalose, come quelle venute alla luce con il celebre affare Montesi: la morte di una ragazza (Wilma Montesi, appunto) sul litorale romano fece scoprire la "dolce vita" della capitale, poi ritratta da Fellini nel suo film. Questi calendari sono testimoni di un'epoca: viaggiavano nascosti nelle tasche interne delle giacche, chiusi nelle sovracopertine dei libri e gli studenti del liceo li sfogliavano sotto i banchi, passandoseli in silenzio. Non esisteva internet, la tv era ancora un lusso per pochi, solo al cinema si poteva vedere qualche ragazza discinta, ma la censura era sempre pronta a colpire. Ora queste immagini ci appaiono ingenue e banali, considerando quel che pubblica certa stampa, ma all'epoca anche il semplice disegno di una ragazza in bikini poteva turbare i sogni degli adolescenti, in una società, inutile dirlo, ancora ampiamente maschilista. ■

La statua dedicata a Carlo Magno ad Aquisgrana, capitale del suo impero.

CARLO MAGNO

IL SOVRANO CHE INVENTÒ L'EUROPA

Si è sempre detto che Carlo Magno resuscitò i fasti dell'Impero Romano, ma oggi il grande monarca franco è considerato piuttosto l'ideatore dell'Europa unita

di Enza Fontana

Il 28 gennaio 814 moriva nella città tedesca di Aquisgrana Carlo Magno, re dei Franchi e dei Longobardi e imperatore del Sacro Romano Impero. Aveva unificato un regno vastissimo, che comprendeva le odierne nazioni di Francia, Olanda, Belgio, Lussemburgo, Svizzera e Austria, gran parte di Germania, Ungheria, Repubblica Ceca e Croazia, la fascia pirenaica della Spagna e tutta l'Italia settentrionale: un territorio abitato da 15 milioni di persone, la metà dell'intera popolazione europea del tempo. Era stato l'uomo più potente della sua epoca e ancora oggi è considerato uno dei principali protagonisti della storia d'Europa. Eppure non si sa dove fosse nato e nemmeno con precisione quando, sebbene il suo biografo ufficiale Eginardo ci abbia tramandato che venne al mondo il 2 aprile 742. Al momento della morte, dunque, avrebbe dovuto avere quasi 72 anni: circa il doppio dell'età media degli uomini del suo secolo.

Carlo Magno era il figlio primogenito del re dei Franchi Pipino il Breve e nipote di quel Carlo Martello che nel 732, a Poitiers, aveva fermato l'avanzata araba in Europa. Sua madre si chiamava Bertrada di Laon, ma nella poesia cortese carolingia veniva citata come Berta dal gran piede, perché si diceva che avesse un piede più grande dell'altro. Aveva un fratello minore, Carlomanno, e una sorella, Gisla: avviata alla vita monacale fin da bambina, diventò badessa del potente monastero di Chelles.

Dei primi anni di vita di Carlo non si sa nulla, forse perché l'essere nato fuori dal matrimonio dei genitori (che regolarizzarono la loro unione solo dopo la nascita del ►

secondogenito) rappresentava per lui un motivo di imbarazzo e soprattutto una minaccia al suo diritto di successione al trono. Quando ereditò il regno dal padre, nel 768, Carlo dovette dividerlo con il fratello. Pipino ne aveva regolato la spartizione in modo che al primogenito andasse la parte esterna, che comprendeva l'ovest e il nord della Francia più il Belgio, l'Olanda e gran parte dell'attuale Germania, e a Carlomanno quella interna, cioè il sud e l'est della Francia più l'alta valle del Reno.

Matrimoni combinati

Tre anni dopo l'ascesa al trono, i fratelli furono fatti sposare per motivi politici con le figlie di Desiderio, re dei Longobardi. Fu un'iniziativa pianificata dalla regina Bertrada, che sperava in un avvicinamento tra Franchi e Longobardi. La principessa scelta per Carlo si chiamava forse Desiderata,

IL TESORO DI CARLO

Ad Aquisgrana sono custodite immense ricchezze materiali oltre che spirituali

Dal 1978, la cattedrale di Aquisgrana è Patrimonio dell'umanità. Questa magnifica chiesa, che per seicento anni ha fatto da palcoscenico alle cerimonie di incoronazione degli imperatori tedeschi, custodisce un tesoro dal valore inestimabile, senza ombra di dubbio uno dei più importanti del mondo. Pezzo forte della raccolta è il busto-reliquiario di Carlo Magno, dentro il quale è conservata la calotta cranica del re: un capolavoro di arte orafa realizzato in oro e argento e decorato con smalti e pietre preziose. Ma vi sono anche altri oggetti di enorme pregio: la croce pettorale di Carlo Magno, la pianeta in velluto e perle di Bernardo di Chiaravalle, lo splendido crocifisso di Lotario, completamente incrostato di gemme e con un cammeo romano in sardonica incastonato al centro, e vari reliquiari antichi.

Il magnifico busto di Carlo Magno risale al Trecento e fu donato dall'imperatore Carlo IV.

Nel 732 Carlo Martello, re dei Franchi, a Poitiers respinse gli Arabi che minacciavano di dilagare dalla Spagna in Francia.

I merovingi furono soppiantati nel 751 da Pipino il Breve, padre di Carlo Magno e capostipite dei carolingi.

Il re franco Meroveo, alleato dei Romani, trionfa sugli Unni ai Campi Catalaunici (451).

ma per la tradizione letteraria è Ermengarda, nome datole da Alessandro Manzoni nell'*Adelchi*. Quando i Franchi capirono che il papa non vedeva di buon occhio l'alleanza, Carlo non esitò a ripudiare la moglie e a rispedirla a Pavia, la capitale longobarda, dove poi, secondo alcune fonti, sarebbe morta di parto (nella tragedia di Manzoni muore invece di dolore).

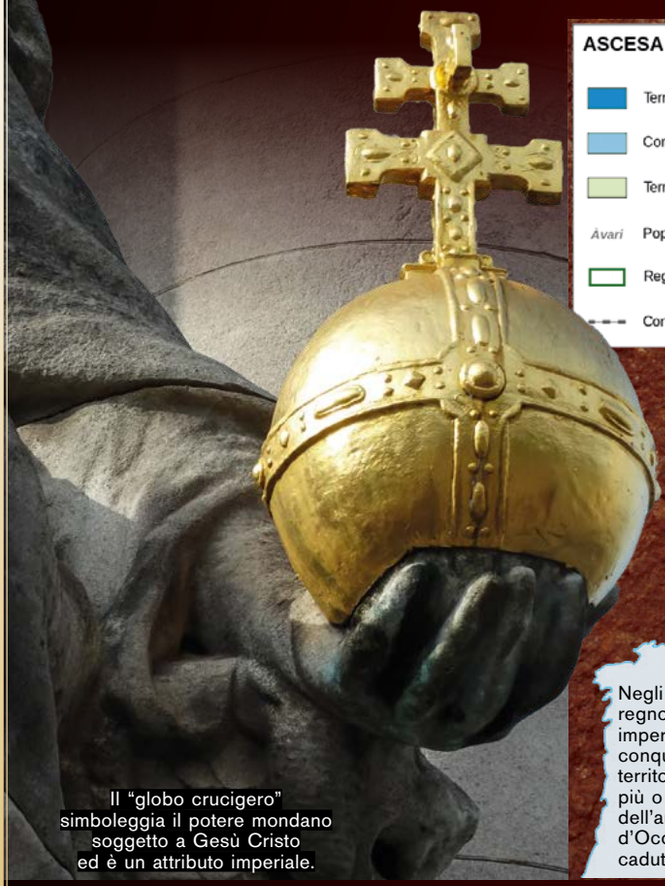
Il re combattente

I rapporti tra i due fratelli erano molto tesi. Forse il modo in cui il padre aveva diviso il regno non li aiutò ad andare d'accordo, con Carlomanno che si sentiva meno fortunato di Carlo perché, a differenza sua, non poteva espandersi a est, verso il centro dell'Europa. I loro contrasti, però, durarono poco: nel dicembre del 771 Carlomanno morì prematuramente dopo alcuni mesi di malattia, lasciando la moglie Gerberga con due figli piccoli. L'eredità del trono sarebbe toccata a loro se la donna non fosse fuggita in Italia portandoli con sé e scomparendo poi nel nulla. Forse entrò in monastero, dove rimase per il resto della vita: sta di fatto che né lei né i figli tornarono più in circolazione e Carlo ne approfittò per farsi acclamare unico re dei Franchi.

Nei suoi lunghi anni di regno, Carlo viaggiò moltissimo da un angolo all'altro dei territori sui quali governava e che diventavano sempre più estesi, spostandosi tra i vari castelli con un imponente seguito di cavalieri e funzionari di corte. Si fermava a lungo solo ad Aquisgrana, che con il tempo e il peggiorare dei reumatismi diventò la sua residenza stabile, visto che vi abbondavano le sorgenti di acqua termale calda tanto benefiche per il suo fisico ormai maturo.

DURANTE IL SUO REGNO, CARLO VISITÒ TUTTI I TERRITORI SU CUI SI ESTENDEVA LA SUA AUTORITÀ.

Era un sovrano guerriero, e per conservare il regno dovette combattere costantemente per proteggerne le frontiere o stroncare le rivolte interne. Era spesso occupato in campagne militari ►



Il “globo crucigero” simboleggia il potere mondano soggetto a Gesù Cristo ed è un attributo imperiale.

DAL RICORDO DELL'IMPERO AL SOGNO DELL'EUROPA

Negli anni del suo regno prima e del suo impero poi, Carlo Magno conquistò e unificò un territorio corrispondente più o meno a quello dell’antico Impero Romano d’Occidente prima della caduta, avvenuta nel 476.

che, stando a Eginardo, si concludevano sempre con la vittoria. Per gran parte della vita combatté contro i Sassoni nel tentativo di ampliare i confini a est: cominciò nel 772, ma riuscì a sottomettere questi bellicosi guerrieri pagani solo dopo l’804, ricorrendo alle maniere forti: deportazioni di massa, esecuzioni sommarie, cristianizzazione forzata. Nell’ottobre del 782, i soldati carolingi decapitarono in un solo giorno ben 4.500 Sassoni che si erano rifiutati di convertirsi: il cruento episodio è passato alla Storia come il massacro di Verden.

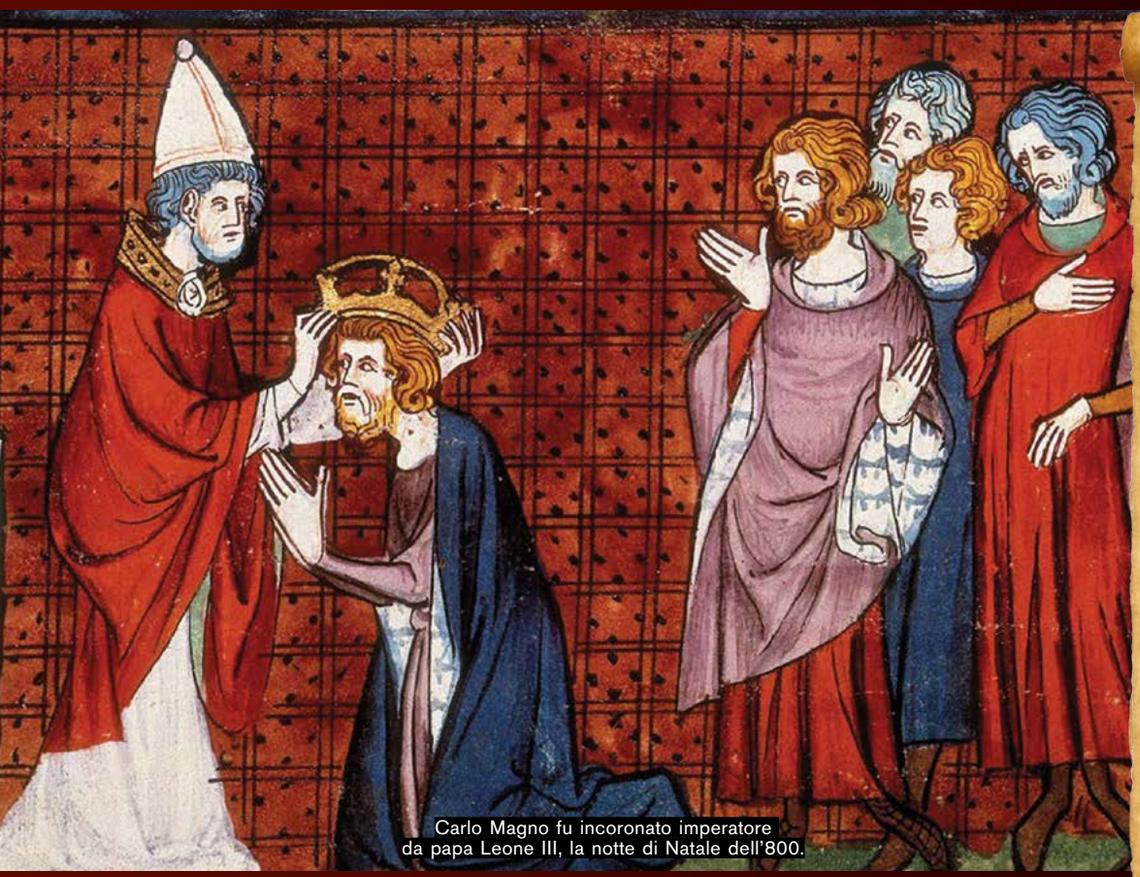
La fondazione di un impero

Carlo combatté anche in Italia, dove i Longobardi avevano invaso i domini papali spingendo il pontefice Adriano I a richiedere il suo intervento contro re Desiderio. Dopo aver lungamente assediato Pavia, costrinse l’ex suocero a cedere e nel 774 fu incoronato re dei Longobardi. Nel 778 iniziò la guerra contro gli Arabi di Spagna, e se la prima spedizione fu un disastroso fallimento, con la retroguardia franca massacrata dai montanari baschi al passo di Roncisvalle (qui, secondo la leggenda, morì il paladino Orlando), la seconda fu invece un successo e si concluse con la nascita della Marca di Spagna, una fascia cristiana tra l’Ebro e i Pirenei costituita dai territori strappati ai Mori.

Nel 788, con il sostegno del papa, Carlo conquistò facilmente la Baviera e in seguito allargò i confini oltre il fiume Inn, nella terra degli Àvari, che fu messa a ferro e fuoco senza pietà.

Nel corso degli anni l’estensione del regno carolingio raggiunse quella dell’Impero Romano d’Occidente, di cui Carlo si considerava l’erede e

Dopo una lunga e sanguinosa resistenza il capo sassone Vitichindo dovette sottomettersi a Carlo Magno.



Carlo Magno fu incoronato imperatore da papa Leone III, la notte di Natale dell'800.

il continuatore, pur mirando alla costruzione di una nuova entità territoriale e politica unificata dalla fede religiosa; proprio per questo mentre conquistava nuove terre ne cristianizzava le popolazioni. Papa Leone III lo ricompensò in modo inaspettato: la notte di Natale dell'800, durante la messa solenne nella basilica di San Pietro, lo incoronò imperatore dei Romani, titolo inutilizzato dopo la caduta dell'Impero d'Occidente. Eginardo scrive che Carlo ne fu contrariato: la corona imperiale attirava su di lui l'ostilità dei Bizantini proprio quando l'Impero d'Oriente era governato dalla terribile Irene, una megera che aveva fatto accecare il suo stesso figlio per prenderne il posto sul trono e che si faceva chiamare *basileus* (imperatore) invece di *basilissa*. Carlo accettò ugualmente il titolo ma i Bizantini ritennero illegittima l'incoronazione, perché nel 476, quando il re visigoto Odoacre aveva deposto Romolo Augustolo, le insegne imperiali erano state inviate a Costantinopoli e lì dovevano restare.

Il conflitto con i Bizantini imperversò sul litorale veneto fino all'812, quando il *basileus* Michele I si decise a riconoscere Carlo Magno come imperatore d'Occidente. Di lì a poco, però, Carlo morì.

Affamato di cultura

Della figura pubblica di Carlo Magno si sa molto. Il suo vastissimo regno comprendeva popolazioni di lingue e culture diverse che solo il cristianesimo riusciva a tenere unite. Era contemporaneamente un sovrano e un difensore della fede, un conquistatore di terre e un missionario di anime, un guerriero esperto e un buon amministratore.

Della sua dimensione privata, viceversa, si conosce poco. Si è già detto che non abbiamo notizie della prima parte della sua vita, mentre riguardo alla seconda molto di ciò che sappiamo lo dobbiamo a Eginardo, un nobile francone che aveva studiato nel monastero di Fulda ma senza prendere i voti, e che intorno al 790 era stato inviato dal suo abate presso la corte di Carlo Magno per diventarne uno dei più fidati consiglieri. La sua *Vita Karoli* è una delle opere più celebri della letteratura medievale. Scritta una ventina d'anni dopo gli eventi che narra, è un documento eccezionale, perché ci restituisce il ritratto dell'uomo nascosto dietro l'immagine esteriore del grande re che aveva salvato l'Occidente cristiano e dato vita al primo nucleo di quella che sarebbe poi divenuta l'Europa che conosciamo.

GRAZIE A CARLO MAGNO PRESE VITA IL PRIMO EMBRIONE DELL'EUROPA MODERNA.

Carlo sapeva leggere ma non scrivere: o meglio, scriveva con fatica, esercitandosi anche di notte nell'inutile tentativo di migliorarsi. Era dotato di una discreta eloquenza e gli piaceva così tanto parlare in pubblico che era difficile farlo tacere. Pur essendo semianalfabeta, era in grado di discorrere in latino e conosceva addirittura qualche parola di greco. Non era un uomo di cultura ma era perfettamente consapevole dell'importanza dello studio, tant'è che ►

I PALADINI DI FRANCIA

Tra Storia e leggenda, i cavalieri di Carlo Magno conquistarono il mondo

Il termine paladino deriva dal latino *comes palatinus*, che significa "compagno di palazzo": all'inizio indicava genericamente i funzionari di alto grado della corte carolingia, poi cominciò a designare i collaboratori più fidati del re, che vivevano a stretto contatto con lui, sedevano alla sua mensa e lo seguivano nelle imprese di guerra. Secondo la tradizione Carlo Magno ne nominò dodici, scelti tra i più valorosi baroni del regno, subito prima di partire alla volta della Spagna per combattere contro i Saraceni. Tra loro, sempre secondo la leggenda, vi sarebbe stato il nipote Orlando, l'eroe del poema cavalleresco francese *La chanson de Roland*, nonché di due capolavori della nostra letteratura rinascimentale: *Orlando innamorato* di Matteo Maria Boiardo e *Orlando furioso* di Ludovico Ariosto.

Mentre Orlando è una presenza fissa in questo tipo di poemi, gli altri paladini variano a seconda delle fonti: i più ricorrenti sono Oliviero, Berengario, Rinaldo di Montalbano e Gano di Maganza, il traditore di Roncisvalle.

Il Medioevo in edicola

Medioevo Misterioso n. 10
Sprea Editori - 100 pagine - 9,90 euro.
Acquista la tua copia su:
www.sprea.it

SALVARE CAPRA E CAVOLI

Carlo Magno affidò la riorganizzazione della Scuola Palatina al monaco Alcuino

Alcuino di York, beato per i cattolici e santo per gli anglicani, studiò in una scuola voluta dall'arcivescovado della sua città per i rampolli delle famiglie nobili, che poi fu chiamato a dirigere. Carlo Magno lo incontrò nel 781 a Parma e gli chiese di riorganizzare la Scuola Palatina di Aquisgrana, dove stavano già convenendo altri studiosi e che divenne il centro culturale d'Europa. Alcuino scrisse diversi trattati di retorica, grammatica, dialettica e astronomia. Tra i più curiosi figurano le *Propositiones ad acuendos juvenes* ("Problemi per affinare la mente dei giovani"): una raccolta di enigmi destinati a rendere più efficace l'insegnamento della matematica e della logica.

Un proposito ancora attuale, così come attualissimi risultano i giochi logici contenuti nell'opera. Quello del contadino che deve traghettare attraverso un fiume un lupo, una capra e un cavolo senza che nulla venga mangiato è divenuto perfino proverbiale: apparso per la prima volta nel repertorio di Alcuino, ancora oggi è proposto identico nelle scuole a ogni nuova generazione di scolari.

Carlo Magno insieme al dotto monaco Alcuino, artefice della "rinascita carolingia".

scelse come maestro per sé e per i propri figli un dottissimo monaco anglosassone di origine nobile, Alcuino di York, che volle a capo della Scuola Palatina di Aquisgrana, epicentro della rinascita culturale carolingia.

I piaceri del sovrano

Dal punto di vista fisico, Eginardo ce lo descrive come «di taglia grossa e robusta». Era alto quasi 2 m, continua il biografo reale, un'altezza ben al di sopra della media della sua epoca ma che forse non era troppo insolita tra i Franchi. Le analisi compiute sullo scheletro del sovrano hanno dimostrato che Eginardo scrisse la verità senza esagerarla troppo: le spoglie conservate nel grande reliquiario d'oro della cattedrale di Aquisgrana sono davvero quelle di un uomo alto quasi 1,90 m. Curiosamente, il padre di Carlo, Pipino, era alto solo 1,50 m, e per questo soprannominato "il Breve".

Aggiunge Eginardo che l'imperatore «aveva la testa rotonda, gli occhi molto grandi e vivaci, il naso appena più grosso del normale, i capelli bianchi ma ancora belli, l'espressione allegra e ridente; il collo corto e grasso e il ventre un po' sporgente; la voce chiara, ma un po' troppo sottile per la sua corporatura». È il ritratto di un uomo già maturo, ancora gagliardo ma appesantito dagli anni e dai banchetti. L'imperatore era decisamente carnivoro e nei suoi quattro pasti quotidiani non poteva mai mancare una gran varietà di selvaggina arrostita. Quest'alimentazione troppo ricca, però, finì per provocargli la gotta e i medici gli suggerirono di rinunciare agli amati arrosti di cacciagione allo spiedo per passare ai bolliti, ma non ci fu verso. Il vino, invece, lo consumava con moderazione e detestava chi eccedeva fino a ubriacarsi.

Sempre da Eginardo, sappiamo che Carlo preferiva vestirsi in modo semplice all'uso dei Franchi, con una tunica al ginocchio tenuta stretta in

Nel 1725, Agostino Cornacchini ritrasse Carlo Magno nelle vesti di imperatore romano (la scultura è conservata in San Pietro).

LA REGINA FURIOSA

Bella e spietata, Irene di Bisanzio fu una pessima moglie e una pessima madre

Tra i matrimoni di interesse valutati da Carlo Magno vi fu quello con l'imperatrice di Bisanzio Irene (nell'immagine a destra): un'unione che sarebbe servita a unificare gli imperi di Oriente e Occidente riportandoli ai fasti dell'antica Roma. Nell'802 un'ambasceria franca andò a Bisanzio per trattare le nozze, ma vi giunse troppo tardi: Niceforo aveva appena spodestato l'imperatrice e il progetto fallì.

La leggenda imputa invece le mancate nozze a un gioco. Si racconta infatti che Irene avesse mandato a Carlo Magno diversi doni, al momento di accordarsi sul fidanzamento, fra cui una scacchiera. Nel Medioevo gli scacchi prevedevano, al fianco del re, due *ferse* (primi ministri), in grado di muoversi di una sola casella in diagonale. Alcuni usavano al suo posto la "regina furiosa", corrispondente a quella attuale, che si muove in qualsiasi direzione a qualunque distanza. Gli scacchi dell'imperatrice prevedevano questo pezzo, ben più potente del re. Da ciò Carlo Magno dedusse il carattere di Irene e capì che la vita coniugale accanto a una donna del genere sarebbe stata un inferno, decidendo così di non sposarla.

Il trono di Carlo Magno nella cattedrale di Aquisgrana.

vita da una fascia, calzoni e calze con la suola di cuoio. D'inverno portava anche un mantello di pesante lana azzurra lungo fino ai piedi. Se il freddo era particolarmente pungente vi aggiungeva un pellicciotto di agnello o lontra.

Solo nelle occasioni solenni indossava abiti regali: una veste intessuta d'oro, una fibbia d'oro per chiudere la cappa, calzari incrostati di gemme e la corona sul capo. Portava i baffi spioventi e non la barba fluente con cui è stato spesso rappresentato. Si svegliava presto la mattina e sembrava infaticabile. Amava cavalcare e andare a caccia. Inoltre era un abilissimo nuotatore e gli piaceva immergersi nell'acqua calda delle terme di Aquisgrana. Estroverso e sentimentale, detestava la solitudine e aveva sempre bisogno di essere circondato di gente: i sodali d'arme, i consiglieri e perfino le guardie del corpo, senza contare le amatissime (anche troppo, secondo alcuni pettegolezzi) figlie. Carlo pretese che rimanessero nubili per non farle allontanare da lui, arrivando a tollerarne amori e scandali pur di non lasciarle andare.

L'imperatore che amava le donne

Esuberante e gaudente, ebbe molte donne e si sposò per ben quattro volte, cinque se si conta anche la *Friedelehe* (una forma di matrimonio non indissolubile in uso presso i Franchi) con Imiltrude: questa giovane aristocratica entrò nella sua vita nel 767, un anno prima che diventasse re, e fu ripudiata nel 770 in nome della ragion di Stato, per consentire a Carlo di sposare la principessa longobarda Desideria. Frattanto, però, diede alla ►

Fatta costruire da Carlo Magno e consacrata da papa Leone III nell'804, la Cappella Palatina è ancora oggi uno dei simboli più straordinari di Aquisgrana.

I PUPI DI SICILIA

Il mito carolingio rivive nella cultura popolare isolana

Il teatro dei pupi si diffuse in Sicilia a metà dell'Ottocento ed è tuttora una delle rappresentazioni più vivaci del mito carolingio. Le imprese dei paladini venivano riproposte in tutte le piazze utilizzando marionette di legno, stoffa e metallo, e il successo fu enorme: l'opera dei pupi prese piede nel Regno delle Due Sicilie e si diffuse in Belgio e nella Francia settentrionale, grazie all'emigrazione.

Si svilupparono diverse scuole di pupari e stili differenti per quanto riguardava le marionette. Quelle palermitane non superano il metro di altezza e pesano una decina di chili, mentre le catanesi sono alte fino a 1,30 m e tre volte più pesanti, tanto che chi le manovra lascia ad altri il ruolo di voce narrante per non recitare con un tono affaticato. Ma la differenza più significativa sta nelle gambe, snodate a Palermo e tutte d'un pezzo a Catania, perché gli orgogliosi paladini catanesi non si inginocchiano davanti a nessuno.

luce il suo primogenito Pipino il Gobbo, che sarebbe diventato imperatore se non fosse stato escluso dalla successione in quanto illegittimo.

Dopo Desideria, Carlo sposò la tredicenne Ildegarda, che gli diede ben nove figli, quattro maschi e cinque femmine, prima di morire di parto a 25 anni nel 783. La sua quarta moglie fu la bella e odiatissima Fastrada, con cui il sovrano generò due femmine. Pare che proprio l'insofferenza per la crudeltà della regina fosse la causa della congiura dei nobili franchi che nel 792, con la complicità di Pipino il Gobbo, attentarono alla vita di Carlo e di tre dei suoi figli maschi. Il piano fallì e Carlo condannò alla pena capitale tutti i congiurati tranne Pipino, obbligato a prendere i voti e rinchiudersi per sempre nell'abbazia benedettina di Prüm.

Alla morte di Fastrada, dopo dieci anni di matrimonio, ormai ultracinquantenne Carlo sposò la nobile sveva Liutgarda, sua ultima moglie, che si spense pochi mesi prima dell'incoronazione imperiale. Dopo di lei il sovrano non si risposò più, ma non rinunciò al piacere fisico e si unì a varie concubine che gli diedero a loro volta dei figli. Pare che in tutto il sovrano ne abbia avuti una ventina; alcuni morirono prima di lui, provocandogli un profondo dolore.

Così il pittore romantico Ehrhardt (1857) immagina Carlo Magno che piange la morte dell'amatissima Fastrada.

Nell'813 Carlo designò il suo successore: Ludovico il Pio, nato da Ildegarda. Apparso stanco e insolitamente affaticato già durante la cerimonia, Carlo si ammalò; dopo un intervallo di qualche mese in cui sembrava essersi ripreso comparve una febbre ostinata. Era pleurite. Il sovrano rifiutò le cure dei medici e tentò di combattere la malattia smettendo di mangiare e di bere, ma in pochi giorni peggiorò. Quando sentì che stava arrivando la fine chiese di ricevere l'estrema unzione. Eginardo racconta che negli ultimi istanti di vita tentò senza riuscirvi di fare il segno della croce e che prima di chiudere gli occhi per sempre mormorò: «Mio Dio, nelle tue mani affido il mio spirito».

Dal trono all'altare

Non aveva lasciato disposizioni per la sepoltura, così fu inumato nella cattedrale di Santa Maria ad Aquisgrana, una chiesa enorme che lui stesso aveva fatto costruire con marmi portati da Roma e da Ravenna e che sarebbe rimasta per oltre quattrocento anni l'edificio più alto a nord delle Alpi.

Le spoglie di Carlo Magno furono collocate in un sarcofago romano di marmo del II secolo a.C., che fu posto sotto il pavimento della magnifica Cappella Palatina, fatta costruire a suo tempo dall'imperatore a imitazione della basilica di San Vitale a Ravenna. Nell'anno Mille, per ordine di Ottone III, la salma fu riesumata e trovata in ottimo stato di conservazione. Nel 1215 i resti furono deposti nella grande urna d'oro e pietre preziose fatta realizzare da Federico II di Svevia e posta nel luminoso coro gotico della cattedrale. Cinquant'anni prima il sovrano era stato santificato dall'antipapa Pasquale III su richiesta di Federico Barbarossa. La Chiesa cattolica non annullò mai la canonizzazione, ma neppure la confermò: e in questa ambiguità si affermò il culto di san Carlo Magno, che ancora oggi continua a essere praticato nella diocesi di Aquisgrana. ■

LA VENERAZIONE PER LA FIGURA DI CARLO MAGNO SI TRASFORMÒ IN AUTENTICO CULTO RELIGIOSO.

UN'ALTRA SPADA NELLA ROCCIA

L'affascinante leggenda di Orlando e della sua favolosa Durlindana

L'epopea dei paladini canta di una spada dai grandi poteri, che custodisce al suo interno diverse sacre reliquie: è Durlindana, la spada di Orlando. Le leggende sulle sue origini divergono, così come quelle sulla sua sorte. Nella battaglia di Roncisvalle, dopo aver sterminato migliaia di nemici, Orlando, morente, avrebbe provato a spezzarla contro la roccia perché nessuno se ne impadronisse. Ma invano, perché la sua lama è indistruttibile. Secondo alcuni l'avrebbe allora nascosta sotto di sé.

Ma gli abitanti di Rocamadour, nel Quercy (Francia), non sono d'accordo e mostrano orgogliosi una spada conficcata nel fianco del monte che, a loro dire, sarebbe proprio la mitica Durlindana. Roncisvalle, però, è a più di 300 km di distanza: come vi sarebbe arrivata? Non riuscendo a romperla, Orlando l'avrebbe lanciata lontano e l'arcangelo Michele, da lui invocato, avrebbe impresso maggiore forza al tiro con un colpo d'ala, fino a far giungere la spada dove oggi tutti possono ammirarla (immagine nel tondo).

Guerra

Lo storico momento dell'arresto del boss Bernardo Provenzano dopo 43 anni di latitanza, l'11 aprile 2006.

alla mafia

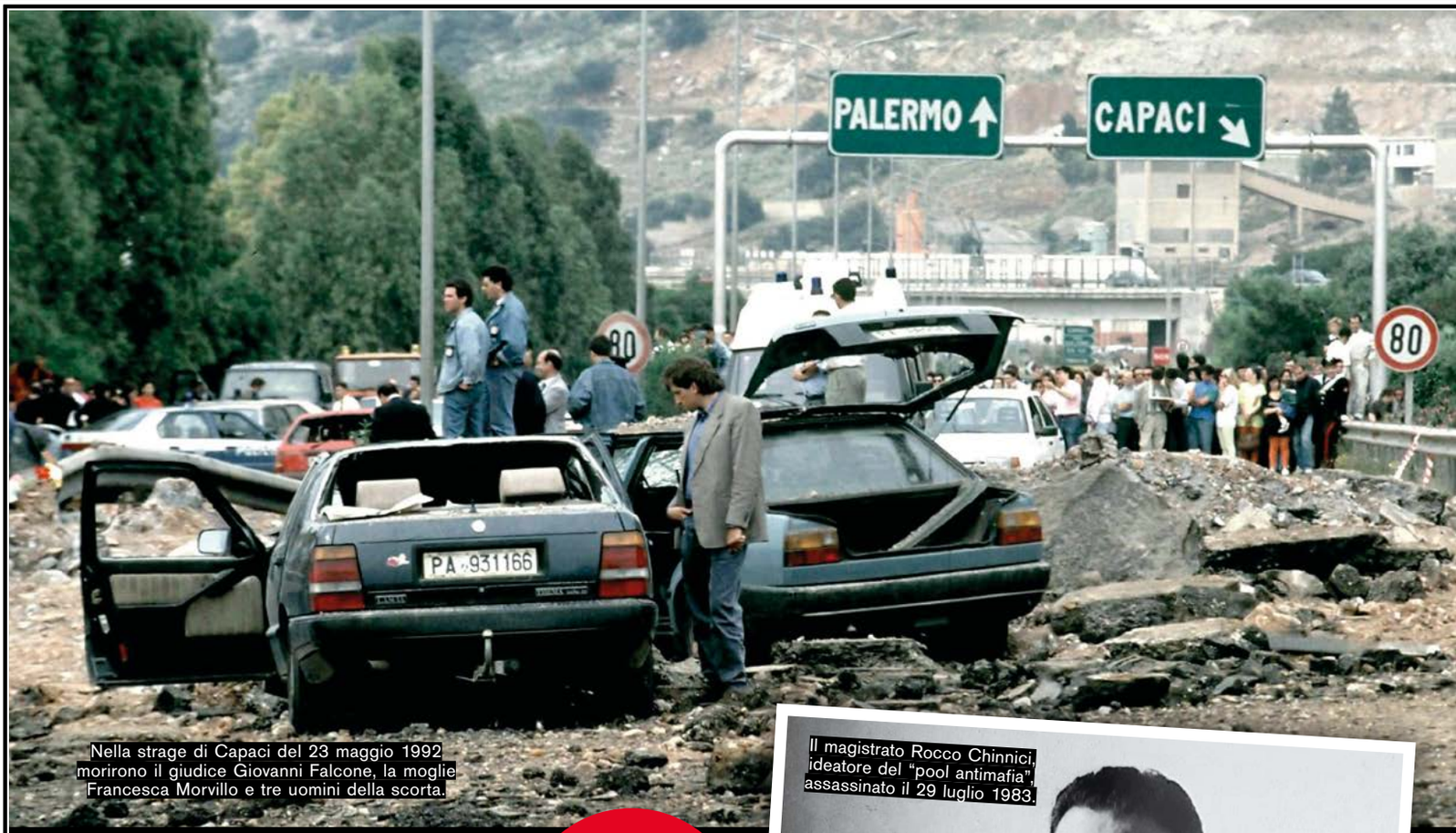
Dall'Italia postunitaria ai giorni nostri, non c'è magistrato o investigatore a cui non sia stata sbarrata la strada verso quel "terzo livello" dove mafia e politica si scambiano favori

di Mario Galloni

23 maggio 1992, ore 17,58: Giovanni Brusca attiva il telecomando e innesca la detonazione di mezza tonnellata di esplosivo sistemata nel canale di drenaggio sotto il quinto chilometro dell'autostrada A29, all'altezza dello svincolo per Capaci. Il manto stradale salta in aria e proietta la Fiat Croma marrone in un uliveto a oltre 100 metri di distanza: muoiono sul colpo gli agenti Antonio Montinaro, Vito Schifani e Rocco Dicillo, l'intero equipaggio della prima vettura del convoglio che scorta il magistrato antimafia Giovanni Falcone. La Croma bianca guidata dal giudice viene investita dal muro di cemento e detriti: Falcone e la moglie, Francesca Morvillo, scaraventati contro il parabrezza, moriranno in ospedale. Si salvano, seppur feriti, l'autista Giuseppe Costanza (seduto nei sedili posteriori della Croma bianca) e gli agenti Paolo Capuzza, Gaspare Cervello e Angelo Corbo, che occupano la terza macchina blindata. Mentre la notizia della strage fa il giro del mondo e l'Italia guarda attonita le immagini di quell'apocalisse, i mafiosi detenuti nel carcere palermitano dell'Ucciardone brindano alla morte del nemico.

Sfida allo Stato

A Capaci i vertici di Cosa Nostra inaugurano la stagione delle stragi e degli attentati, una sfida allo Stato aperta e violenta, volutamente eclatante, nel tentativo di indebolirlo e ricattarlo. A soli tre mesi da Capaci, in via d'Amelio, a Palermo, un'autobomba uccide Paolo Borsellino, amico e collega di Falcone, e i cinque uomini della sua scorta. Gli ordigni a Firenze, Roma e Milano fanno strage di innocenti e colpiscono la galleria degli Uffizi, le chiese romane di San Giorgio al Velabro e San Giovanni in Laterano, il Padiglione d'Arte contemporanea e la Galleria d'Arte moderna del capoluogo lombardo. Che cosa vogliono i boss? L'apertura di una trattativa con lo Stato, ipotesi ancora oggetto di indagini e processi, nella quale patteggiare una tregua in cambio dell'ammorbidimento delle misure ►



Nella strage di Capaci del 23 maggio 1992 morirono il giudice Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e tre uomini della scorta.

detentive cui sono sottoposti centinaia di mafiosi condannati nel maxiprocesso istruito dal pool di Palermo. Se è vero, infatti, che le stragi dei primi anni Novanta rappresentano uno dei momenti più drammatici della storia repubblicana, è altrettanto vero che l'azione del giudice Falcone e dei suoi colleghi è stato il punto più alto raggiunto dalle istituzioni nella repressione del fenomeno mafioso.

Palermo come Chicago

Serrata nella morsa omicida della cosiddetta seconda guerra di mafia, la Palermo a cavallo degli anni Settanta e Ottanta ricorda per tasso di criminalità la Chicago anni Trenta: la cosca dei Corleonesi e quella che fa capo a Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti si contendono il controllo del territorio in un crescendo di omicidi che, tra il 1981 e il 1983, bagnano le strade del capoluogo siciliano con il sangue di oltre 600 vittime. Non c'è legge, indagine o azione di polizia che sembra poter fermare la mattanza. Cadono sotto i colpi dei killer investigatori, magistrati e politici.

Dieci anni prima, a maggio del 1982, arriva a Palermo il generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa. Messosi in congedo dall'Arma e nominato prefetto della città sulla scorta degli eccezionali risultati nella lotta al terrorismo, Dalla Chiesa ottiene solo a parole mezzi e poteri speciali. Nonostante le promesse disattese, fa in tempo a consegnare alla magistratura il cosiddetto "rapporto dei 162": una dettagliata radiografia del potere mafioso in città. Viene ucciso insieme alla moglie Emanuela Setti Carraro alle 21,15 del 3 settembre 1982. I killer finiscono anche il suo agente di scorta, Domenico Russo. Ai funerali il cardinale Pappalardo, durante l'accorata omelia, cita Tito Livio: «Mentre a Roma si pensa sul da fare, la città di Sagunto viene espugnata dai nemici (...) e questa volta non è Sagunto, ma Palermo. Povera la nostra Palermo!».

Il gen. Dalla Chiesa, prefetto di Palermo, disegnò la mappa del potere mafioso in città.

Il magistrato Rocco Chinnici, ideatore del "pool antimafia", assassinato il 29 luglio 1983.

È in questa città "espugnata" che nasce l'idea del pool antimafia. Merito di Rocco Chinnici e poi, dopo il suo omicidio per mano di Cosa Nostra, di Antonino Caponnetto, che decide di mantenere e ampliare l'organizzazione voluta dal predecessore: un gruppo di magistrati addetti esclusivamente ai reati di stampo mafioso, che possano scambiarsi le informazioni e avere una visione più chiara e completa del fenomeno. Sceglie quelli che ritiene più capaci e affidabili: Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnotta e Giuseppe Di Lello. Il team funziona a pieno regime e il pentimento del boss Tommaso Buscetta fornisce ai magistrati informazioni decisive su Cosa Nostra, dal suo funzionamento alle gerarchie interne e agli esecutori materiali di numerosi delitti.

Falcone e Borsellino

Nella notte tra il 28 e il 29 settembre 1984 il blitz di San Michele coglie tutti di sorpresa, mafia e istituzioni, e consente di

La speciale aula bunker nel carcere palermitano dell'Ucciardone, dove si tenne il maxi-processo che vide alla sbarra quasi 500 imputati per mafia.

Il declino apparente dei Corleonesi

Nonostante i duri colpi subìti, Cosa Nostra è ancora operativa

Il boss Totò Riina viene arrestato il 15 gennaio 1993 dagli uomini del Ros dei carabinieri. L'anno dopo finiscono in manette Filippo e Giuseppe Graviano, che si erano occupati dell'organizzazione degli attentati nel biennio 1992-1993. Il loro arresto rappresenta una svolta nella lotta alla mafia: le dure condizioni di detenzione e le nuove norme sul pentitismo convincono molti affiliati a collaborare. Anche grazie alle loro informazioni, la Direzione investigativa antimafia (Dia) riesce a mettere a segno altri arresti eccellenti: Leoluca Bagarella, Pietro Aglieri, Giovanni Brusca. Dopo 43 anni di latitanza, nell'aprile del 2006 finisce in manette anche Bernardo Provenzano, divenuto il capo di Cosa Nostra dopo l'arresto di Riina. E l'anno dopo tocca al suo presunto successore, Salvatore Lo Piccolo. Latitante dal 1993, resta ancora in libertà quello che dovrebbe essere l'attuale boss delle cosche, Matteo Messina Denaro.

Arresto dopo arresto, il potere del clan dei Corleonesi sembra al tramonto, ma gli investigatori avvertono: Cosa Nostra è ancora forte e radicata, perfettamente capace di condizionare gli apparati amministrativi locali. La tecnica dell'"inabissamento" non corrisponde a un depotenziamento delle cosche, ma a una forzata scelta strategica per sopravvivere alla pressione dello Stato.

La famiglia di Tommaso Buscetta, uno dei primi collaboratori di giustizia, fu sterminata dai Corleonesi.

eseguire oltre due terzi dei 366 ordini di cattura spiccati. Concluse le indagini preliminari, nel settembre del 1985 Caponnetto manda a processo quasi 500 indagati, un numero colossale che obbliga ad approntare presso il carcere dell'Ucciardone un'aula speciale (subito battezzata bunker) per il più grande processo della Storia. Il lavoro del pool regge fino in Cassazione, ma quando arriva la conferma delle condanne quel gruppo di lavoro è già un ricordo, colpito dalla maledizione che perseguita chiunque si occupi di lotta alla mafia. Non c'è infatti prefetto, magistrato, carabiniere o poliziotto (dall'Italia postunitaria fino ai giorni nostri) che non sia stato improvvisamente lasciato solo, o peggio investito da sospetti e veleni, se va bene promosso e trasferito, comunque impedito a salire quello scalino che porta al cosiddetto "terzo livello", dove politica e mafia hanno fatto accordi inconfessabili.

E proprio alla politica, unitamente alla particolare situazione socio-economica dell'isola, occorre guardare per capire la genesi del fenomeno mafioso. Seppur formalmente eliminato nel 1812, nella Sicilia dell'Ottocento il sistema feudale sopravvive di fatto: una piramide sociale con al vertice i baroni proprietari terrieri e alla base una sterminata folla di veri e propri servi del latifondo. D'altro canto l'isola sopporta quasi ininterrottamente da nove secoli un ►

I Fasci siciliani (1891-1894) sono considerati il primo esempio di lotta organizzata contro la mafia.

dominio straniero, lontano e ostile, spesso più attento al mantenimento dei suoi diritti dinastici che all'effettivo esercizio di una potestà quasi sempre delegata, incline per quieto vivere ad assecondare le rivendicazioni di un potere baronale interessato solo a perpetuare i propri privilegi.

La mafia delle origini

Chi può evadere dall'atavica miseria che condanna gli ultimi, all'interno di un quadro politico ed economico costruito sull'arbitrio e la depredazione, in assenza di un seppur minimo senso dello Stato? Chi è svelto di mano e scevro da scrupoli, disposto a usare le armi dell'abuso e della sopraffazione per prendersi quella roba che gli è preclusa da secoli. Sono i gabelloti, i campieri, un corpo sociale intermedio che va a incunearsi tra possidenti e contadini: ad altre latitudini si direbbero nascente borghesia, ma in Sicilia non c'è traccia della seppur proterva spregiudicatezza protocapitalistica, solo l'ambizione di ritagliarsi una fetta di quella rendita parassitaria da secoli appannaggio esclusivo dei baroni latifondisti. E dei possidenti questa anomala borghesia diventa il braccio economico, e armato. I gabelloti prendono in affitto dai baroni l'ex feudo e lo suddividono in una miriade di lotti, a loro volta ceduti a contratto ai contadini, sfruttati e vessati fino al punto di concedere agli intermediari una rendita superiore al canone versato. Le modalità con cui si compie questo negozio (rivendicazioni dal basso e concorrenza sono messe a tacere, con le buone o con le cattive) e il saldarsi degli interessi dei baroni e dei loro sgherri nel mantenimento del proficuo status quo, sono l'embrione della cultura e del potere mafioso.

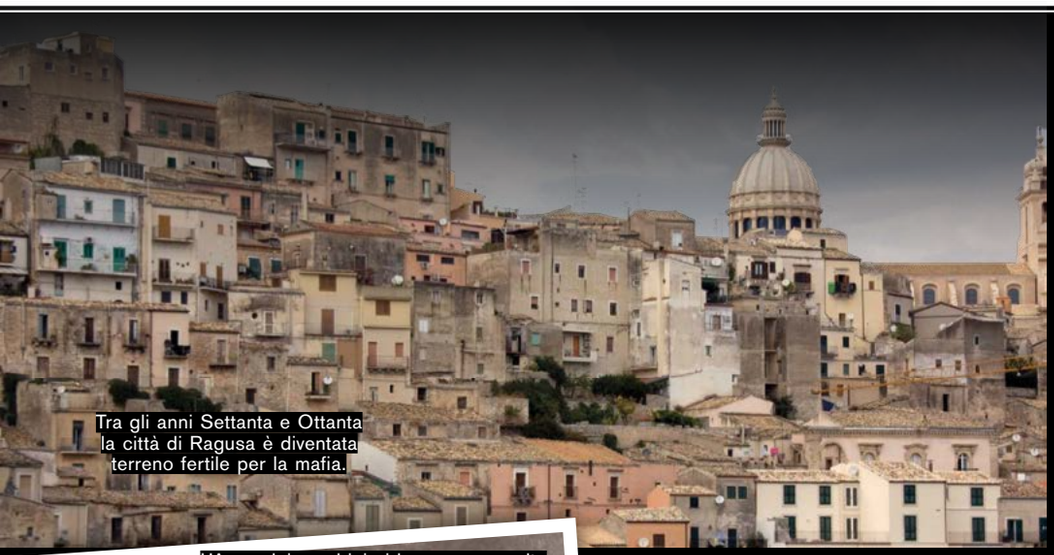
All'arrivo di Garibaldi con i suoi Mille stupisce la fervida adesione agli ideali unitari di baroni e manutengoli, e la corsa all'arruolamento dei picciotti, che partecipano ai principali fatti d'armi conquistandosi la patente di patrioti. Che l'arretrato potere siciliano abbia finalmente deciso una svolta ideale? Più prosaicamente i baroni intendono scrollarsi di dosso i detestati Borbone e scommettere sul nuovo che avanza, sperando di lucrare a quella greppia più e meglio di quanto non facessero prima. Da che parte soffia il vento lo si capisce quando i garibaldini, spinti dal moderatismo sabaudo, reprimono nel sangue le rivolte di popolo generate dalle stesse parole d'ordine del Generale, proclami che parlano di egualitarismo e riforma agraria, quelli sì invisi al potere mafioso-feudale.

L'Unità d'Italia portò paradossalmente a un rafforzamento della presenza mafiosa in Sicilia.

Picciotti in camicia rossa

All'ombra dei nuovi dominatori, la mafia accresce i suoi effettivi e colonizza l'intera Sicilia, allungando i tentacoli anche nelle provincie che le avevano fino ad allora resistito. Ma i sabaudi si rivelano poco propensi ad ascoltare il potere locale e le sue istanze autonomiste, e pretendono di applicare a un modello sociale arcaico le leggi liberali del Regno, comprese nuove tasse e leva obbligatoria. Incapaci di leggere il fenomeno mafioso, finiscono per interpretarlo come una deriva puramente delinquenziale e instaurano di

Joe Petrosino (a sinistra) con la squadra investigativa del New York City Police Department.



Tra gli anni Settanta e Ottanta la città di Ragusa è diventata terreno fertile per la mafia.

L'Arma dei carabinieri ha sempre svolto un ruolo di prim'ordine nella lotta alla mafia, offrendo un alto tributo di sangue.

fatto un'occupazione militare dell'isola. Rigidi e zelanti prefetti di origine piemontese vedono così crescere intorno a sé un muro di ostracismo e omertà che li condanna all'impotenza, mentre trova nuovo vigore l'atavica ostilità al potere e, contemporaneamente, bande di renitenti e poveri cristi si danno alla macchia ingrossando le fila del banditismo. Ma il bandito non è il mafioso, quindi può essere sacrificato sull'altare di un altro giro di valzer politico, ennesima raffinata metamorfosi del camaleontico potere insulare. Succede quando i baroni siciliani decidono di partecipare alla liquidazione dell'esperienza governativa della Destra storica per aprire le porte a quella della Sinistra parlamentare, inaugurata nel 1876 dal dicastero Depretis, forte proprio di un consistente appoggio siciliano. Allora e solo allora l'integerrimo prefetto Antonio Malusardi potrà sferrare un colpo decisivo alla piaga del banditismo, ottenendo in pochi mesi quello che non era riuscito ai suoi omologhi nel decennio precedente, giovandosi dell'improvvisa e inopinata caduta di quel muro di connivenza che fino ad allora aveva protetto i banditi. È il suggellarsi dell'osceno patto tra Palermo e Roma, tra gli equilibri politici nazionali e il potere mafioso siciliano che, con la Sinistra, inaugura un governo ufficioso sull'isola destinato a durare fino al primo conflitto mondiale. Ma non c'è un'altra Sicilia che voglia liberarsi dal giogo? Eccome, numerosa e intraprendente, eroica nello sforzo di combattere due guerre in una: contro i latifondisti e la loro soldataglia da un lato, e il potere centrale che con questa marmaglia è sceso a compromessi dall'altro.

È la Sicilia dei sinceri patrioti, dei veri liberali, degli illuminati borghesi che provano a scalfire l'eterna zavorra del latifondo, dei sindacalisti, dei socialisti, perfino della Chiesa: la Sicilia che aderisce alla straordinaria esperienza dei Fasci siciliani. Un movimento cresciuto dal basso e non immune da infiltrazioni mafiose (che però ha sempre cercato duramente di respingere), ►

Anni Venti-Trenta: esponenti della mafia italoamericana posano in occasione di un incontro fra capi.

Carabinieri in edicola

La gloriosa storia dell'Arma più amata d'Italia

In oltre due secoli di fedele servizio al nostro Paese, la "Benemerita" ha versato un altissimo tributo di sangue nella lotta alla criminalità organizzata, in particolare alla mafia siciliana.

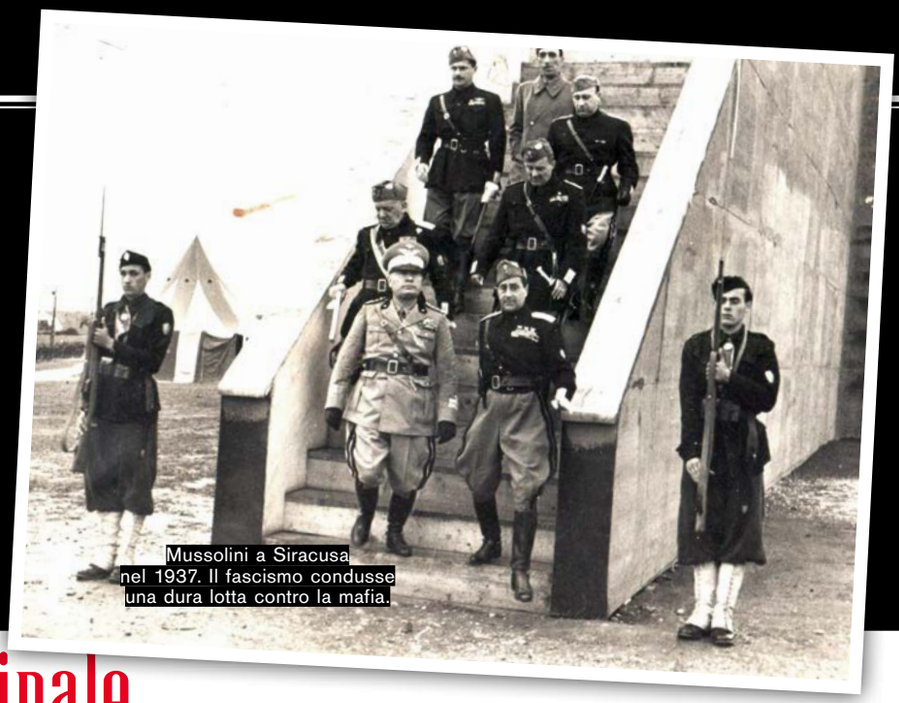
Questa monografia riccamente illustrata, disponibile in edicola e online, riserva molto spazio alle indagini, ai successi e agli atti di eroismo nei quali si sono distinti i militi dell'Arma dei carabinieri, offrendo un'avvincente chiave di lettura della storia d'Italia, dai giorni dell'Unità fino a oggi.

Sprea Editori
130 pagine - 9,90 euro.
Acquista la tua copia su:
www.sprea.it/carabinieri

nato nelle campagne per poi estendersi fino a contaminare le città operaie, con le armi dello sciopero e delle rivendicazioni salariali è giunto a contare oltre 300 mila simpatizzanti, compresi fior di intellettuali, fino a gettare un'ombra minacciosa sul potere secolare dei baroni. Quando Francesco Crispi ne ordina la durissima repressione, firma la condanna della Sicilia.

La fine di Joe Petrosino

La mafia in versione filogovernativa trionfa, mentre l'isola sprofonda in un'arretratezza economica che trova sfogo sol-



Mussolini a Siracusa nel 1937. Il fascismo condusse una dura lotta contro la mafia.

Concorrenza criminale

Il termine "mafia" indica oggi ogni grande organizzazione criminale radicata sul territorio. Ecco in cosa differiscono le mafie di Sicilia, Campania e Calabria

Cosa Nostra

Nasce in Sicilia, ma si ramifica in tutto il mondo, specialmente negli Usa: qui si sviluppa a metà Ottocento, inizialmente come un'associazione di italiani, per poi aprirsi a gangster di altra origine.

Struttura

Piramidale: alla base c'è la famiglia, o cosca, legata da vincoli di affinità. I rappresentanti di più famiglie contigue eleggono i capimandamento, che scelgono un rappresentante provinciale. La commissione provinciale, o cupola, coordina l'attività a Palermo e provincia: per anni è stato un organismo a suo modo "democratico", ma in certi momenti è diventato un triumvirato, una diarchia o addirittura una monarchia, come quella di Totò Riina dopo la seconda guerra di mafia degli anni Ottanta.

I grandi boss

Totò Riina, Bernardo Provenzano, Matteo Messina Denaro, Luciano Liggio, Stefano Bontate, Michele Greco, "Tano" Badalamenti.

Totò Riina

Camorra

Nata a Napoli a metà Ottocento, prospera tassando la prostituzione e imponendo tangenti sulle attività commerciali. Sottovalutata dal fascismo (che non tentò di estirparla, a differenza della mafia in Sicilia), la camorra cresce nel secondo dopoguerra, quando gli Usa impongono il soggiorno obbligato a Napoli al boss Lucky Luciano. Con il boom del contrabbando di sigarette, negli anni Settanta, stabilisce un'alleanza con Cosa Nostra; subito dopo esplode la sanguinosa guerra tra la Nuova Camorra Organizzata (che Cutolo organizza gerarchicamente, in stile mafioso) e la Nuova Famiglia dei clan rivali, come quello di Michele Zaza. Lo scontro si chiude nei primi anni Ottanta con la sconfitta della Nco.

Struttura

Pulviscolare: orizzontale e non verticistica, formata da centinaia di famiglie in tutta la provincia di Napoli e in Campania. Le bande non prendono ordini dall'alto e preferiscono spartirsi il territorio. L'equilibrio precario spesso sfocia in sanguinose faide, come quelle di Scampia o del rione Sanità a metà degli anni Duemila. Fanno eccezione a questa regola il clan dei Casalesi e l'Alleanza di Secondigliano, che riuniscono più gruppi e hanno una cassa in comune.

I grandi boss

Michele Zaza, Raffaele Cutolo.

Raffaele Cutolo

'Ndrangheta

Nata a fine Ottocento come mafia agraria calabrese, la 'ndrangheta è oggi una delle più potenti organizzazioni criminali internazionali: specializzata nel narcotraffico, vanta solidi rapporti con i cartelli sudamericani. Il boom nel traffico di droga conosce l'apice dagli anni Novanta, quando Cosa Nostra viene repressa dello Stato. Dagli anni Cinquanta, la 'ndrangheta ha forti ramificazioni anche nel Nord Italia, dove domina sugli altri gruppi criminali.

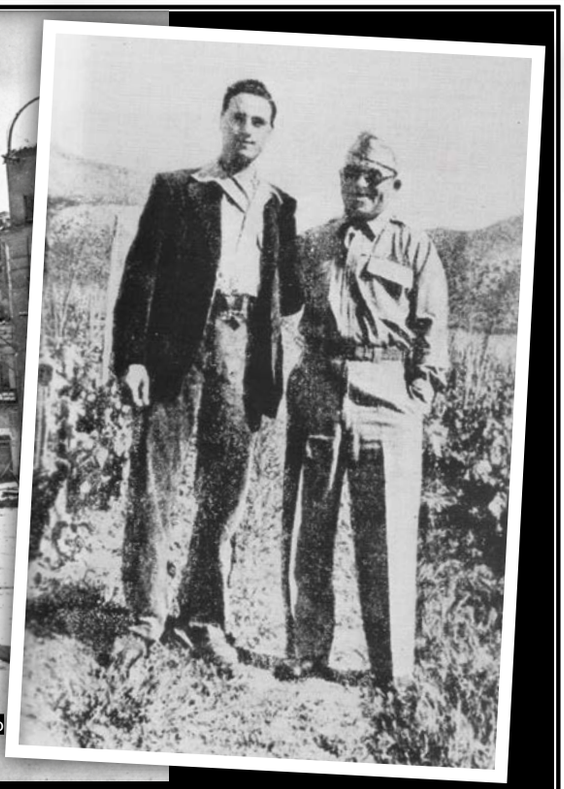
Struttura

Familiare: la struttura interna a ogni cosca poggia sui membri del parentado, legati da vincoli di sangue, le 'ndrine. Anche per questo è quasi immune dal fenomeno del pentitismo. Fino agli anni Ottanta era organizzata orizzontalmente e ogni famiglia era la padrona dei traffici nella sua zona di competenza. Dopo due guerre interne, ha assunto strutture verticistiche, simili a quelle della cupola siciliana (in Calabria denominata "santa"), e suddivide il territorio calabrese in mandamenti.

I grandi boss

Giuseppe Morabito, Pasquale Condello, Giuseppe Flachi, Franco Coco Trovato.

Pasquale Condello



Soldati americani a Caltanissetta dopo l'8 settembre 1943. A destra, il bandito Salvatore Giuliano e il boss Vito Genovese (in divisa).

tanto nell'emigrazione. Oltre un milione di siciliani salpa verso gli Stati Uniti, senza per questo sottrarsi al laccio dell'onorata società che oltreoceano ha già messo radici, offrendo la sua interessata protezione a una massa di diseredati in duplice posizione di sudditanza, schiavi della povertà e del forzato trasferimento in una realtà nuova e spaesante. È la mafia di "Bruccolino" (Brooklyn), quella al contempo paternalistica e spietata del film *Il padrino* di Francis Ford Coppola, che vive sul pizzo imposto ai connazionali e su qualsiasi traffico illecito. Ma non tutti i siculo-americani si piegano al ricatto e molti finanziano volontariamente una task force nata in segreto all'interno della polizia di New York. La comanda un poliziotto italoamericano, Joe Petrosino, cresciuto ed educato in America, investigatore di razza che comprende subito quanto gli equilibri criminali "a stelle e strisce" siano ancora dettati dalla madrepatria. Sbarca così a Palermo nel febbraio del 1909, gonfio di dollari e buone intenzioni, la prima delle quali è di muoversi da solo e in incognito. Negli ambienti delle coppole storte è a suo agio, spende con prodigalità e raccoglie informazioni, pare riesca perfino a incontrare il boss Vito Cascio Ferro. Ma quando pensa di essere giunto al cuore del segreto mafioso viene ucciso sulla scalinata del lussuoso albergo palermitano che lo ospita. Vito Cascio Ferro è il sospettato numero uno del delitto, ma può esibire un alibi inattaccabile: la testimonianza di un onorevole, che prontamente lo scagiona. Non potrà però sottrarsi al ciclone scatenato dal "prefetto di ferro" del Duce, che lo obbligherà a una lunga residenza nelle patrie galere, dove troverà la morte nel 1943 sotto le bombe alleate.

Lucky Luciano, boss della famiglia Genovese, è considerato il padre del moderno crimine organizzato.

Il prefetto Mori riuscì a ridimensionare radicalmente il fenomeno mafioso.

Il prefetto del Duce

Funzionario pubblico di eccellenti qualità, Cesare Mori si vede affidare dal regime fascista il compito di stroncare definitivamente la mafia. Per questo gli vengono accordati poteri speciali, praticamente assoluti. Mori sa dove e chi colpire e lo fa senza esitare, con blitz che appaiono più azioni militari che operazioni di polizia. Nella rete del prefetto finiscono centinaia e poi migliaia di malavitosi, arrestati, mandati al confino e ammoniti, senza andare troppo per il sottile nel distinguere le responsabilità individuali, il grado di affiliazione e in molti casi la totale estraneità. La manovalanza è completamente sradicata, ma il prefetto non ha remore nel salire i gradini della gerarchia delinquenziale e colpisce anche boss e notabili, affiliati di medio e alto rango, arbitri dei grandi interessi e tessitori di amicizie e contiguità eccellenti. Di conseguenza, tra il 1925 e il 1927, baroni e gabelloti dismettono l'ormai scomoda coppola per indossare il più conveniente fez. Il tremendo colpo inferto alle cosche e il "ravvedimento" dei vertici mafiosi, disposti ad accucciarsi ai piedi del nuovo padrone, soddisfano il regime, che mette la sordina al suo prefetto, intento a indagare addirittura su alcuni gerarchi. La mafia però non è morta, è rientrata nei ranghi in attesa di una rinascita. Che arriva nel 1943 con il collasso del regime e lo sbarco alleato in Sicilia, preceduto da un lavorio diplomatico dei servizi americani con figure di spicco dell'onorata società (primo fra tutti Lucky Luciano) per assicurare ai soldati dello zio Sam solidi alleati sull'isola. Seppur giustificata dall'obiettivo di sconfiggere i nazifascisti, la spregiudicatezza americana si spinge fino a legittimare la mafia come forza di governo, un'alleanza che a guerra finita produrrà effetti devastanti. ■

I SOLDATI DI ROMA

LA VITA DEL LEGIONARIO

L'esercito rappresentava l'ossatura dell'Impero Romano. Uno strumento di guerra, il cui compito principale divenne però quello di garantire la pace interna e l'osservanza della legge

di Nicola Zotti

Un impero si conquista con la forza militare, ma si mantiene con la vigilanza delle frontiere, la solidità delle istituzioni e la pace interna. Differentemente da molti altri potenti regni dell'antichità, Roma affidò alle sue truppe anche compiti di pace, sicurezza interna e perfino opere infrastrutturali.

I legionari, spina dorsale del sistema militare romano, sono celebrati ancora oggi per le innumerevoli vittorie e per l'aura di invincibilità che li circonda, ma in realtà questa è solo una minima parte della loro storia. Certo, molti imperatori intrapresero campagne di conquista, per gloria personale o per spegnere una minaccia incombente, e i legionari risposero alla chiamata con un'efficacia che stupiva il mondo. Tuttavia la loro funzione nel complesso e articolato sistema politico romano non era finalizzata in modo primario a espandere ulteriormente un impero che già in epoca repubblicana aveva assunto un'estensione enorme, ai limiti più estremi delle terre che valeva la pena conquistare.

Le legioni e gli uomini che le componevano rappresentarono soprattutto lo strumento più importante grazie a cui quell'impero si consolidò, diffuse la sua cultura, le sue leggi, la sua idea di pace, benessere e sviluppo.

L'uomo che creò un apparato così innovativo ed efficiente, tanto da subire pochi aggiustamenti nei due secoli successivi, fu Cesare Ottaviano Augusto. Non possiamo dire quanto intenzionalmente Augusto, il primo imperatore romano, abbia saputo guardare oltre l'orizzonte immediato del consolidamento del suo potere, ma è indubbio che le fondamenta sulle quali volle rifondare lo Stato erano destinate a durare e a divenire un modello imitato ma difficilmente eguagliabile.

Dopo la battaglia di Azio nel 31 a.C. contro la flotta di Cleopatra e Antonio, Augusto si era trovato al comando di 60 legioni, molte delle quali erano state reclutate dai suoi rivali sconfitti. Dopo la sanguinosa guerra civile, Augusto non poteva aspettarsi che quelle legioni riconoscessero in modo automatico la sua autorità. Era una massa sterminata di uomini in arme, insostenibile per le finanze imperiali, e oltretutto un pericolo immanente di nuovi disordini. L'esercito doveva essere ricostruito e riorganizzato, congedando molti soldati in Italia e nelle province. La riforma doveva essere radicale, ma al contempo restare nel solco delle antiche leggi romane, per rassicurare il Senato e la sua anima conservatrice, il cui consenso ad Augusto era legato alla promessa di restaurare un governo fedele alle tradizioni.

In sette anni, l'imperatore ridusse il numero delle legioni a 28, conservando in vita legioni arruolate dal grande Giulio Cesare ma anche da Antonio, l'acerrimo nemico di Augusto, come atto di riconciliazione e di unità. Queste compagini non erano più arruolate per campagne specifiche e sciolte dopo 6 anni, come accadeva da molti decenni; si trattava invece di unità permanenti, a lunga ferma, formate da professionisti con termini di servizio chiari, retribuzioni certe e la garanzia di un reddito anche dopo il congedo. I legionari, pur non essendo più una milizia, continuarono a rappresentare il popolo romano in armi, benché solo l'imperatore avesse ormai il diritto di reclutarli e dovessero fedeltà a lui soltanto. ►

ARRUOLAMENTO E ADDESTRAMENTO

Per trasformare le reclute in militi ci voleva tempo, tanto esercizio e un metodo affinato nei secoli

Trombe e buccine come questa impartivano gli ordini nel frastuono della battaglia.

I legionari imperiali erano perlopiù volontari, reclutati inizialmente in Italia, soprattutto al Nord. In seguito, però, l'arruolamento si svolse in misura sempre maggiore nelle province. Grazie a studi basati su reperti archeologici e iscrizioni funerarie, si è potuti risalire con una certa approssimazione all'origine dei soldati: durante il regno dei primi tre imperatori (Augusto, Tiberio e Caligola), ovvero dal 27 a.C. al 41 d.C., circa i due terzi delle reclute erano italiane. Nel successivo periodo da Claudio a Nerone (41-68 d.C.), la percentuale scese alla metà, per diminuire ancora a un quinto in età Flavia, ovvero fino a Traiano, morto nel 117. Dal suo successore Adriano in poi, la componente "italiana" nelle legioni divenne trascurabile: rimasero reclutati nella penisola praticamente solo i pretoriani e gli uomini destinati alle legioni di nuova costituzione, mentre per

L'altezza dei legionari

La statura ideale di un legionario romano era considerata 177 cm. Per costituire la I legione Italica creata da Nerone, vennero scelti unicamente italiani che avessero come minimo questa altezza. Per le altre legioni si era meno esigenti, e sono stati rinvenuti scheletri di legionari alti 165 cm. Per la I coorte di ogni legione, la più importante, si prediligevano comunque individui con un'altezza di almeno 172 cm, ma sono stati rinvenuti i resti di un soldato, forse di origine germanica, alto 190 cm.

Nel suo trattato *De re militari*, però, Renato Vegezio (IV-V secolo) sottolinea che in una recluta si debba tener conto più della forza che dell'altezza.

tutte le altre l'impero attinse alle province di Gallia e Spagna per quante erano di stanza in Occidente, e di Macedonia, Siria e Galazia (nell'attuale Turchia) per le legioni orientali.

Tradizionalmente, tutti i cittadini romani compresi tra i 17 e i 46 anni erano abili per il servizio militare. La maggior parte delle reclute, tuttavia, aveva un'età tra i 17 e i 23 anni, anche se sono noti casi di legionari adolescenti appena tredicenni, e altri uomini fatti di 36. Il principale requisito era la sana e robusta costituzione, che privilegiava i volontari provenienti dagli ambienti rurali, abituati alle dure condizioni del lavoro nei campi. Quando questi erano insufficienti, sia a causa di una pesante sconfitta (come il disastro di Varo alla Selva di Teutoburgo, nel 9 d.C.), sia per scarsità di uomini disponibili (ne servivano 5.000 all'anno), l'imperatore poteva procedere alla leva obbligatoria.

Una legione in marcia, tratta dalla Colonna di Marco Aurelio (fine del II secolo d.C.).

Soltanto gli ufficali di alto grado potevano permettersi l'armatura detta "lorica muscolata", che riproduceva l'anatomia dell'addome, come in uso fra i Greci antichi.

I Campidoctores

L'ufficiale responsabile dell'addestramento veniva chiamato *campidoctor*, o *magister campi*, e talvolta *exercitator*, ma non è noto se ci fosse differenza tra le varie qualifiche. Di norma erano centurioni con molti anni di esperienza alle spalle e venivano distinti per specialità: per esempio, il *doctor sagittarum* era l'istruttore degli arcieri.

Dalle iscrizioni rinvenute dagli archeologi sappiamo che nei forti romani esisteva una *basilica exercitatoria* nella quale i legionari potevano allenarsi al coperto anche d'inverno. I contemporanei rimanevano sbalorditi dall'intensità e dal realismo dell'addestramento legionario. Nota Flavio Giuseppe, scrittore e storico ebreo vissuto nel I secolo: «Non sbaglierebbe chi chiamasse le loro manovre "battaglie incruente" e le loro battaglie "esercitazioni sanguinose"».

NESSUN ROMANO POTEVA INTRAPRENDERE LA CARRIERA POLITICA SENZA AVERE ALLE SPALLE ALMENO 10 ANNI DI SERVIZIO MILITARE.

Non era indispensabile avere la cittadinanza romana, che poteva essere concessa in seguito, ma solo essere liberi. Per esempio, la XXII legione Deiotariana fu interamente formata con Galati che il loro re Deiotaro aveva fatto addestrare come legionari da istruttori provenienti dall'Urbe. I Romani, infatti, erano convinti di poter trasformare chiunque in un eccellente soldato grazie alla disciplina e all'addestramento: la stessa parola *exercitum* deriva da *exercere*, addestrare, tenere in esercizio. Appena arruolato, il legionario affrontava 4 mesi di addestramento durissimo, durante i quali dimostrava le proprie attitudini alla vita militare con marce quotidiane, per arrivare a compiere in 5 ore 29 km a passo normale, e 35 a passo veloce. Trascorso questo periodo di adattamento, la recluta imparava il passo cadenzato e le numerose manovre tattiche, tipiche delle legioni romane, di cui quel passo sostenuto era l'indispensabile premessa. Contemporaneamente, prendeva confidenza con le armi e veniva addestrato fino allo sfinimento al loro uso, in modo che in battaglia le sue azioni rispondessero a un perfetto automatismo.

MAESTRI DEL GLADIO

Nessun esercito antico affinò la disciplina e l'esercizio militare più di quello romano

Le armi erano le stesse per tutti i legionari: la forza militare romana, infatti, si basava sull'efficacia delle formazioni più che sul valore del singolo soldato.

Le armi e l'equipaggiamento del legionario romano erano ispirati alla razionalità e alla praticità d'uso. La loro evoluzione nel tempo fu dovuta tanto alle inclinazioni e alle capacità di adattamento delle popolazioni tra cui i legionari venivano reclutati, quanto al mutamento delle strategie e delle tattiche imposte dagli avversari, ma fu sempre ispirata a una stretta logica militare.

Le dotazioni principali del legionario furono sempre il giavellotto e la spada: con il primo si affrontava il nemico in battaglia, anche per lunghi periodi, con lanci a distanza; con la seconda si cercava lo scontro fisico risolutivo. Il giavellotto, o *pilum*, era un'arma pesante, capace di penetrare e agganciarsi allo scudo dell'avversario per renderlo inutilizzabile, ma anche in grado di colpire il nemico al di là dello scudo stesso. Il legionario disponeva anche di un secondo giavellotto, più leggero e capace di raggiungere distanze maggiori.

La spada, o gladio, era lunga dai 60 agli 80 cm. La lama aveva doppio filo, ma era studiata per colpire soprattutto di punta: questa era la scherma essenziale consigliata dai *campidoctores*, ma, dati il peso e la forma, il gladio era in grado di infliggere al nemico anche terribili ferite di taglio.

La corazza copriva il torso del legionario ed era studiata per consentirgli l'ampia libertà di movimento di cui aveva bisogno per scagliare il giavellotto o combattere con il gladio. Lo scudo ovale assunse successivamente una forma semicilindrica tronca; era pesante ma ben bilanciato e maneggevole,

Facchini da battaglia

Durante la prima fase del suo addestramento, la fresca recluta legionaria doveva abituarsi a marciare per decine di chilometri in poche ore.

Il compito era reso più arduo per il fatto che sulle sue spalle gravava un fardello di oltre 20 kg; nel corso della campagna militare, tuttavia, il peso che avrebbe dovuto portare sarebbe stato più che doppio. Messi insieme, vestiti, armi ed equipaggiamento raggiungevano infatti quasi i 30 kg (il solo scudo poteva pesarne 10), ai quali andava aggiunto il peso del bagaglio con le razioni, le stoviglie, gli attrezzi da campo e gli altri effetti personali, andando a sfiorare quasi i 50 kg complessivi. A titolo di paragone, il fardello che un tipico soldato di epoca napoleonica portava con sé eccedeva raramente i 35 kg.

La lorica squamata, con scaglie metalliche, era solitamente indossata dai legionari di grado più elevato, come centurioni o signiferi.

La formazione a testuggine richiedeva un esercizio costante da parte della truppa, che doveva muoversi all'unisono nel caos della battaglia.

La cintura dell'onore

L'importanza del *balteus* era fortemente simbolica, e andava ben oltre la pura funzione di cintura militare. Sono molti gli accenni nella letteratura latina che lo confermano: il poeta Giovenale (I-II seolo), per esempio, descrive i legionari come "armati e cintati", mentre lo storico Erodiano (II-III secolo) racconta che un legionario dimesso con disonore veniva privato del *balteus*.

Forse però la nota più indicativa la fornisce Tacito (I-II secolo), che racconta di una rissa durante la quale furono uccisi molti civili, scoppiata per uno scherzo: nascosti tra la folla, alcuni burloni armati di coltello tagliarono il balteus di certi legionari in libera uscita, provocando una sanguinosa reazione.

Le tattiche vennero affinate nel corso dei secoli: alcune soluzioni militari risalivano ai tempi remoti dei Re di Roma.

e veniva utilizzato anche come arma durante la mischia, grazie alla sua robustezza e alla grande borchia metallica centrale, detta umbone.

L'elmo lasciava il viso parzialmente scoperto, ma offriva un'ottima protezione alla volta cranica e alla nuca. Si preferì sempre dotare le truppe di elmi relativamente leggeri e di foggia tale da consentire buona respirazione, visibilità e capacità di comunicazione.

Gli elementi dell'equipaggiamento ai quali un legionario teneva di più e che più lo rappresentavano erano però il *balteus* e le *caligae*. Il primo era la particolare cintura con borchie metalliche, spesso ornata di strisce di cuoio pendenti, anch'esse borchiate, al quale il legionario fissava il fodero del gladio. Le seconde erano le calzature militari chiodate, che gli permettevano di marciare confortevolmente per decine di chilometri e combattere con un sicuro appoggio al terreno. Nelle rappresentazioni funerarie dei legionari, *balteus* e *caligae* sono immancabili. Sempre grazie a tali immagini sappiamo che l'abbigliamento non differiva molto da quello dei civili che abitavano l'area in cui era di stanza la legione.

Le vere armi segrete dell'equipaggiamento del legionario erano però strumenti non particolarmente bellicosi, ma attrezzi da contadino e da carpentiere come *ligo*, *dolabra* e *sica*: una zappa, un'ascia/piccone e una sega, di cui venivano dotati sia per la preparazione del campo di marcia durante le campagne militari e per la gestione delle altre comuni attività quotidiane (procurare legna, scavare fossati, ecc.), e sia per operazioni prettamente militari come gli assedi. Con tali attrezzi, inoltre, il legionario poteva contribuire alla costruzione e alla manutenzione di opere pubbliche, come le fortezze in cui risiedeva, o le strade, nervatura strategica dell'impero.

Il gladio era l'arma per eccellenza: il milite doveva imparare a brandirlo con movimenti resi automatici dal continuo esercizio.

VITA DI GUARNIGIONE

La carriera del legionario si consumava quasi per intero fra le mura di una fortezza: la forza militare raggiungeva il massimo dell'efficacia quando garantiva la pace con la sua sola presenza

A Walzheim (Stoccarda) è stato ricostruito un tratto del vallo eretto in Germania a partire dal I secolo d.C. Nel 2005 è stato dichiarato Patrimonio dell'Umanità.

Augusto stabilì che la ferma del legionario fosse di 16 anni, più ulteriori 4 in riserva. Questo già lungo periodo venne portato, poco dopo, a 25 anni. Un soldato di professione a ferma tanto lunga, e per di più prevalentemente stanziale, richiedeva accomodamenti stabili e confortevoli, e la presenza nelle caserme o nelle loro immediate vicinanze di tutte le comodità e i servizi a cui era abituato. I forti legionari erano dunque edifici non solo votati alla difesa militare, ma anche capaci di soddisfare le abitudini, le esigenze e gli usi degli uomini che li abitavano. I forti maggiori si dotarono di teatri e anfiteatri per i giochi gladiatori, mentre le terme, o almeno i bagni, erano presenti in ogni struttura di una qualche rilevanza, anche perché costituivano una pratica salutare che garantiva salute ed efficienza fisica. Un esercito occupante, a volte mal tollerato, o un presidio che doveva garantire sicurezza e ordine, diveniva così indirettamente anche ambasciatore della cultura e dello stile di vita romano, diffondendolo nei luoghi più remoti del mondo.

La preparazione dei pasti era sia collettiva sia individuale.

Le fortezze potevano nascere in siti d'importanza strategica ma totalmente deserti. In breve queste sperdute località venivano raggiunte da civili che si sarebbero stabiliti in prossimità dell'edificio militare, pronti a offrire gli innumerevoli servizi di cui i legionari potevano necessitare: erano artigiani, commercianti, osti, prostitute, che facevano buoni affari con le guarnigioni. La legione tendeva ad avere un certo margine di autosufficienza per tutte le sue necessità materiali, ma l'economia del territorio in cui era insediata riceveva comunque un forte stimolo allo sviluppo. Al seguito dei soldati, inoltre, spesso arrivava almeno

Una dieta salutare

Uno dei vantaggi da non sottovalutare quando si decideva di intraprendere la professione del legionario erano i pasti assicurati e abbondanti, che garantivano un regime alimentare molto migliore di quello a cui poteva aspirare la maggior parte delle persone dell'epoca. È vero che il costo degli alimenti veniva sottratto dalla paga, ma comunque gli 8 legionari *contubernales* che condividevano la tenda e la mensa ricevevano con puntualità le proprie razioni alimentari per i due fondamentali pasti giornalieri: il *prandium* della mattina e la *cæna* della sera.

La dieta era varia, sufficiente a sostenere le grandi fatiche giornaliere, ricca di carboidrati, comprendente il pane e la galletta militare (chiamata *buccellatum*), proteine e grassi animali, in particolare di maiale, ma anche di legumi come le lenticchie. Non mancavano mai il vino forte e aspro prediletto dai Romani, e l'aceto necessario alla *posca*, la bevanda prodotta per conferire all'acqua, non sempre limpida e fresca, un sapore acidulo che la rendeva più dissetante; contemporaneamente, l'aceto aveva anche l'effetto di purificare, almeno parzialmente, la bevanda.

Legionari di oggi

I gruppi di rievocazione storica riuniscono centinaia di appassionati in tutta Italia.

Il fascino della legione romana è irresistibile: sono ormai molti i gruppi che si riuniscono per rievocare con la massima fedeltà tutti gli aspetti della vita militare ai tempi dei Cesari.

La Decima Legio (www. decimalegio.it) è un'associazione fra le più importanti. Nata nel 2008, si propone di studiare e ricostruire nei minimi dettagli l'esercito romano repubblicano del periodo compreso tra le Guerre puniche e le conquiste di Giulio Cesare. Presieduta da Giuseppe Cascarino, autore di saggi e pubblicazioni sull'esercito romano e sull'arte della guerra antica, la Decima Legio partecipa a diversi eventi storici

I rievocatori della Decima Legio si sono specializzati nella riproduzione di armamenti e tattiche di epoca repubblicana, come testimonia questo scudo ovale.

I soci della Cohors II Praetoria danno corpo a una delle unità d'élite dell'esercito romano di età imperiale: i pretoriani.

specializzati in Italia e all'estero, spesso a scopo divulgativo.

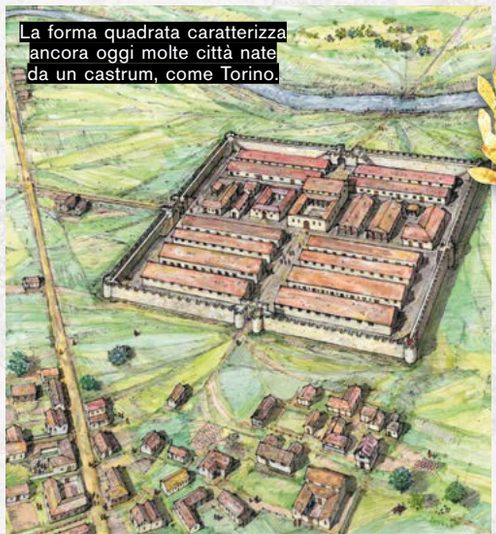
Il gruppo Cohors II Praetoria (www.praetoriani.eu) nasce invece nel 2005 dall'unione di veterani della rievocazione storica animati dall'interesse per l'esercito romano e in particolare della guardia pretoriana. A differenza delle legioni, questo corpo scelto era formato esclusivamente da elementi italici. Attraverso lo studio approfondito delle fonti storiche, il gruppo ne ripropone la vita quotidiana e militare, focalizzata durante il principato di Tito (79-81).

I rievocatori più scrupolosi sono veri archeologici sperimentali, animati da grande passione e dal desiderio di condividere le proprie conoscenze con un pubblico sempre più vasto. Creare e mantenere in vita un'associazione del genere comporta un notevole impegno economico, sostenuto soprattutto dai soci. Armamento, vestiario, attrezzature individuali e da campo: quasi tutto viene realizzato in proprio, per riprodurre correttamente la cultura materiale dell'epoca.

una strada militare, con solidi ponti in pietra che scavalcavano fiumi e dirupi e un lastricato fatto per durare, o addirittura acquedotti, edifici pubblici, templi: strutture civili che esercitavano immediate e positive ripercussioni sul benessere delle comunità e del territorio.

Un altro aspetto importante fu il mescolarsi dei legionari con le popolazioni locali. Ai militi era proibito sposarsi per tutto il tempo della loro ferma sotto le armi, affinché fossero liberi da preoccupazioni familiari e pronti a muoversi senza esitazioni ovunque decidesse l'imperatore. Se il legionario aveva contratto matrimonio prima di arruolarsi, l'unione veniva automaticamente annullata.

Ma 25 anni sono lunghi da trascorrere e molti legionari, inevitabilmente, incontravano un'anima gemella e volevano legarsi a lei per sempre. Da queste unioni di fatto nascevano



La forma quadrata caratterizza ancora oggi molte città nate da un castrum, come Torino.

Le legioni erano distribuite in modo oculato nei punti nevralgici dell'impero.

figli che la legge non riconosceva, creando innumerevoli problemi legali. Il bando venne abolito dall'imperatore Settimio Severo nel II secolo, quando ormai le legioni erano così radicate nei territori che presidiavano da rendere assai profittevole poter attingere per il reclutamento a questo serbatoio di "figli d'arte". Accadeva così che una giovane recluta potesse diventare commilitone di suo padre. ►

Le tipiche tende degli accampamenti erano quadrate, di circa 3 m per lato, e ospitavano fino a 8 legionari.

Dalla fortezza al villaggio

Si ha notizia dell'esistenza di oltre 90 *castra stativa*, fortezze permanenti erette dai Romani per presidiare punti d'importanza strategica nelle regioni di confine dell'impero o nell'interno. Coprivano una superficie tra i 16 e i 50 ettari e potevano ospitare al loro interno da poche coorti a un massimo di due legioni, per un totale di circa 10 mila uomini.

Oltre agli alloggiamenti delle truppe e alle strutture di servizio, i *castra* erano forniti di acqua tramite sorgenti, pozzi o acquedotti e anche di canali di scolo. La presenza di queste fortificazioni portava alla formazione spontanea di *canabae*, ossia "bancarelle" per il mercato: agglomerati civili che da precari si trasformavano in permanenti, dando il via all'urbanizzazione del territorio circostante, fino al sorgere di vere città.

UN MESTIERE PERICOLOSO

Nonostante tutto, non erano molti i soldati che arrivavano a godersi la vecchiaia

Avendo affrontato i climi e gli armamenti più insoliti (compresi gli elefanti schierati da Pirro e Annibale), i legionari romani non temevano alcun nemico.

La vita militare è indubbiamente rischiosa: non solo perché si devono affrontare combattimenti letali, ma anche per i pericoli connessi ad attività di routine come le marce, l'addestramento, la vita all'aria aperta, i continui cambiamenti di clima e di dieta. In epoca antica, la possibilità di guarire dalle infezioni era minima, e tale rimase fino alla Prima guerra mondiale; tetano, cancrena e setticemia erano pericoli incombenti a ogni minima ferita, prodotta da un banale incidente. Frequenti erano le fratture, le slogature e le tendiniti, non solo per cause traumatiche, ma per semplice usura e affaticamento. Comune la dissenteria contratta bevendo acqua contaminata, e naturalmente le epidemie endemiche come febbre tifoidea, tifo, malaria e vaiolo, che potevano falcidiare interi eserciti nel giro di pochissimo tempo, in particolare durante le lunghe permanenze in luoghi paludosi o malsani.

Un esercito rischiava di arrivare all'appuntamento decisivo di una battaglia con gli uomini talmente consunti nel fisico e nel

Marciare nella polvere

Le lunghe e faticose marce costituivano una delle attività più comuni di un soldato dell'antichità e anche una di quelle che più influivano sull'efficienza di un'armata. Un aspetto particolarmente sgradevole delle marce di grandi masse di uomini era costituito dalla polvere sollevata a ogni passo su sentieri e strade sterrate. L'aria, in particolare al centro delle colonne, diveniva irrespirabile, copriva ogni centimetro di pelle scoperta e poteva penetrare anche sotto i vestiti, provocando ulcerazioni.

La sete diventava insopportabile, e non solo nei climi caldi, perché la polvere irritava le mucose della bocca e ingrossava la lingua; gli occhi si infiammavano e potevano contrarre la congiuntivite, il naso gocciolava e la regolare respirazione diventava difficile. Inoltre, armi e bagaglio si insudiciavano e, a fine della giornata, dovevano essere ripuliti con estrema cura.

Le buone strade romane riducevano di molto questi inconvenienti e consentivano di effettuare spostamenti più rapidi e meno penosi, riducendo anche i decessi tra i feriti e gli ammalati.

morale da avere il destino già segnato.

Ovviamente neppure il legionario romano era immune da questi pericoli, tuttavia le norme igieniche che seguiva, la buona alimentazione e l'ottima assistenza medica che gli era fornita diminuivano i suoi rischi, contenevano le complicazioni e rendevano più rapide le guarigioni.

La scienza medica greca ed etrusca era già molto avanzata e i Romani proseguirono tali tradizioni aggiungendo i propri contributi tecnici (per esempio nell'arte della chirurgia) e scientifici.

Nella sua riforma dell'eseercito, Augusto istituì un servizio sanitario militare professionale interno alla struttura legionaria, dotandolo di personale specializzato: il primo al mondo di questo tipo. I medici militari, gli *immunes*, seguivano corsi di formazione specialistici su testi e manuali di medicina specifici, erano supportati da assistenti e inservienti, e fornivano la loro opera negli accampamenti provvisori e negli ospedali militari presenti nei *castra stativa*, dove sovrintendevano anche alle norme igieniche, ma anche mediante un servizio di pronto intervento sanitario anche in zona di combattimento, per trattare i feriti direttamente sul campo di battaglia. In tal caso, le ferite venivano pulite e suturate, e le ossa rotte immobilizzate prima di evacuare l'uomo verso una stazione di soccorso legionaria. Tra gli strumenti dei medici militari si trovavano pinze e lacci emostatici, bisturi, divaricatori, seghe per amputazioni, sonde e attrezzi speciali per estrarre dal corpo frecce senza dilaniare il malcapitato legionario, e disponevano anche di anestetici come il giusquiamo o l'oppio. Ci sono pervenuti interi campionari di questi strumenti chirurgici, i quali non hanno nulla da invidiare a quelli utilizzati in epoca napoleonica o perfino all'inizio del Novecento.

Non mancavano dentisti e odontoiatri, e già gli Etruschi sapevano approntare denti artificiali per mezzo di legature in oro.

Quanti subivano l'amputazione di un arto venivano aiutati a proseguire al meglio la propria esistenza grazie a dispositivi protesici di una certa complessità, che in epoca antica erano forse noti soltanto in India.

Chi non poteva proseguire l'attività militare a causa di una ferita invalidante o per malattia veniva congedato con una "liquidazione" proporzionata agli anni di servizio e alla gravità del danno subito. Nessun altro esercito avrebbe avuto a disposizione un'assistenza medica così efficiente e una copertura sanitaria tanto ampia almeno fino alla Prima guerra mondiale.

Mens sana in corpore sano

Alloggiamenti salubri, buona alimentazione, cura dell'igiene personale, assistenza medica, costante e variato esercizio fisico, svaghi nel tempo libero, garanzia di paga, un sistema di premi e punizioni che incentivava i meritevoli, un futuro assicurato in vecchiaia: questi fattori consentivano al legionario di dedicarsi alla guerra con una preparazione fisica e mentale superiore a quella di qualsiasi altro avversario del mondo antico.

Tutto ciò, però, aveva per l'Impero Romano un costo altissimo, che alla fine gravò in tale misura sulla cassa imperiale da farsi insostenibile.

Per volere di Augusto, i soldati feriti o malati venivano assistiti da specialisti in medicina militare presso i valetudinari.

La fiducia nel comandante e nella gerarchia dei gradi militari teneva coesa la legione romana anche durante i momenti di maggior difficoltà.

Le corone ai più prodi

Al fine di accendere una sana competizione fra i soldati, al termine del combattimento potevano essere assegnate delle onorificenze, spesso in forma di corone, la cui foggia mutava a seconda del genere di azione eroica o meritoria.

Queste preziose corone erano realizzate spesso in oro, ma venivano caricate anche di un grande valore simbolico, tanto da venire scolpite sui sarcofagi che accoglievano i corpi dei legionari defunti.

Corona muraria

Veniva assegnata a chi aveva scalato per primo le mura della città assediata.

Corona castrense

Premiava il legionario che scavalcava per primo la palizzata di un accampamento nemico.

Corona navale

Spettava al primo marinaio che arrembava una nave nemica e all'ammiraglio che vinceva uno scontro.

Corona trionfale

Veniva sorretta da uno schiavo sopra il capo del generale vittorioso durante il trionfo.

Il riposo del guerriero

Al termine di una lunga carriera, il legionario poteva godere una serena vecchiaia, a patto di aver svolto il suo dovere con lealtà fino in fondo

Il *Legionario ferito* dipinto da Jean-Germain Drouais nel 1785 è fortemente idealizzato, come se fosse un guerriero dei tempi eroici di Enea.

La vita del legionario poteva essere piuttosto dura e irta di pericoli, ma non più di altre nel mondo antico. Lo status di militare garantiva un prestigio sociale che altre professioni non promettevano, oltre a concrete possibilità di avanzamento di carriera e anche un certo benessere. La paga di base del legionario non era particolarmente elevata: Augusto la stabilì in 900 sesterzi all'anno, pagati in tre rate, a cui venivano sottratte le spese sostenute per cibo, armi, vestiario, foraggio. Poteva però essere considerevolmente aumentata grazie a premi per azioni notevoli, a elargizioni da parte dell'imperatore o tramite la quota di un eventuale bottino di guerra.

Gli atti di valore erano premiati anche con equivalenti delle attuali medaglie: *armillae*, *torques* (collari d'oro ritorto, di origine gallica) e *coronae* per chi si distinguesse in battaglia: le decorazioni venivano esibite con orgoglio ed erano sempre presenti nelle rappresentazioni funerarie.

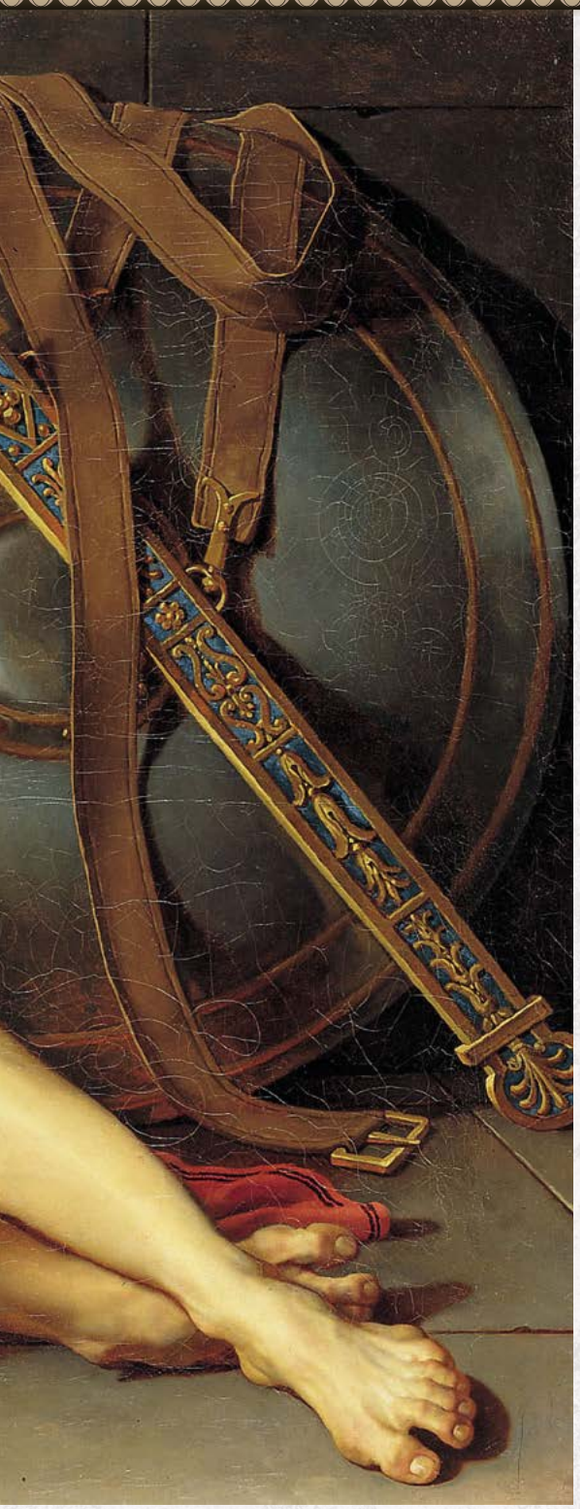
Gli avanzamenti di carriera erano associati ad aumenti di paga: da una volta e mezza a due volte la paga base per gli incarichi minori, come *signifer* (chi reggeva l'insegna), *tesserarius* (addetto alla sicurezza e detentore delle parole d'ordine, scritte su "tessere") e *optio* (assistente del centurione), fino a un massimo di 17 volte per i centurioni; gli ufficiali superiori potevano guadagnare perfino 50 volte la paga base del legionario semplice.

Il livello di sostentamento di una famiglia in epoca romana è stato calcolato in 480 sesterzi all'anno, dunque il legionario, in particolare se scapolo, poteva riuscire a

Il costo della forza

L'esercito romano era straordinariamente efficiente, ma la qualità si paga. Il costo della sicurezza raggiungeva livelli stratosferici, difficili da sostenere. Il numero di 28 legioni stabilito da Augusto era già elevato, e aveva un costo di 370.000 sesterzi all'anno, comprese le spese per la flotta; ma si tratta di un calcolo largamente sottostimato perché esclude i donativi, gli stipendi degli ufficiali e altri valori difficilmente calcolabili. Considerando che l'intero bilancio dell'Impero Romano sotto Augusto è valutabile tra 800 mila e 1 milione di sesterzi, è facile supporre che dal 40 al 50% di esso venisse assorbito dalle spese militari.

Per risparmiare si sarebbe dovuto diminuire il numero di legionari, ma le esigenze difensive portarono invece ad aumentarlo, fino a raggiungere le 33 legioni sotto l'imperatore Settimio Severo (circa 200 d.C.).



I centurioni, riconoscibili dai cimieri colorati, erano i soldati più anziani e competenti della legione, specie quelli della prima centuria.

La vecchiaia tranquilla del veterano

Il veterano congedato ritornava alla vita civile con uno status privilegiato: un centurione primipilo (il massimo grado conseguibile), per esempio, entrava di diritto nell'ordine equestre e poteva così aspirare a incarichi pubblici come la pretura. Anche i semplici legionari, comunque, deposte le armi divenivano membri rispettati e importanti della propria comunità.

La maggior parte dei congedati riceveva la sua liquidazione in denaro, ma alcuni preferivano una ricompensa in terra coltivabile. In almeno 50 casi vennero formate vere e proprie colonie di veterani, in aree di confine o presso fortezze legionarie in disuso. Non ci sono prove né di un ricorso sistematico a questa pratica, né che vi fosse la consapevole intenzione di propagare, tramite questi insediamenti, la civilizzazione romana nei territori conquistati.

risparmiare qualcosa. In questo caso affidava i suoi risparmi al *signifer* della sua centuria di appartenenza, il quale, oltre essere adibito a sorreggere il vessillo dell'unità in battaglia, fungeva anche da banchiere.

È stato calcolato che circa il 45% dei legionari completava i 25 anni di ferma (alcuni ne facevano 26, perché i congedi venivano raggruppati ogni due anni). Oltre la metà di essi, dunque, non finiva regolarmente il proprio servizio perché moriva o veniva ferita in modo grave. A questi ultimi veniva applicata la *missio causaria* (congedo per giusta causa) dopo attento esame medico, e avevano diritto a una liquidazione proporzionata agli anni di servizio e al grado di invalidità subita. La *honesta missio*, o congedo regolare, dava invece diritto a una liquidazione in denaro (12.000 sesterzi con Augusto, aumentati a 20.000 sotto Caracalla) o a un valore equivalente in terra coltivabile, a volte in una regione dove era necessario stabilire una colonia: si trattava di un lotto sufficiente a garantire una vecchiaia senza particolari preoccupazioni economiche.

Un legionario che si fosse macchiato di gravi colpe veniva punito con la *missio ignominiosa*, ovvero un disonorevole congedo forzato che non prevedeva alcuna liquidazione e lo rendeva, di fatto, un reietto della società, destinato a una vita da mendicante.

Sono molti i casi noti di legionari che, raggiunto l'ambitissimo grado di centurione, si congedarono dopo molto più di 25 anni: Lucius Maximius Gaetulicus ottenne il grado di centurione primipilo (il più alto) dopo 57 anni passati sotto le armi; meglio di lui fecero il centurione primipilo Retonius Lucius, con 58 anni di servizio, e il centurione Aelius Silvanus, morto a 86 anni dopo averne trascorsi ben 61 portando le insegne di Roma. ■

In alcune fasi della storia romana, la distribuzione delle terre ai veterani divenne una questione talmente spinosa da portare alla guerra civile.

Bokassa
Il Napoleone nero

Tra colpi di Stato, follie e crudeltà (vere o presunte), l'incredibile avventura del militare che volle farsi imperatore nell'Africa decolonizzata e trascinò il suo Paese alla rovina

di Alessandra Colla

Nel cuore dell'Africa, a nord del fiume Congo, sorge quella che oggi chiamiamo Repubblica Centrafricana: abitata fin da tempi antichissimi, nei secoli la regione ha conosciuto regni e imperi indigeni prima di ricadere nell'orbita dei sultanati arabi, che la sfruttarono come riserva di schiavi fino all'ultimo quarto dell'Ottocento. Con l'arrivo degli europei, nel 1885, larga parte del Centro Africa fu colonizzata e, nel 1894, divenne francese a tutti gli effetti. Per gli indigeni la situazione non cambiò: non più fatti schiavi dai sultani, si ritrovarono dissanguati dai colonialisti che intrapresero lo sfruttamento intensivo del suolo e del sottosuolo. Al termine della Seconda guerra mondiale ebbe finalmente inizio il processo (non sempre indolore) che portò alla completa indipendenza di tutti i territori francesi dell'Africa occidentale ed equatoriale. Il 1° dicembre 1958 l'Assemblea del Centro Africa decretò la nascita della Repubblica Centrafricana, che divenne indipendente il 13 agosto 1960, e la travagliata regione sembrò poter finalmente conoscere un periodo di pace.

Non fu così. Il primo presidente della Repubblica Centrafricana, David Dacko, impose di fatto un regime dittatoriale e distrusse la già precaria economia del Paese governando malamente fino al 31 dicembre 1965, quando un colpo di Stato militare pose fine al suo strapotere. L'artefice del golpe, salutato dalla popolazione come un liberatore, era un cugino del presidente: il colonnello Jean-Bédel Bokassa.

Presidente della Repubblica

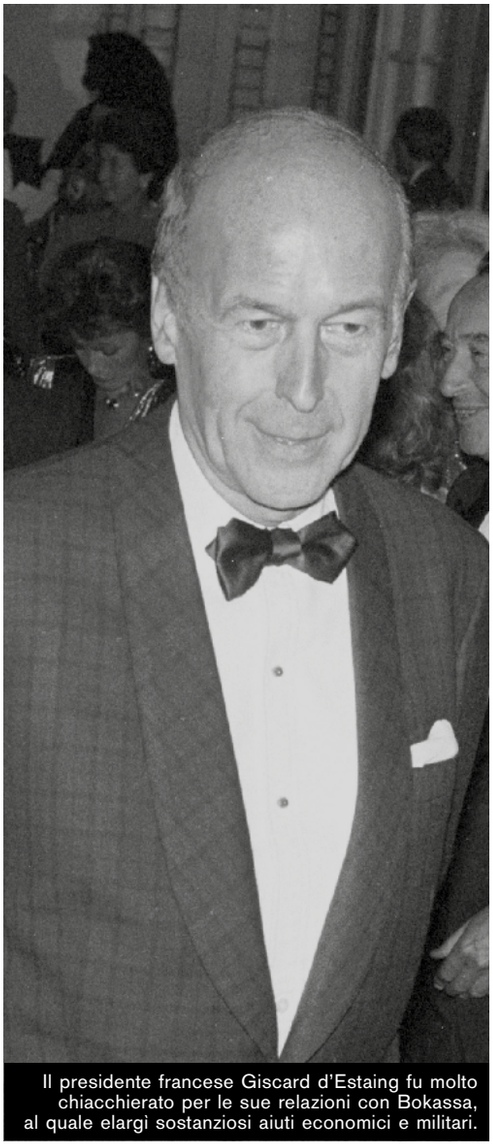
Con un audace colpo di Stato ai danni del presidente in carica, nonché cugino, David Dacko, il colonnello Jean-Bédel Bokassa ne prende il posto e diviene presidente della Repubblica Centrafricana, con il proposito di restituire ricchezza e dignità alla nazione rovinata dalle politiche fallimentari di Dacko.

1° gennaio 1966

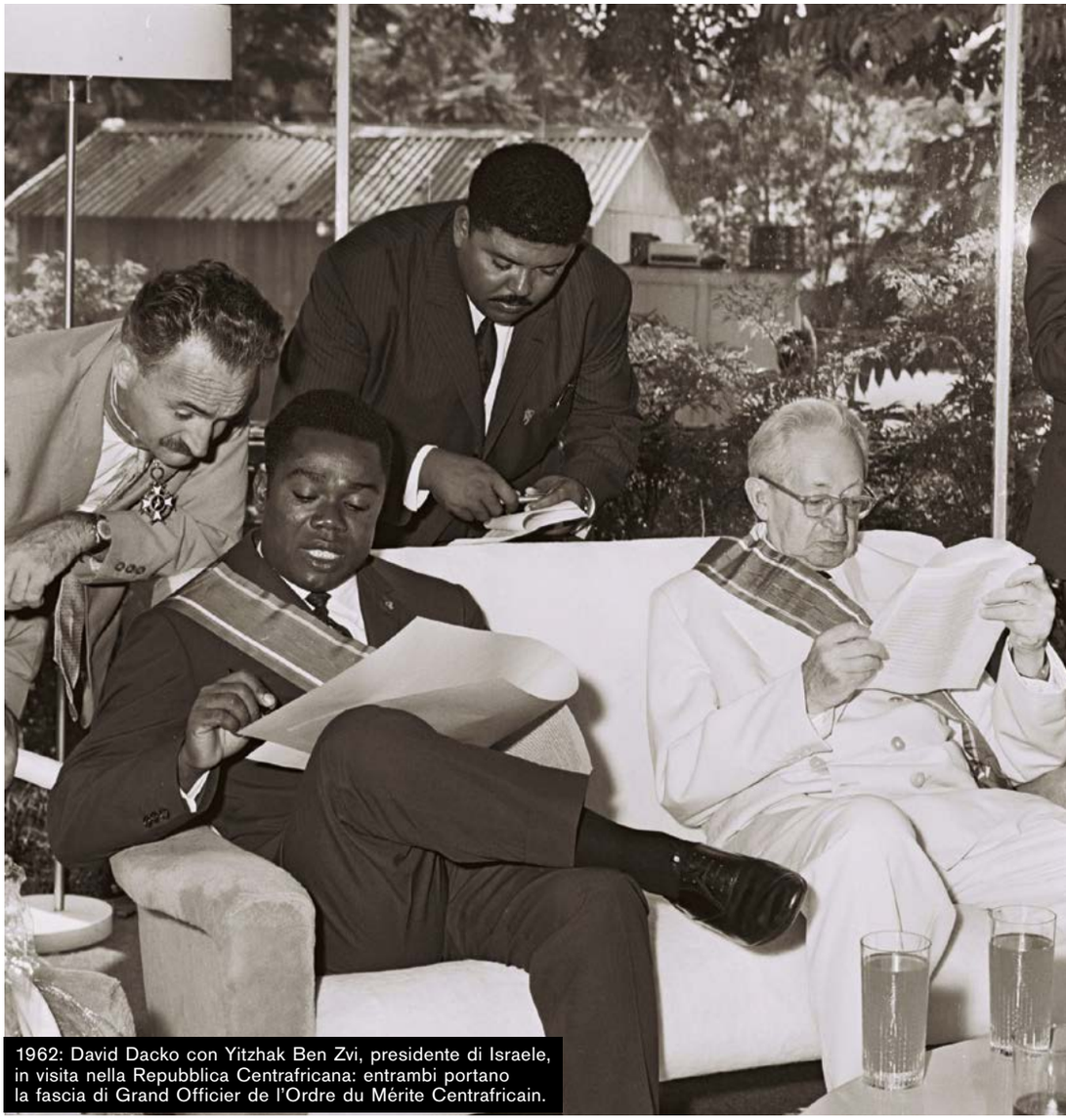
Un uomo in armi

Nato nel 1921 da un capovillaggio, il piccolo Jean rimase orfano di entrambi i genitori all'età di 6 anni e fu mandato a studiare in una scuola di missionari cattolici con l'intenzione di farne un prete. Ribattezzato Jean-Bédel, il ragazzo non mostrava però alcuna inclinazione in quel senso e così, dopo il diploma, intraprese con successo la carriera militare. Nel 1940 si unì all'esercito della "Francia libera", l'organizzazione antinazista guidata da Charles de Gaulle, per concludere il conflitto con il grado di sergente maggiore e due decorazioni: la Legion d'Onore e la Croce di Guerra. Subito dopo frequentò la scuola di formazione per ufficiali a Saint-Louis, in Senegal. Nel 1950, si trasferì in Indocina come esperto di trasmissioni e fu dislocato a Saigon. Allo scoppio della Guerra d'Indocina partecipò ad alcune battaglie, concludendo onorevolmente il suo periodo di servizio nel marzo del 1953 e scampando così alla battaglia di Dien Bien Phu (1954), in cui i francesi furono sconfitti e decimati dall'esercito locale. Pluridecorato, continuò la carriera militare e nel 1961 ottenne il grado di capitano, ma l'anno seguente lasciò l'esercito francese per arruolarsi in quello della Repubblica Centrafricana. Qui, approfittando della parentela ►

«I capi di Stato stranieri mi rispettavano soltanto perché ero imperatore.»



Il presidente francese Giscard d'Estaing fu molto chiacchierato per le sue relazioni con Bokassa, al quale elargì sostanziosi aiuti economici e militari.



1962: David Dacko con Yitzhak Ben Zvi, presidente di Israele, in visita nella Repubblica Centrafricana: entrambi portano la fascia di Grand Officier de l'Ordre du Mérite Centrafricain.

con il presidente Dacko, raggiunse il grado di colonnello e capo di stato maggiore delle forze armate. Con scarsa lungimiranza, Dacko aveva scelto proprio il cugino per affidargli quel ruolo e pararsi così le spalle, convinto com'era che Bokassa fosse «buono solo a collezionare medaglie» e «troppo stupido per guidare un colpo di Stato». Come s'è visto, Dacko non fu buon profeta e il 1° gennaio 1966 Bokassa divenne il nuovo presidente della Repubblica Centrafricana.

Il sogno imperiale

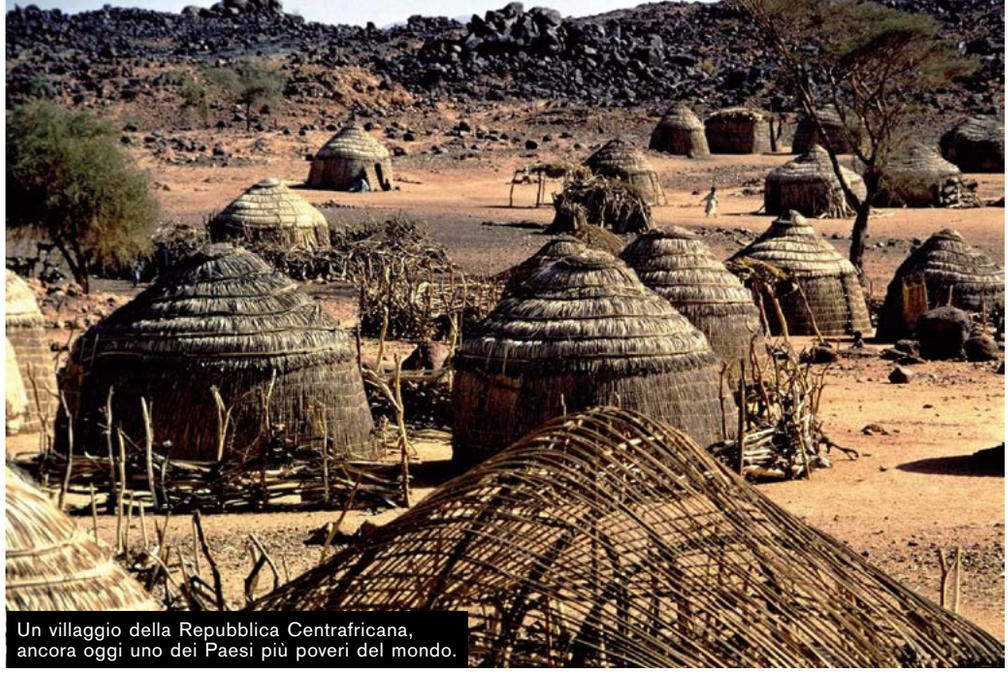
Il neo-presidente iniziò il suo incarico animato dalle migliori intenzioni: chiese alla Francia una flotta di autobus per creare un servizio di trasporti pubblici, costituì due orchestre nazionali e provvide largamente di tasca sua a coprire i costi dell'Ospedale Generale di Bangui, la capitale. Presente a tutte le cerimonie religiose di carattere pubblico e sinceramente devoto alla Vergine Maria, promosse la lotta alla prostituzione e firmò un decreto che vietava il costume nazionale della poligamia (ma lui si concesse il lusso di oltre settanta mogli). In uno dei primi anni di governo, per la Festa della Mamma ordinò la scarcerazione di tutte le detenute. Ma ciò, in fondo, era in linea con il comportamento abituale dei molti tirannelli locali spuntati come funghi nel corso della decolonizzazione e tollerati dal resto del mondo. La situazione rimase dunque relativamente tranquilla, nonostante alcune bizzarrie: nel 1972 Bokassa si autoproclamò presidente a vita, e il 4 dicembre 1976 decretò la trasformazione della repubblica in monarchia unitamente alla nascita dell'Impero Centrafricano, assumendo per sé il titolo di re. Ma fu alla fine del 1977 che avvenne il salto di qualità: il 4 dicembre di quell'anno si autoproclamò "Imperatore del Centrafrica, apostolo della pace e servitore di Cristo" con il nome di Bokassa I. La cerimonia d'incoronazione, durata una settimana, fu imponente, ispirata a quella di Napoleone, che Bokassa venerava. Ci vollero dieci mesi per organizzarla e costò allo staterello africano oltre 20 milioni di dollari: praticamente mezzo Pil di un anno, in un Paese in cui due terzi della popolazione viveva con meno di un dollaro al giorno. Bokassa importò dalla Francia

«Il mio dovere è uno soltanto: promuovere lo sviluppo della Repubblica.» ***Bokassa***

Imperatore

Dopo l'autoproclamazione a presidente a vita nel 1972 e re nel 1976, Bokassa si autoproclama imperatore dell'Impero Centrafricano con il nome di Bokassa I, e indice fastose celebrazioni dell'evento. All'incoronazione non partecipa nessuna delle grandi potenze mondiali, a eccezione della Francia.

4 dicembre 1977



Un villaggio della Repubblica Centrafricana, ancora oggi uno dei Paesi più poveri del mondo.

L'imperatore Bokassa I nel giorno dell'incoronazione. Il trono, la corona, lo scettro, gli abiti del sovrano e le uniformi delle guardie furono realizzati in Francia.

La caduta

Abbandonato dalla Francia dopo il massacro di Bangui, nel gennaio 1979, Bokassa viene deposto da un colpo di Stato organizzato dall'ex presidente Dacko, con il sostegno militare della Francia stessa. Riesce a fuggire in Costa d'Avorio e poi in Francia. Tornato in patria, sarà arrestato e processato.

20 settembre 1979

240 tonnellate di squisitezze gastronomiche, fece confezionare sontuose divise per 3.000 guardie e commissionò una corona imperiale tempestata di rubini, smeraldi e migliaia di diamanti (da 5 a 8.000, si dice), per un totale di 3 milioni di dollari. Gli invitati furono 2.500, ma se ne presentarono soltanto 600: tutti gli altri addussero scuse che misero a dura prova la fantasia delle rispettive diplomazie. Per l'occasione i poeti di corte composero un'ode che celebrava il neo-imperatore come «il successore di Clodoveo il Grande, / degli eroi di Grecia e dei Galli, / di Carlo Magno e di san Luigi, / di Bonaparte e di de Gaulle… Bokassa, novello Bonaparte; Bangui, la sua città illustre, / eclissa Roma, Atene, Sparta / con la sua sgargiante bellezza».

Scaricato dall'amica Francia

Fra i numi tutelari del nuovo impero il posto d'onore spettava alla Francia, che nonostante le follie del personaggio continuò a supportarne il regime con sostanziosi aiuti economici e militari in cambio dello sfruttamento dei giacimenti di uranio, vitale per lo sviluppo del programma nucleare militare francese. Inoltre, l'allora presidente Giscard d'Estaing, appassionato di caccia grossa, sfruttava spesso l'ospitalità dell'imperatore per organizzare grandiosi safari.

Ma Bokassa aveva attirato su di sé l'attenzione del mondo, e su di lui presero a circolare racconti terrificanti (e, risultò poi, del tutto infondati): si disse che faceva giustiziare i dissidenti dopo averli torturati personalmente, e ne teneva i cadaveri smembrati in apposite celle frigorifere per farseli cucinare. Giscard d'Estaing, accusato di aver venduto il suo silenzio su Bokassa in cambio di diamanti per un milione di dollari, fu costretto a giustificarsi di fronte alla nazione e alla comunità internazionale. In realtà il valore di quelle pietre era quasi nullo, trattandosi di diamanti che, come l'80% di quelli estratti, non avevano le caratteristiche necessarie per diventare gioielli: erano, insomma, diamanti industriali. Ormai, però, lo scandalo era scoppiato e Bokassa finì nel mirino (ci finì anche Giscard d'Estaing, che alle elezioni del 1981 sarebbe stato battuto da François Mitterrand). Così, quando nel gennaio del 1979 la rivolta antigovernativa di Bangui si concluse in un massacro di civili, la Francia scaricò lo scomodo pupillo appoggiando l'ex presidente Dacko. Nel settembre di quello stesso anno Dacko portò a termine un colpo di Stato grazie all'esercito francese, rovesciando a sua volta il cugino.

Bokassa si rifugiò in Costa d'Avorio fino al 1985, quando trovò ospitalità in Francia grazie ai suoi benemeriti trascorsi militari. Tornato in patria nel 1986, fu arrestato, processato per alto tradimento, assassinio, cannibalismo e appropriazione indebita, quindi condannato a morte. La pena fu poi commutata in ergastolo, ma Bokassa non la scontò: nel 1993 il presidente centrafricano André Kolingba (che aveva destituito Dacko con un colpo di Stato) concesse un'amnistia generale e l'ex imperatore poté finire i suoi giorni da uomo libero in una villa alla periferia di Bangui, solo e dimenticato: il sogno impossibile di un impero africano morì con lui, il 3 novembre 1996. ■

La nascita degli Stati Uniti

RIVOLUZIONE A STELLE E STRISCE

Sembrava una semplice disputa commerciale tra colonie e madrepatria, invece la Rivoluzione americana si sarebbe rivelata uno dei momenti più importanti e decisivi della Storia moderna

di Luigi Lo Forti

Due mesi e mezzo prima della presa della Bastiglia, che avrebbe segnato l'inizio della Rivoluzione francese, sulla sponda opposta dell'Atlantico si compiva un altro evento non meno epocale, i cui effetti ancora investono la cultura, la società e l'economia del pianeta. Il 30 aprile 1789, con la proclamazione di George Washington a primo presidente degli Stati Uniti, vedeva la luce una nuova entità: una federazione di 13 colonie, formata da uomini molto diversi tra loro per retaggio culturale, religioso e politico, la cui unione si era realizzata quasi all'improvviso. Eppure, benché fosse mancato il tempo per la messa a punto di tutti gli strumenti utili alla gestione di un territorio dalle caratteristiche tanto comples-

La nascita degli Usa è stata celebrata più volte da Hollywood (qui Mel Gibson, protagonista del film *Il patriota*).

se, la sfida era vinta. Nessuno, allora, avrebbe potuto immaginare il peso che la nuova nazione avrebbe avuto sul mondo nei due secoli successivi. E nessuno, duecento anni prima, avrebbe potuto immaginare che da un pugno di uomini lontani dalla madrepatria potesse nascere quella che oggi è la massima potenza mondiale.

L'inizio dell'età coloniale in America

Si dice "America" e si pensa a Cristoforo Colombo, che il 12 ottobre 1492 scoprì non le Indie, come lui credeva, ma un altro continente fino a quel momento ignoto. Sembra invece che già quattro secoli prima di lui altri esploratori provenienti dall'Europa avessero toccato le sponde americane, benché molto più a nord: i Vichinghi dell'XI secolo, partiti dai loro insediamenti dell'Islanda e della Groenlandia, raggiunsero Terranova e il Labrador, dove però non riuscirono a stabilire avamposti permanenti.

Solo nel Cinquecento furono realizzate le prime spedizioni delle potenze europee nel cosiddetto Nuovo Mondo: all'inizio la Spagna era decisa a reclamare tutte le terre del continente, ma due anni dopo ne accettò la spartizione con il Portogallo firmando il trattato di Tordesillas (7 giugno 1494). In realtà, le mire di entrambe le potenze erano rivolte alla ricerca dell'oro in Sud America, mentre Inghilterra, Francia, Svezia e Olanda puntavano al Nord America. Era ►

La nascita degli Stati Uniti

1621: i Padri Pellegrini, in fuga dall'Inghilterra, sbarcano dalla *Mayflower* sul suolo americano.

Al primo Giorno del Ringraziamento parteciparono anche gli indigeni che avevano aiutato i coloni inglesi.

soprattutto l'Inghilterra la più interessata a colonizzare nuove terre: dopo la sconfitta dell'Invincibile Armata spagnola di Filippo II (8 agosto 1588), la navigazione commerciale aveva ripreso slancio, mentre la crescita demografica stava portando a un problema di sovrappopolazione.

Le 13 colonie

Così, tra il 1606 e il 1732, presero forma le colonie che avrebbero poi costituito il nucleo originario dei futuri Stati Uniti. I primi insediamenti furono autorizzati da Giacomo I mediante l'attribuzione di concessioni ("patenti") alla Compagnia di Londra e a quella di Plymouth. Quest'ultima, però, non ebbe successo, al contrario della prima, che tuttavia dovette superare momenti drammatici: i coloni non erano preparati ad affrontare le insidie di un territorio tanto diverso da quello di origine e non conoscevano metodi agricoli efficaci per coltivare la nuova terra, cosicché furono letteralmente decimati da fame e malattie. Ma la loro ostinazione ebbe la meglio: la compagnia si rinominò Compagnia della

13 passi verso la libertà

14 maggio 1607
La Compagnia della Virginia insedia la prima colonia inglese in America del Nord: la cittadina di Jamestown, oggi nello Stato della Virginia.
14 maggio 1607

Guerra franco-indiana, in seguito alla quale gli inglesi acquisiscono il controllo dell'America del Nord.
1754-1763

Il Parlamento britannico emette il "Tea Act", che impone pesanti tassazioni sugli scambi commerciali.
marzo 1773

Per protestare contro il "Tea Act", come gesto di ribellione coloni travestiti da indiani gettano in mare il carico di tè di una nave ormeggiata nel porto di Boston, in Massachusetts.
16 dicembre 1773

Con le battaglie di Lexington e Concord inizia ufficialmente la Guerra d'indipendenza, che porterà alla nascita degli Stati Uniti.
19 aprile 1775

Tredici colonie britanniche in America del Nord proclamano la Dichiarazione d'indipendenza per staccarsi definitivamente dalla madrepatria.
4 luglio 1776

Il comandante George Washington attraversa il fiume Delaware e attacca l'esercito inglese: è destinato a diventare il primo presidente degli Stati Uniti.
25 dicembre 1776

Tecumseh, l'eroe indiano

I nativi americani sono stati le grandi vittime della storia della colonizzazione dell'America del Nord. Seppur condannati dalla loro arretratezza tecnologica, alcuni riuscirono però a dimostrarsi degni avversari, come nel caso di Tecumseh, uno degli eroi indiani più importanti e affascinanti. Nato nella primavera del 1768 all'interno di una tribù Shawnee, da piccolo fu costretto a seguire verso ovest la sua gente, spodestata dall'avanzata dei bianchi. Divenuto un capo, con l'aiuto del fratello tentò di costruire una confederazione di tribù nella zona centrale del Nord America, esortando gli altri indiani a non cadere vittime dell'alcol e a non indebitarsi con i bianchi. Naturalmente, il neonato governo Usa guardava con ostilità al suo progetto.

Nel 1810, Tecumseh e il governatore dell'Indiana, il futuro presidente William Henry Harrison, s'incontrarono per cercare una soluzione alla situazione, ma invano. Così, quando nel 1812 scoppiò la guerra dei coloni contro gli inglesi, gli indiani di Tecumseh si allearono con questi ultimi. Durante i due anni di combattimenti (morì in battaglia nel 1813), il capo indiano si dimostrò un grande guerriero ma anche un uomo capace di profonda clemenza.

Le doti morali e politiche di Tecumseh erano riconosciute anche dai suoi nemici sul campo.

Nel giro di poco più di un secolo vennero fondate le 13 colonie originarie che avrebbero costituito il primo nucleo degli Stati Uniti d'America.

Virginia, dando il nome all'insediamento che nel 1624 divenne la prima colonia reale.

La fondazione del Maryland, invece, fu un'impresa a carattere privato, organizzata dal cattolico Lord Baltimore, che nel 1632 ottenne dal re Carlo I la concessione di un vasto territorio. Più a nord, intanto, stava nascendo il New England, mentre nel 1621 giunsero nella baia dell'odierna Cape Cod i pellegrini della nave *Mayflower*, un gruppo di separatisti della Chiesa anglicana conosciuti come i Padri Pellegrini. Il loro insediamento fu poi assorbito dalla colonia del Massachusetts, a sua volta fondata da un gruppo di puritani desiderosi di creare oltreoceano una comunità retta dalla rigida osservanza della loro dottrina. Il clima d'intolleranza che vi regnava, però, provocò l'allontanamento di alcuni membri e la conseguente fondazione dei nuovi insediamenti del Rhode Island e del New Hampshire. Un'altra piccola colonia fondata da fuoriusciti, quella di New Haven, fu poi assorbita da quella del Connecticut. Nel 1635 toccò alla Carolina, poi suddivisa in una parte meridionale e una settentrionale. Nel 1664 Nuova York soppiantò la Nuova Olanda inglobandone i coloni, mentre più tardi da una concessione reale nacque il New Jersey, meta di un massiccio afflusso di quaccheri (calvinisti puritani). Nel 1681 prese vita la Pennsylvania, in un territorio ceduto da Carlo II al figlio del defunto ammiraglio Penn in pagamento di un debito, e che grazie all'ampia tolleranza religiosa attirò anche tedeschi e olandesi. Con la costituzione della Georgia, nel 1735, si venne a completare la costruzione di un territorio che si estendeva dal Canada (in mano ai francesi) fino alla Florida (possedimento spagnolo).

Simili, ma diverse

Le colonie inglesi erano nate per motivi differenti: alcune rappresentavano delle vere e proprie iniziative imprenditoriali, altre erano ►

- **settembre-ottobre 1777** — Gli americani vincono la prima e la seconda battaglia di Saratoga (oggi nello Stato di New York), nonostante le loro truppe siano raccogliticce, male armate e quasi del tutto digiune di strategia e tattica militare.
- **4 maggio 1778** — Il Congresso americano ratifica il trattato di alleanza con la Francia, che sposa la causa indipendentista per contrastare l'Inghilterra.
- **19 ottobre 1781** — Le forze francoamericane vincono la battaglia di Yorktown, in Virginia, facendo più di 7.000 prigionieri fra i soldati inglesi.
- **3 settembre 1783** — Il trattato di Parigi sancisce la fine della guerra e il riconoscimento degli Stati Uniti come nazione indipendente. Anche Francia e Spagna ricevono guadagni territoriali.
- **17 settembre 1787** — I delegati presenti alla convenzione di Philadelphia, in Pennsylvania, approvano la Costituzione americana, che è la più antica oggi in vigore nel mondo.
- **30 aprile 1789** — Inizia il mandato di George Washington, primo presidente degli Stati Uniti d'America, che rimane in carica, grazie a un secondo mandato, fino al marzo 1797. Gli succederà John Adams.

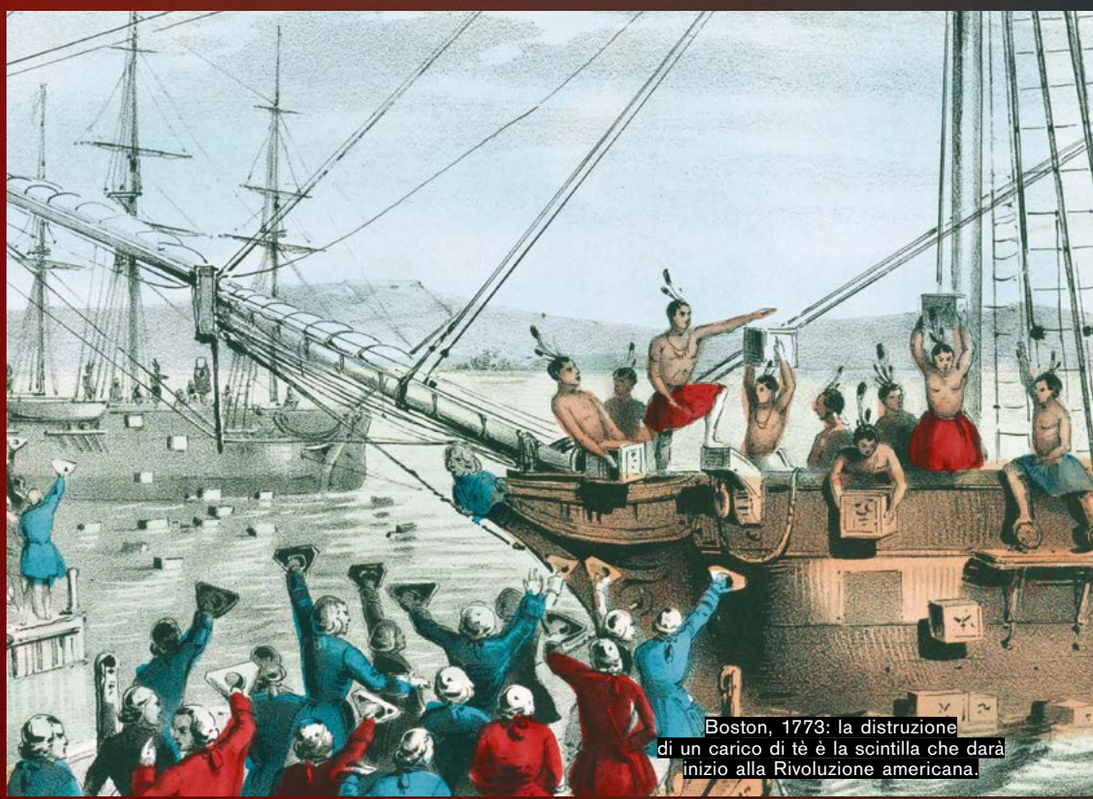
I primi coloni dovettero affrontare le insidie di territori nuovi e sconosciuti.

Ben presto le colonie guadagnarono un'autonomia politica ed economica che mise in allarme la madrepatria, preparando il terreno ai futuri scontri.

state fondate da uomini spinti da motivi religiosi. La Georgia, poi, sorse per bloccare l'espansione della Spagna verso nord e arginare le scorrerie dei nativi. Da un punto di vista formale, si distinguevano colonie reali, colonie private e colonie gestite da una compagnia, ma quasi tutte finirono per adottare un'organizzazione similare, basata sulla presenza di un governatore, di un consiglio e di un'assemblea legiferante. In tutte le colonie si evidenziò molto presto la tendenza all'autogoverno, soprattutto per quanto riguardava la raccolta fiscale e la proposta di leggi locali. Anche dal punto di vista economico e produttivo le colonie erano destinate a diversificarsi: quelle del Sud abbracciarono presto una fisionomia agricola, dedicandosi in particolare alla coltivazione del tabacco, e alcune sfruttarono la ricchezza di legname e di altre risorse naturali, tra le quali risultò molto importante l'abbondanza di animali da pelliccia.

Il sistema scricchiola

Il rapporto tra Londra e le colonie americane fu a lungo distratto e poco rigido: all'epoca la madrepatria era travagliata da seri problemi interni (fino al 1660 l'Inghilterra fu teatro della guerra civile), che non le permisero di dedicare l'attenzione dovuta alla situazione nelle colonie. Fu solo a partire dal 1650 che vennero promulgate leggi per un maggiore controllo dei traffici commerciali e dell'utilizzo delle tratte di navigazione delle colonie, nel solco della politica "mercantilistica" allora molto diffusa tra le potenze coloniali: i nuovi territori dovevano rappresentare una fonte di approvvigionamento delle materie prime e dei prodotti del luogo, e allo stesso tempo



Boston, 1773: la distruzione di un carico di tè è la scintilla che darà inizio alla Rivoluzione americana.

Stelle e strisce

La prima bandiera degli Stati Uniti aveva un disegno simile a quella attuale: uno sfondo formato da un'alternanza di 13 strisce, 7 rosse e 6 bianche, interrotto da un rettangolo in alto a sinistra. Se nel corso del tempo le strisce sono rimaste quasi sempre le stesse (furono 15 per 23 anni, dal 1795 al 1817), lo spazio oggi occupato dalle 50 stelle in campo blu ha subito molti cambiamenti: nella prima versione, infatti, esso era riservato alla Union Flag, simbolo della Gran Bretagna. Solo il 14 giugno 1777, con la cosiddetta Flag Resolution, si stabilì che la bandiera degli Stati Uniti dovesse avere 13 strisce rosse e bianche e che l'unione fosse rappresentata da 13 stelle bianche in campo blu, a rappresentare una "nuova costellazione". Da allora, il disegno è stato rivisto 26 volte: l'ultima modifica è stata apportata nel 1960, con l'ingresso delle Hawaii e l'aggiunta della 50ª stella.

A proposito dei colori e del motivo a strisce, secondo molti sarebbero stati ripresi dalla bandiera della Compagnia delle Indie Occidentali, mentre altri pensano che derivino dallo stemma della casa dei Washington, che consisteva in uno scudo bianco con due linee rosse sormontate da tre stelle rosse. Altri, infine, li fanno derivare dall'insegna dei Sons of Liberty, "i figli della libertà", membri di una società segreta attiva in territorio americano durante la Guerra d'indipendenza.

George Washington insieme a Betsy Ross, la donna che confezionò la prima bandiera americana.

Il dollaro Usa del 1795, con la Libertà su un lato e l'Aquila sull'altro.

un mercato in grado di accogliere le merci prodotte in patria.

Almeno all'inizio la stretta non si rivelò troppo penalizzante, ma una volta conclusa la Guerra dei Sette anni (che fra il 1756 e il 1763 aveva coinvolto tutte le grandi potenze europee) la Gran Bretagna si trovò ad affrontare diversi problemi, che finirono per coinvolgere necessariamente le colonie americane. Da un lato, infatti, Londra dovette procedere a una riorganizzazione più vincolante dei suoi possedimenti, che adesso contemplavano anche il Canada francese; dall'altro, le spese sostenute durante il conflitto richiedevano un urgente rientro di denaro. In quest'ottica, le colonie costituivano una risorsa fondamentale cui chiedere un contributo economico importante, oltre che una fonte di risorse e materie prime. L'inevitabile giro di vite sul controllo dei mercati coloniali e sulla gestione dei territori dell'Ovest, che cominciavano a diventare teatro di una tumultuosa espansione, fu avvertito ►

La nascita degli Stati Uniti

Lo scienziato Benjamin Franklin (1706-1790) fu uno degli estensori della Dichiarazione d'indipendenza e della Costituzione.

Il diritto alla felicità

La Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti è forse uno dei documenti più importanti dell'età moderna (e non solo). Redatta da Thomas Jefferson, con l'aiuto di Benjamin Franklin e John Adams, il suo scopo principale era offrire una giustificazione all'atto di ribellione che si stava compiendo, ma è soprattutto il suo breve prologo a essere diventato universalmente celebre.

In quelle poche righe preliminari è condensata un'intera dottrina politica, secondo cui i governi hanno ragion d'essere come difensori dei diritti naturali degli uomini, quali «la vita, la libertà, e il perseguimento della felicità». La Dichiarazione fu approvata il 4 luglio 1776, data che viene celebrata negli Stati Uniti come Independence Day, "il giorno dell'indipendenza", festa nazionale degli Usa.

dalle colonie come una sgradevole limitazione della propria autonomia commerciale ed economica. Per tutta risposta Londra emanò atti sempre più restrittivi, come il famigerato "Stamp Act" del 1765, ossia l'obbligo di applicare un bollo su documenti, giornali, manifesti e sulle pubblicazioni in genere. Il risultato, oltre al malcontento generale, fu il boicottaggio degli affari britannici. L'atto fu annullato, ma Londra non rinunciò alla pretesa di emanare leggi sui territori coloniali.

Il tè della discordia

La tensione tra colonie e madrepatria culminò nei fatti di Boston, il 16 dicembre 1773: un gruppo di coloni travestiti da indiani attaccò le navi inglesi ancorate nel porto gettando a mare il carico di tè proveniente dalle Indie e diretto in terra britannica. Un atto di rivolta contro il "Tea Act", che permetteva alla Compagnia delle Indie Orientali di vendere il suo tè direttamente nelle colonie. Londra rispose ai disordini con disposizioni punitive (i "Coercive Acts"), che ebbero il solo effetto di compattare il fronte coloniale. Nel 1774, dodici colonie inviarono i loro rappresentanti a Philadelphia al fine di stabilire un piano comune per reagire a quella che ormai, in alcuni ambienti, si cominciava a chiamare apertamente "tirannia". Nel Primo congresso coloniale emerse un atteggiamento di speranza nella possibilità di comporre pacificamente la questione con la Corona, ma Giorgio III si mostrò indifferente alle istanze dei coloni e così, nel 1775, ebbero inizio gli scontri.

Il primo assaggio della guerra si ebbe con un'azione delle truppe inglesi, inviate a Concord per requisire le armi che i ribelli avevano raccolto. Avvertite dal patriota Paul Revere, le popolazioni delle campagne circostanti furono in grado di fronteggiare i soldati britannici mettendoli in fuga dopo aver inflitto loro gravi perdite. L'opinione pubblica cominciò a capire che la Gran Bretagna non avrebbe accettato le richieste iniziali di un accordo pacifico, e iniziò a farsi strada l'idea di una ribellione aperta e generalizzata.

Al Congresso non restò altro da fare che costituire un vero e proprio esercito di circa 20 mila uomini, affidandone il comando a George Washington, un agiato proprietario terriero congedatosi nel 1763 con il grado di colonnello alla fine della Guerra franco-indiana. Il nuovo comandante dovette affrontare una situazione resa difficile dalla carenza di armi, disciplina e organizzazione, ma ben presto riuscì a realizzare una formazione militare di tutto rispetto. Ormai era impossibile arrestare il corso degli eventi, e nella primavera del 1776 i rappresentanti delle colonie, uno dopo l'altro, votarono a favore dell'indipendenza: il 4 luglio fu ufficialmente proclamata la nascita degli Stati Uniti d'America. Era la rottura con la madrepatria.

Nella prima estate di guerra, Washington fu sconfitto a Long Island e perse New York, ma il suo avversario, l'ammiraglio Howe, non seppe sfruttare l'occasione e arrestò l'offensiva in inverno aspettando la primavera. Washington ne approfittò, e la notte di Natale del 1776 attraversò il fiume Delaware sorprendendo i mercenari tedeschi al soldo della Corona britannica a Trenton e Princeton. Non furono vittorie particolarmente significative dal punto di vista strategico, ma infusero coraggio e speranza nelle truppe accrescendo l'autorità del comandante.

L'anno seguente, le forze ribelli furono nuovamente sconfitte e persero Philadelphia, così, durante l'inverno, Washington fu costretto a ritirarsi a Valley Forge. Ben altra piega stava prendendo la situazione nello Stato di New York, dove le truppe britanniche guidate da John Burgoyne e provenienti dal Canada dovettero arrendersi a Saratoga, il 17 ottobre 1777, decimate dai sabotaggi, dalla fiera resistenza incontrata e dalle diserzioni.

Arrivano i rinforzi

La vittoria di Saratoga fu lo spartiacque decisivo per gli esiti della guerra. La Francia, che fino a quel momento era rimasta a

L'*Independence Hall* a Philadelphia, dove fu firmata la Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti.

guardare attendendo lo svolgersi degli eventi, si sentì finalmente incoraggiata a prendere le parti dei coloni, che ora non parevano più votati a sconfitta certa. Nel 1779, poi, con lo stesso spirito, intervenne anche la Spagna.

L'esercito delle colonie continuava a subire sconfitte e a fronteggiare gravi problemi, ma il crescente intervento straniero costrinse i britannici ad attestarsi su posizioni maggiormente difensive. Intanto, il fronte si era spostato a sud, dove gli inglesi, non riuscendo a mantenere gli avamposti conquistati, dovettero far fronte all'impatto di un nuovo e più agguerrito esercito coloniale.

L'epilogo, ormai, era alle porte. Nel 1781, a Yorktown, un'efficace manovra dell'esercito francoamericano costrinse gli inglesi, guidati dal generale Cornwallis, alla resa. Era il 19 ottobre, e la Storia correva veloce. L'indipendenza degli Stati Uniti fu riconosciuta formalmente dall'Inghilterra il 3 settembre 1783, con il trattato di Parigi, e la famosa Costituzione elaborata da «noi, il Popolo» vide la luce nel 1787. La storia degli Stati Uniti d'America poteva dirsi finalmente iniziata.

La costituzione delle 13 colonie in federazione indipendente dalla Corona britannica prende forma nell'arco di pochi anni per realizzarsi nel 1787.

Dicembre 1776: Washington attraversa il fiume Delaware per attaccare vittoriosamente gli inglesi.

Roma imperiale del XX secolo

L'avventura coloniale italiana in Etiopia iniziò ben prima di Mussolini. Ecco perché il nostro Paese ha cercato caparbiamente, per quasi 70 anni, di conquistare un remoto angolo di Africa nera. Ma l'immane tragedia della Seconda guerra mondiale ha fatto svanire il grande sogno

di Alessandra Colla

Dai tempi di Roma antica, l'Italia non ha mai smesso di guardare all'Africa: di volta in volta minaccia, sogno, terra di conquista e partner commerciale, il "continente nero" della letteratura ottocentesca è una presenza costante nella storia del nostro Paese. Dal 1861, anno in cui fu conseguita l'unità nazionale, è stata in particolare la zona nota come Corno d'Africa a calamitare gli interessi italiani, sia durante il periodo monarchico sia durante il regime fascista, che proprio in quelle terre vide nascere e morire, nel volgere di pochi anni, il sogno di un impero costato fatiche, capitali, caduti sui campi di battaglia.

Il 17 novembre 1869, inaugurando il Canale di Suez da lui progettato, Ferdinand de Lesseps esprimeva la speranza che esso avrebbe contribuito «a restringere i vincoli di fraternità tra i popoli e porre fine alle guerre che disonorano l'umanità ed intralciano il cammino del progresso e della civilizzazione». In realtà, il canale si trasformò nello strumento dell'affermazione colonialista che consentiva alle grandi potenze mondiali di spartirsi il pianeta. E fra quelle potenze, stavolta, figurava anche l'Italia. Una nazione appena nata che già guardava con bramosia le terre oltre il *mare nostrum*.

Da poco unificata, infatti, l'Italia era alle prese con le complicazioni del nuovo assetto territoriale. Sviluppata in lunghezza per 1.300 km, con una notevole diversità di conformazione fisica e di clima, la penisola poneva difficili problemi amministrativi alla classe dirigente piemontese, abituata a muoversi in un ambito geograficamente ristretto e relativamente omogeneo. Doveva far fronte al problema del brigantaggio e alla pandemia di colera, e inoltre, come gli altri Paesi, aveva l'esigenza di procurarsi materie prime, espandere le attività industriali e allargare il mercato, senza contare la necessità, emersa subito dopo l'unificazione, di trovare un posto per i molti italiani che al Nord e al Sud sopravvivevano in condizioni miserevoli.

La "corsa all'Africa" dell'Italia iniziò nel 1869 con l'insediamento di un deposito di carbone nella baia di Assab, sul mar Rosso, per ►

La proclamazione dell'impero, nel 1936, valse a Mussolini il più ampio consenso popolare.

Il 26 gennaio 1887, a Dogali, le truppe del tenente colonnello De Cristoforis furono travolte dagli abissini.

opera dell'armatore genovese Rubattino. Il luogo era povero e desolato, ma piazzato in modo strategico sulla nuova rotta navale che collegava il Mediterraneo all'Estremo Oriente. Quella prima avventura si concluse tragicamente nel 1896, quando un grande corpo di spedizione italiano impegnato nella guerra con l'Abissinia (così era stata ribattezzata la regione del Corno d'Africa) fu annientato nella battaglia di Adua dalle truppe del negus Menelik II, "re dei re" d'Etiopia. Fu la più grande sconfitta europea in Africa ed ebbe pesanti ripercussioni in Italia: la popolazione scese in piazza per manifestare contro il governo, il primo ministro Francesco Crispi dovette dimettersi e i generali responsabili del disastro furono sottoposti a corte marziale. Neanche la vittoria nella Guerra italo-turca del 1911, che portò l'Italia a impossessarsi della Libia, riuscì a cancellare il ricordo di quel massacro e di quell'onta. Da quell'episodio, inoltre, nacque il mito degli italiani incapaci di condurre una guerra seria: un mito deprecabile che avrebbe pesato sulle nostre forze armate in entrambi i conflitti mondiali.

Benito l'Africano

Era questa Italia delusa e affamata di terre che il fascismo ereditò. Il nuovo regime rilanciò la politica coloniale, temporaneamente accantonata nel 1915-1918, nel momento stesso della sua nascita. Il 30 ottobre 1922, giorno in cui Mussolini prese il potere, il generale Rodolfo Graziani occupava Jefren, nell'entroterra libico, a dimostrazione della volontà colonialista della nuova Italia. La mossa era indovinata perché il Duce, puntando sul richiamo alla grandezza di Roma antica per plasmare la sua costruzione politica, ebbe buon gioco nel catalizzare l'entusiasmo della popolazione per

> "È destino che il Mediterraneo torni nostro. È destino che Roma torni a essere la città direttrice della civiltà in tutto l'Occidente d'Europa."
>
> *Mussolini*

Hailé Selassié, imperatore d'Etiopia. Tornò sul trono nel 1941.

Italiani brava gente?

Le guerre coloniali portarono con sé un inevitabile strascico di violenze

Le più recenti ricerche storiografiche hanno condotto a sfatare il mito degli "italiani brava gente", ossia la convinzione che in guerra le divise delle nostre truppe non si siano macchiate di sangue innocente come quelle degli altri eserciti. Esistono, infatti, prove incontrovertibili dell'utilizzo di gas letali in Etiopia, fin dall'inizio della campagna e con il beneplacito di Mussolini, che poneva come unico limite l'esclusione dell'iprite e il ricorso ai gas soltanto a titolo di rappresaglia o per stroncare il ribellismo.

Proprio la necessità, per l'occupante italiano, di eliminare l'opposizione armata portò al massacro dimenticato del febbraio 1937, quando il fallito attentato di Addis Abeba al viceré Rodolfo Graziani scatenò una serie di sanguinose rappresaglie che si protrassero per giorni, facendo migliaia di vittime e culminando, dopo mesi di violenze, nella deportazione di 6.000 civili.

La battaglia di Adua (1896) vista dagli etiopi: gli ascari eritrei sono in prima linea con gli italiani.

Gli etiopi chiamavano i nostri bersaglieri "ascari gallina", per via delle piume di gallo cedrone sui caschi coloniali.

intraprendere nuove avventure coloniali.

Il consolidamento della presenza italiana in Libia (ribattezzato "pacificazione" e affidato all'implacabile Graziani) durò quasi dieci anni fra avanzate e ritirate, e il generale non esitò a ricorrere a metodi odiosi come le rappresaglie contro i civili e la decimazione del bestiame (tanto che nel 1931, a conclusione della riconquista, il censimento rivelò che la popolazione di Tripolitania e Cirenaica era inferiore a quella di vent'anni prima). Nel Corno d'Africa le cose conobbero invece un andamento più rapido e soprattutto più pacifico. La Somalia, fino ad allora occupata dagli italiani a macchia di leopardo, fu definitivamente unificata e, nel 1925, accresciuta con la provincia dell'Oltregiuba.

Gli italiani approvavano, anzi plaudevano. Il fervore era anche il frutto di una certezza ormai profondamente radicata nel sentire nazionale: il diritto dell'Italia all'espansione nel Mediterraneo orientale e al possesso di colonie che la mettessero concretamente sullo stesso piano delle altre potenze uscite vincitrici, come lei, dal primo conflitto mondiale. Una consapevolezza, questa, sulla quale pesava l'affronto della "vittoria mutilata": così l'aveva definita Gabriele d'Annunzio, riferendosi al mancato rispetto delle concessioni territoriali promesse all'Italia durante la guerra e poi negate nel corso della conferenza di pace di Parigi, nel 1919. A questo faceva da contraltare il mito della rigenerazione nazionale sognato da Mussolini, convinto che soltanto ora si offrisse agli italiani la grande occasione di dimostrare ancora al mondo il proprio valore, attraverso la costruzione di una civiltà rinnovata ma fedele ai princìpi che l'avevano fatta grande al tempo di Roma antica.

Riscattare l'onta di Adua

Nei primi anni Trenta, anche grazie alla firma dei Patti Lateranensi con il Vaticano che avevano sancito la conciliazione con la Santa Sede, Mussolini si trovò a godere di un ampio consenso in patria e di simpatie all'estero. Così, decise di osare altri passi in terra d'Africa. A muoverlo era prima di tutto l'ambizione di conquistare nuove terre, per dar vita a una "Magna Italia" saldamente piantata nel Mediterraneo e in grado di offrire spazio e lavoro agli italiani in crescita, buona parte dei quali era costretta a emigrare alla ricer- ►

ca di nuovi orizzonti dove vivere dignitosamente. A questo si aggiungeva il desiderio mai sopito (e condiviso da milioni di italiani) di vendicare l'umiliazione di Adua patita quarant'anni prima.

L'occasione si presentò nel novembre del 1934, quando si verificarono alcuni incidenti di frontiera nell'oasi di Ual Ual, la riserva perenne d'acqua più importante dell'Ogaden e per questo contesa da tempo immemorabile fra le genti della zona. Gli italiani vi si erano attestati fin dal 1930, forzando l'interpretazione della linea di confine con l'Etiopia, che da allora cercava di riaffermare la propria sovranità sul territorio. Dopo alcune settimane di scaramucce e negoziati falliti, l'imperatore d'Etiopia Hailé Selassié comprese che il Duce non aveva alcuna intenzione di risolvere pacificamente la questione e si risolse a sottoporre la vertenza alla Società delle Nazioni. Ma ormai niente e nessuno avrebbe potuto far desistere Mussolini dalla sua decisione, messa nero su bianco in un promemoria del 30 dicembre 1934 intitolato *Direttive e piano d'azione per risolvere la questione italo-abissina*, classificato come "segretissimo" e consegnato ai suoi collaboratori più fidati. Nel primo paragrafo, il duce del fascismo giustificava l'intransigenza adottata dopo i fatti di Ual Ual sostenendo che «il problema dei rapporti italo-abissini da problema diplomatico è diventato un problema di forza e anche un problema "storico" che bisogna risolvere con l'unico mezzo col quale tali problemi furono sempre risolti: coll'impiego delle armi». Non c'era altro da aggiungere, e il "problema storico" rimase il pensiero dominante della politica coloniale mussoliniana.

Fra la primavera e l'estate del 1935, le truppe italiane cominciarono a muovere alla volta dell'Africa. Ai battaglioni di camicie nere in partenza da Eboli, il 6 luglio 1935, Mussolini richiamò apertamente la tragedia del 1896, ricordando che allora «Adua fu perduta non dalle nostre truppe, bensì da un governo che non si preoccupava del sacrificio dei soldati,

> "Noi siamo mediterranei
> e il nostro destino, senza copiare alcuno,
> è stato e sarà sempre sul mare."
> *Mussolini*

Africa Orientale, 1941: emblematici i fasci realizzati con rametti e sterpaglie e posti all'ingresso del campo, simbolo della fiducia e del sostegno al regime.

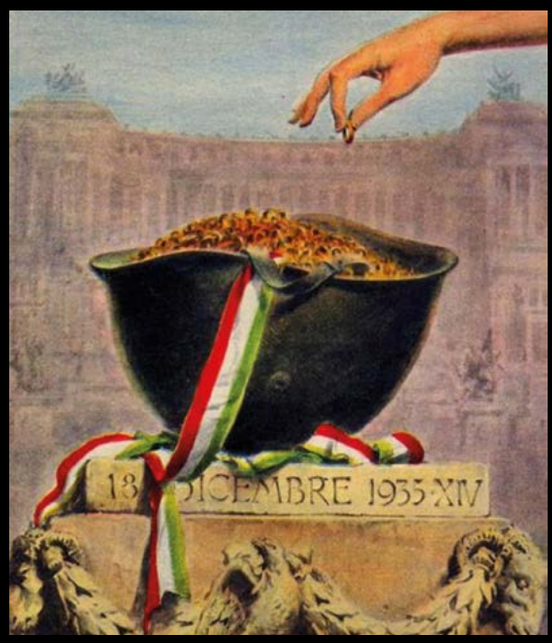
Oro alla patria

Il consenso alla politica del regime si manifesta nell'accettazione dell'autarchia

Nel 1935, Emilio De Bono occupò la regione del Tigrè sopprimendo la pratica della schiavitù.

L'applicazione delle sanzioni all'Italia, pur non essendo particolarmente punitiva, aggravò comunque la situazione economica già precaria in quel momento di sforzo bellico. Prese così il via la campagna "Oro alla Patria", una raccolta di metalli per sostenere i costi della guerra in Africa, e il 18 dicembre 1935 fu istituita la "giornata della fede": gli italiani furono invitati a consegnare i loro anelli nuziali allo Stato per contribuire all'economia nazionale. In cambio, avrebbero ricevuto una fede di ferro con la dicitura "Oro alla Patria - 18 nov. XIV" (le sanzioni erano state irrogate appunto il 18 novembre 1935).

La partecipazione popolare fu massiccia e spontanea, e non mancarono i contributori illustri: fra i tanti, la regina Elena, il poeta Gabriele d'Annunzio, lo scienziato Guglielmo Marconi, lo scrittore Luigi Pirandello e il filosofo Benedetto Croce, che pure era il più importante intellettuale antifascista. Anche le alte gerarchie ecclesiastiche e la comunità ebraica contribuirono in varia misura alla raccolta, apprezzando l'intento antischiavista addotto come motivazione dell'impresa.



SECONDA EDIZIONE

5 Maggio 1936-XIV
170° giorno dell'assedio economico

Il Nuovo Giornale

5 Maggio 1936-XIV
ADDIS ABEBA raggiunta in soli sette mesi

Lo storico annuncio del Duce al popolo

ADDIS ABEBA OCCUPATA
dalle vittoriose truppe italiane

L'adunata generale
Tutta la Nazione è un palpito solo

Bandiere al vento!
ROMA, 5 notte.
Per celebrare l'entrata delle truppe italiane in Addis Abeba il Duce ha ordinato che la Nazione sia imbandierata nei giorni 6, 7, 8.

Le istruzioni radiodiffuse

"La guerra è finita: l'Etiopia è italiana,,

L'elogio ai soldati e agli operai

Pace romana

Il regime diede la massima enfasi alla fondazione dell'impero, anche attraverso le pagine dei giornali.

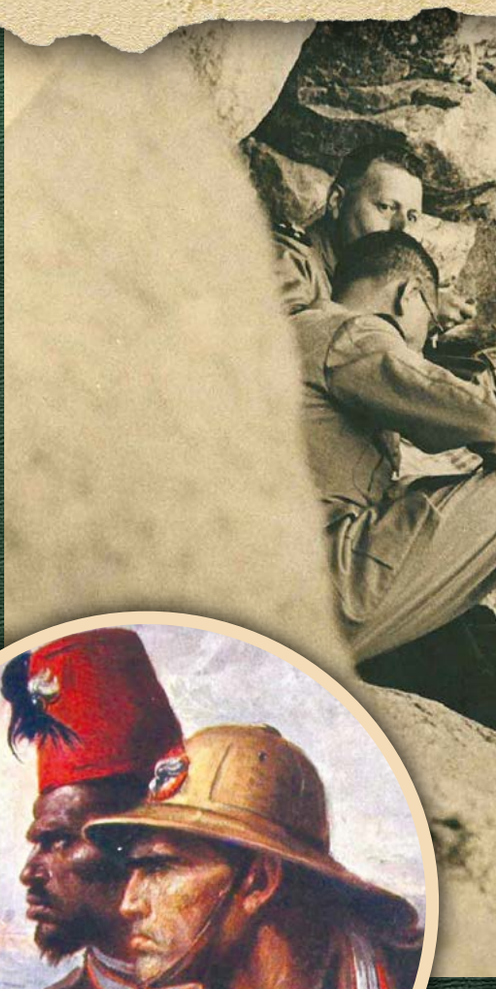
ma delle abbiette manovre parlamentari». Era questo che poteva galvanizzare i combattenti, più ancora della prospettiva di migliori condizioni di vita o di un posto privilegiato al tavolo delle grandi potenze: Mussolini lo sapeva bene, e meglio ancora sapeva come azionare la macchina della propaganda di regime. Pochi giorni dopo, infatti, l'Eiar (antenata della Rai) trasmetteva la canzone *Amba Alagi* (parole di De Biasio su musica di Olivieri), dedicata alla battaglia che nel dicembre 1895 aveva visto il massacro del maggiore Pietro Toselli e dei suoi uomini, sopraffatti da forze nemiche dieci volte superiori nella vana attesa di un soccorso che non giunse mai: «Son quarant'anni che attendi i tuoi fratelli / eccoci, alfine: siamo qui, Toselli» diceva il brano, preannunciando ufficiosamente l'intervento italiano.

Il 3 ottobre 1935, 100 mila soldati italiani iniziavano la penetrazione in Etiopia giungendo nottetempo al Mareb, il fiume oltre il quale Menelik aveva ricacciato gli italiani quarant'anni prima. Soltanto tre giorni dopo, il 6 ottobre, le nostre truppe entravano trionfalmente nella città di Adua. L'affronto del 1896 poteva dirsi vendicato.

Faccetta nera, addio

In Italia, la notizia suscitò un entusiasmo straordinario e insieme un consenso al regime che il fascismo non conobbe mai in egual misura e mai più avrebbe conosciuto. Il paroliere Rastelli e il musicista Olivieri confezionarono all'istante una canzone-marcia di grande successo: «Adua è liberata / è ritornata a noi. / Adua è conquistata, / risorgono gli eroi». Nulla poteva smorzare quell'eccitazione patriottica e guerresca a un tempo, nemmeno l'annuncio, il 7 ottobre 1935, che la Società delle Nazioni condannava l'Italia come Paese aggressore. Anzi, quando l'11 dello ►

Gli ascari erano mercenari eritrei inquadrati nei Regi corpi truppe coloniali fin dal 1887.

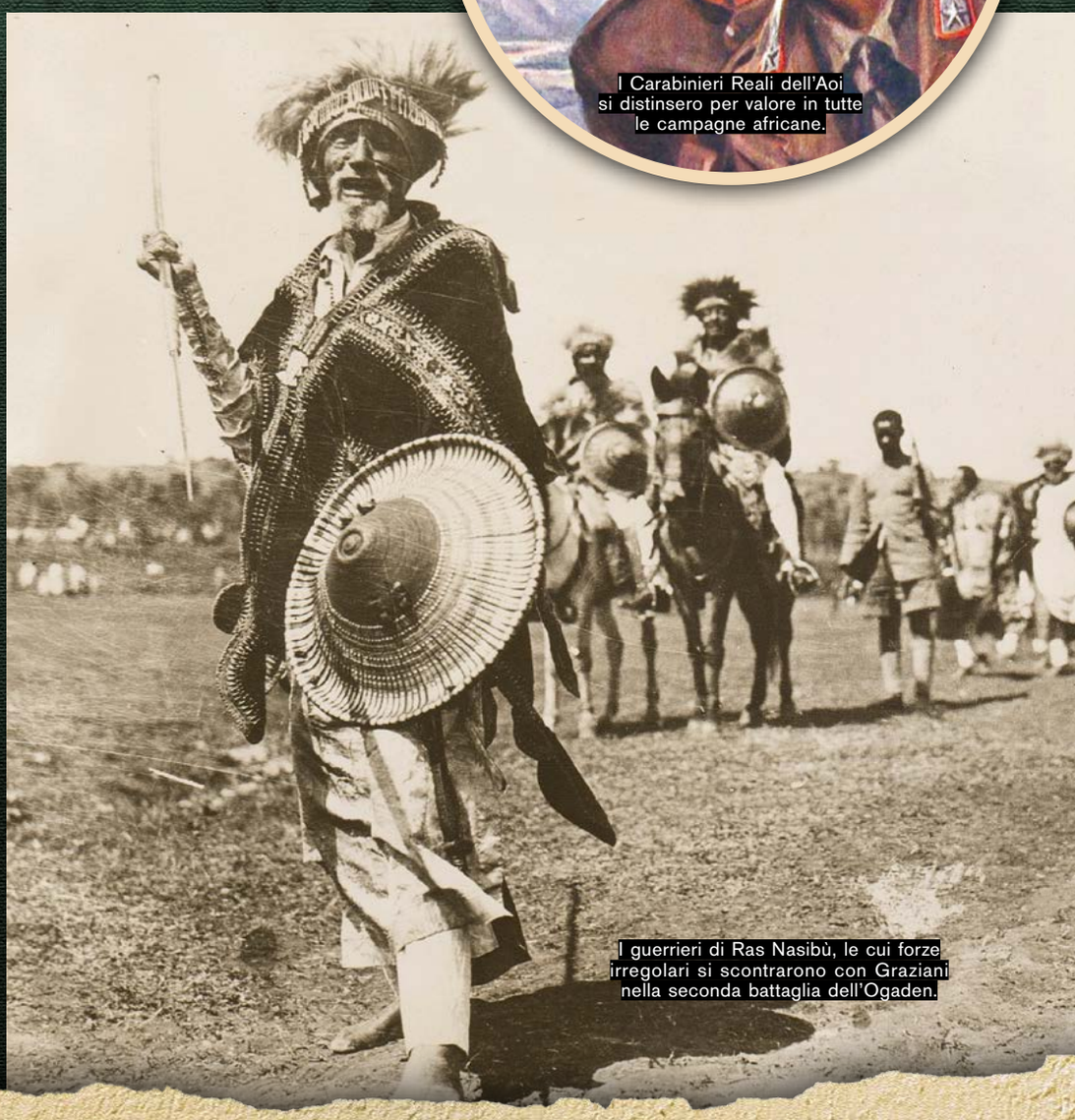


I Carabinieri Reali dell'Aoi si distinsero per valore in tutte le campagne africane.

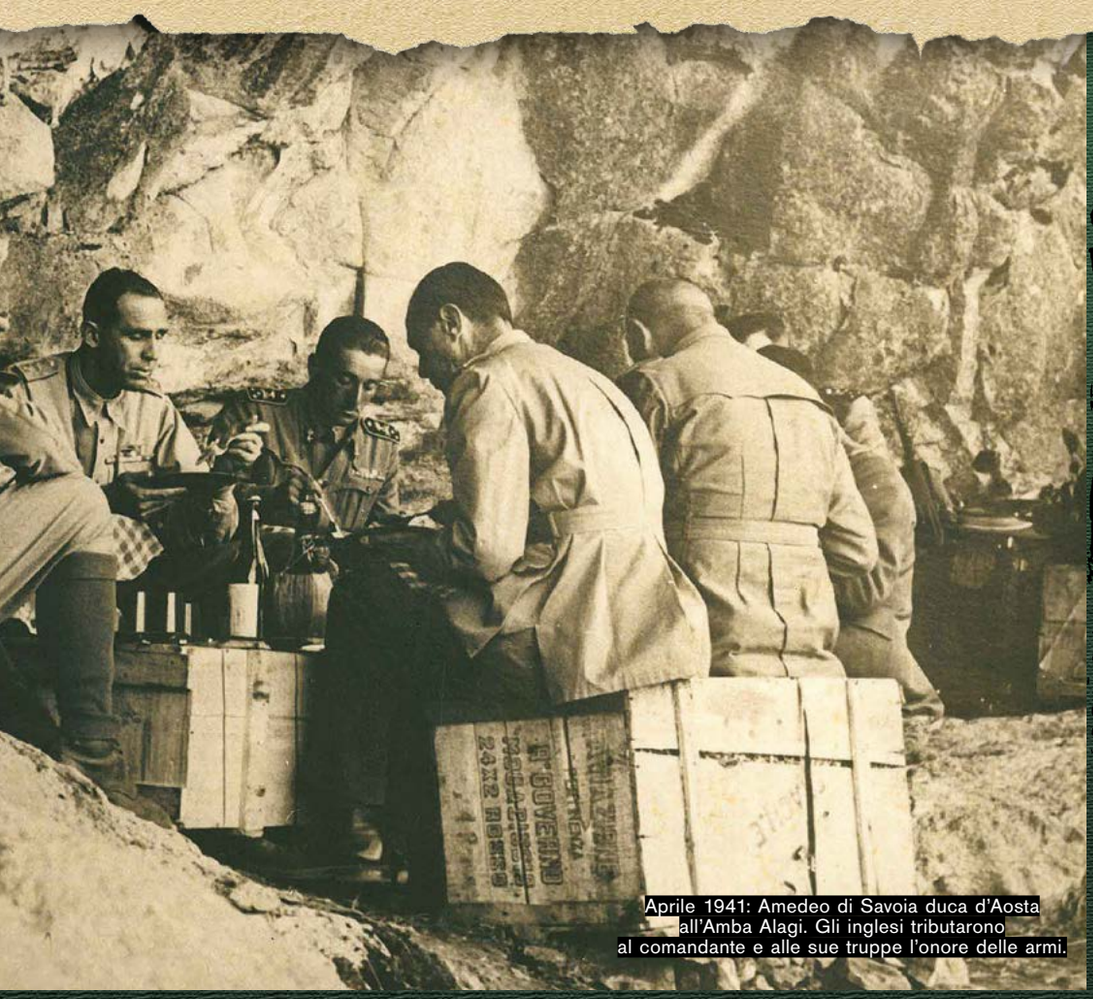
stesso mese si rese noto che 52 Stati avevano deciso di applicare al nostro Paese sanzioni economiche, la reazione del popolo fascista fu di orgoglio e di sfida, con l'accettazione entusiastica dell'inevitabile autarchia. Il regime adottò una serie di misure produttive ed economiche per far fronte al blocco imposto dalla Società delle Nazioni, che per la verità non fu poi così punitivo ma ebbe risvolti soprattutto ideologici: al tè della "perfida Albione" si preferiva ora il rosso karkadè delle colonie, e le signore non usavano più intrugli parigini per tingersi i capelli ma scoprivano l'henné. L'autarchia diede impulso all'industria chimica impegnata nella ricerca dei famosi surrogati, le sostanze di sintesi in grado di sostituire le materie prime: a beneficiarne fu soprattutto il settore tessile. Si tentò anche di trovare un'alternativa al combustibile tradizionale, poiché le tecnologie dell'epoca non consentivano lo sfruttamento degli enormi giacimenti di petrolio in territorio libico. Nonostante le restrizioni, Mussolini portò a termine la conquista dell'Etiopia, e il 9 maggio 1936 poteva proclamare Vittorio Emanuele III "imperatore dell'Africa Orientale Italiana". La Roma dei Cesari sembrava risorta.

Iniziava così l'età imperiale dell'Italia fascista,

> "Il popolo porta il Littorio trionfante e immortale di Roma sulle rive del mare africano."
>
> *Mussolini*



I guerrieri di Ras Nasibù, le cui forze irregolari si scontrarono con Graziani nella seconda battaglia dell'Ogaden.



Aprile 1941: Amedeo di Savoia duca d'Aosta all'Amba Alagi. Gli inglesi tributarono al comandante e alle sue truppe l'onore delle armi.

L'altra Resistenza

Se i militari si erano arresi, i civili continuarono a battersi

Dopo la resa a Gondar delle ultime truppe regolari italiane nel novembre 1941, in Africa Orientale Italiana prese vita una vivace guerriglia animata da militari e civili. Oltre ad Amedeo Guillet, il leggendario "comandante Diavolo" che diede filo da torcere agli agguerritissimi inglesi, e a Francesco De Martini, il militare italiano più decorato della Seconda guerra mondiale, va ricordata una donna: il medico Rosa Dainelli.

In una notte dell'agosto 1942, la coraggiosa dottoressa penetrò nel deposito di munizioni inglese più sorvegliato di Addis Abeba e lo fece esplodere con una carica di dinamite, riuscendo fortunatamente a cavarsela. Aveva inflitto al nemico un danno molto grave: infatti nel deposito giacevano 2 milioni di speciali cartucce Fiocchi che gli inglesi avevano destinato ai nuovi mitragliatori Sten, appena entrati in servizio. Non potendo utilizzare i proiettili italiani, gli inglesi furono costretti a rinunciare ai moderni mitragliatori fino al mese di novembre, quando finalmente dalle fabbriche inglesi uscirono le nuove cartucce adatte agli Sten.

L'ITALIA COLONIALE IN EDICOLA

Al colonialismo italiano è dedicato un articolo sul prestigioso mensile *BBC History*, ora in edicola al prezzo di 4,90 euro. Prossimamente sarà inoltre in edicola (al prezzo di 9,90 euro) un'elegante monografia, *Italia coloniale - Il sogno di una nazione durato 60 anni*, che racconta tutte le campagne militari per la conquista delle colonie italiane, corredata da splendide fotografie dell'epoca. Acquista la tua copia su: www.sprea.it/italiacoloniale

Una cartolina di propaganda con il motto lanciato dal duca d'Aosta dopo la perdita dell'Etiopia nel 1941.

di breve durata a causa della guerra che avrebbe travolto l'Italia nel 1940. Tuttavia, anche in quei pochi anni il regime riuscì a realizzare nelle colonie africane notevoli infrastrutture (strade, ferrovie, ponti e acquedotti esistenti ancora oggi), edifici pubblici, miglioramenti urbanistici e modernizzazioni economiche capaci di resistere al tempo. Ma non poté ovviamente evitare gli aspetti spiacevoli dell'italianizzazione forzata, delle discriminazioni razziali, della repressione violenta delle opposizioni. Nato sulla spinta di un'esigenza di popolamento, il colonialismo fascista non riuscì a strutturare una vera e propria economia coloniale: per farlo gli ci sarebbe voluto più tempo, ma l'invasione della Polonia da parte di Hitler sconvolse i piani del nostro Paese come quelli del resto del mondo.

Nel primo anno di guerra, l'Italia riuscì a fatica a mantenere le colonie ma dovette cederle alla fine del 1941, quando l'Africa Orientale Italiana fu occupata dagli inglesi. Nel 1943 fu la volta della Libia, invasa dagli Alleati. Con il trattato di pace siglato a Parigi nel 1947, l'Italia divenuta repubblicana dovette rinunciare a tutti i diritti e i titoli sui possedimenti territoriali in Libia, Eritrea e Somalia (l'Etiopia era stata riconosciuta indipendente e restituita ad Hailé Selassié già nel 1941), nonostante l'impegno del governo De Gasperi, che tentò invano di ottenerne la riassegnazione tramite mandato dell'Onu: inglesi e americani erano saldamente impiantati nella regione, dove avevano installato basi militari, e la Francia già pensava allo sfruttamento del sottosuolo.

Nel corso degli anni, gli italiani abbandonarono i territori appartenuti all'impero, e di colonizzazione non si parlò più. Il sogno di una Grande Italia sulle due sponde del Mediterraneo, coltivato dalla monarchia sabauda e brevemente realizzato dal Ventennio, era morto all'alba del nuovo mondo nato dalla Seconda guerra mondiale. ■

Gustavo Adolfo II di Svezia, soprannominato "il Leone del Nord" per il suo valore militare.

Il galeone Vasa
LA VANITÀ PUNITA

di Andrea Angiolino

Il maestoso galeone voluto dal re di Svezia Gustavo Adolfo nel 1628 è rimasto famoso per un record poco invidiabile: quello del viaggio in mare più breve dell'intera storia della navigazione

Nel pomeriggio di domenica 10 agosto 1628, il vascello reale *Vasa* issò le vele e salpò dal porto di Stoccolma per compiere il suo viaggio inaugurale, seguito da una flotta militare e salutato da migliaia di astanti in ammirazione. Era il veliero da guerra più grande e potente mai costruito fino a quel momento. Lungo 69 m compreso il bompresso (qualcosa in più di un moderno Boeing 777) e largo circa 12 m (poco meno di un campo da basket), il suo albero maestro, alto 52 m, sovrastava di gran lunga qualsiasi edificio di Stoccolma. Ben 64 cannoni di bronzo collocati su due ponti ne costituivano l'armamento e 500 sculture lignee dai colori sgargianti (che rappresentavano leoni, dei, creature marine e antichi imperatori) ne ornavano sontuosamente lo scafo. La nave dislocava circa 1.200 tonnellate: un vero e proprio colosso dei mari, che imbarcava un equipaggio di 133 uomini e poteva ospitare fino a 300 fanti di marina.

La giornata era splendida e leggermente ventosa. L'enorme galeone veleggiava lungo il canale di Södermalm diretto in Prussia, dove il re di Svezia Gustavo II Adolfo stava conducendo una guerra contro la Polonia, quando fu investito da una folata di vento che lo fece inclinare su un lato, ma il timoniere fu bravo ►

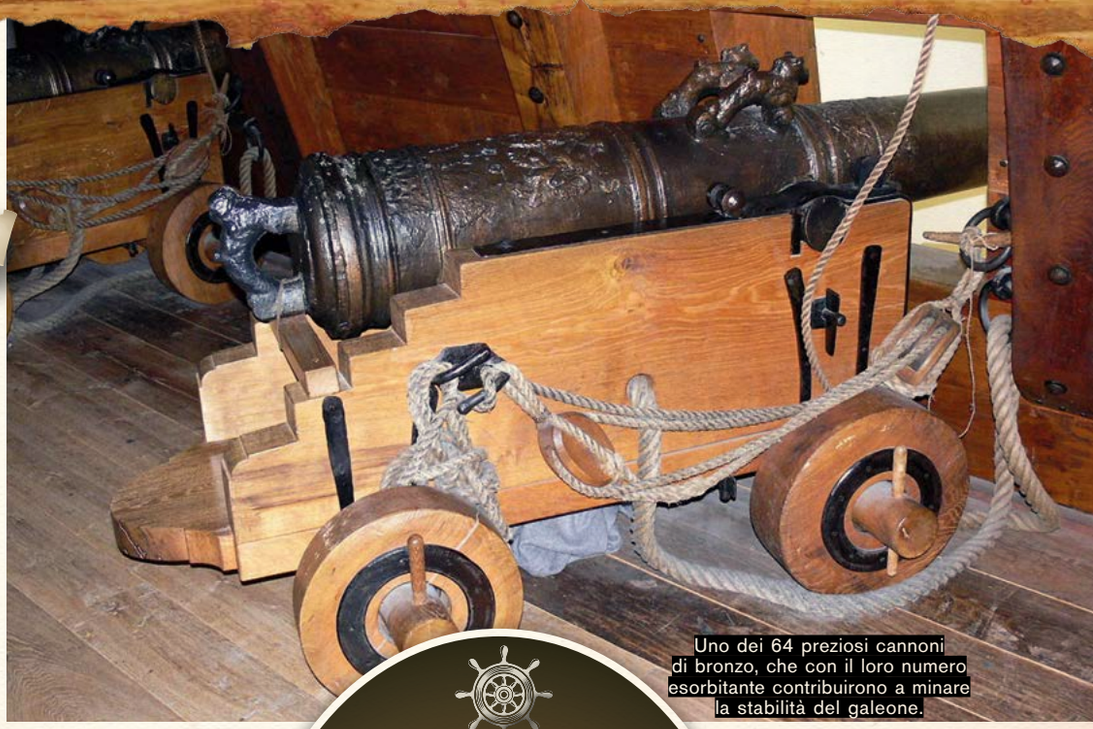
UN GRANDE COMANDANTE

Valoroso anche in morte, il sovrano cadde sul campo di battaglia

Diventato re di Svezia a soli 17 anni, nel 1604, Gustavo II Adolfo è considerato il maggior innovatore militare della sua epoca. In un'Europa in cui gli eserciti erano costituiti prevalentemente da mercenari, fu il primo a istituire il servizio di leva coinvolgendo i sudditi, cosicché le forze armate svedesi erano composte soprattutto da soldati nazionali di religione luterana fedeli al re, e solo in minima parte da stranieri accuratamente selezionati. Inoltre, le truppe erano ben addestrate e disciplinate.

Gustavo morì in battaglia il 16 novembre 1632 a Lützen, dove gli svedesi si scontrarono con le forze imperiali guidate da Wallenstein in uno degli episodi decisivi della Guerra dei Trent'anni. Lasciava una figlia, Cristina, di soli 6 anni, che in seguito si convertì al cattolicesimo e dovette lasciare il Paese, finendo per stabilirsi a Roma.

I poderosi galeoni furono i veri protagonisti degli scontri navali fra Cinque e Seicento.



Uno dei 64 preziosi cannoni di bronzo, che con il loro numero esorbitante contribuirono a minare la stabilità del galeone.

La conservazione del relitto

Subito dopo il recupero del *Vasa* si presentò il problema della sua conservazione. Il vascello era straordinariamente ben conservato benché fosse rimasto in fondo al mare per oltre tre secoli, e questo grazie al fatto che nel Baltico non vive la teredine, il vorace mollusco xilofago noto come il terrore delle navi. Ma il suo fasciame era impregnato d'acqua (un chilo e mezzo per ogni chilogrammo di legno) e bisognava trovare un modo per espellerla senza che il legno si spaccasse. Alla fine si decise di ricorrere al glicole polietilenico (PEG) e per 17 anni il relitto fu spruzzato giorno e notte con questa miscela. Ancora oggi viene costantemente monitorato e mantenuto in atmosfera protettiva.

a raddrizzarla. Pochi minuti dopo, una folata più forte ebbe invece conseguenze catastrofiche. Il *Vasa* si inclinò pesantemente a babordo, l'acqua irruppe sottocoperta dai portelli dei cannoni che erano stati aperti per sparare la salva d'inaugurazione, e in breve tempo colò a picco, adagiandosi sul fondale marino a 32 m di profondità. Aveva percorso in tutto meno di un miglio nautico (neppure 2 km).

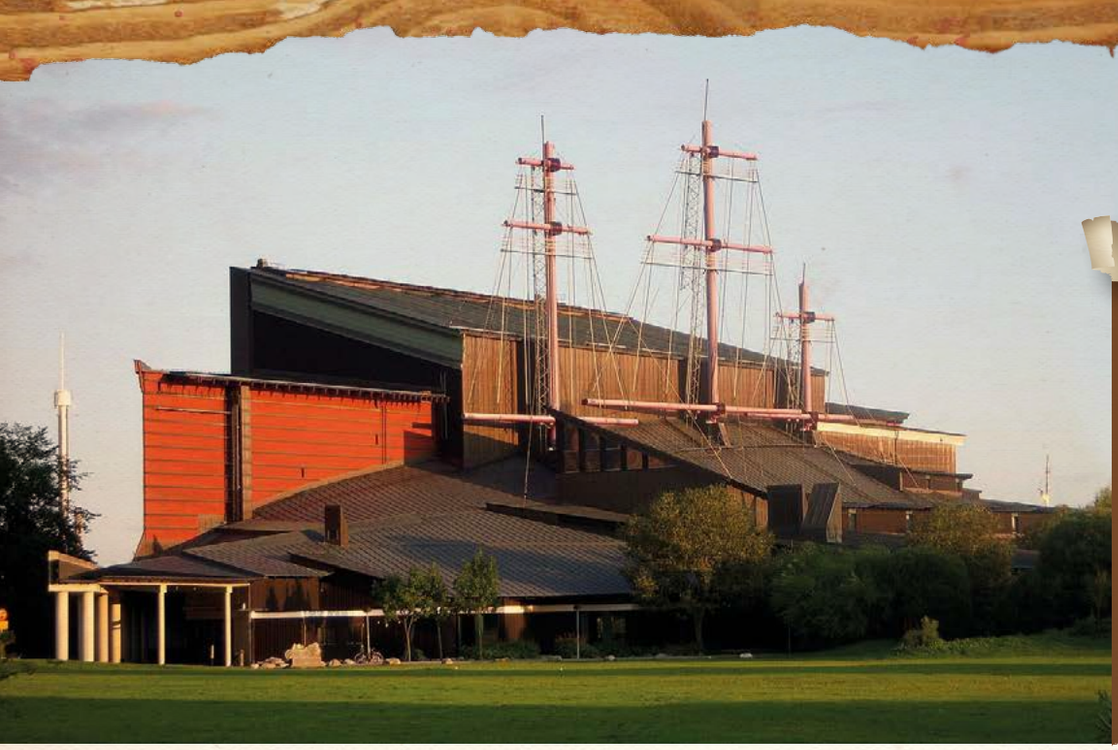
Il naufragio di un sogno

A bordo si trovavano 150 persone, tra cui le mogli e i figli dei marinai, che si erano imbarcati sul *Vasa* per il viaggio inaugurale e sarebbero dovuti scendere di lì a poco nel porto di Vaxholm. Anche se il naufragio avvenne ad appena 120 m dalla costa, le vittime furono una quarantina. Il capitano, Söfring Hansson, riuscì a mettersi in salvo, forse perché si aspettava che qualcosa sarebbe andato storto. Quel gigantesco galeone era molto instabile, troppo pesante e sproporzionato, ed è difficile credere che a un lupo di mare come lui questo dettaglio potesse essere sfuggito.

Il *Vasa* era stato fortemente voluto da Gustavo II Adolfo, che l'aveva battezzato così in onore della sua dinastia. L'intenzione era quella di impressionare i nemici della Svezia, coinvolta in uno dei tanti conflitti del secolo contro la Confederazione polacco-lituana e sempre impegnata a tenere testa alla Russia, in un momento in cui in Europa infuriava la Guerra dei Trent'anni. In quel contesto era fondamentale che gli svedesi si garantissero il controllo del Baltico attraverso una flotta potente, di cui il *Vasa* avrebbe dovuto rappresentare la gemma.

Il cantiere di costruzione fu avviato nel 1625 a Skeppsgården sotto la guida di un esperto progettista di navi, il maestro d'ascia olandese Henrik Hybertsson, e si chiuse nel 1628 con il varo del galeone. Si trattò di uno sforzo enorme, dal punto di vista sia tecnologico che finanziario. Nei lavori furono coinvolti oltre 400 uomini tra carpentieri, falegnami, intagliatori, velai, vetrai e altri artigiani, con 16 ettari di foreste abbattute per ottenere il legname pregiato necessario allo scafo. Il progetto iniziale fu modificato più volte per volontà del re, che pretese l'allungamento della nave, l'aggiunta di un grande castello di poppa e il rinforzo dei due ponti che alloggiavano i cannoni. Tutto ciò minacciava l'equilibrio del vascello, ma nessuno osò farlo notare al sovrano, che fece anche pressione sui costruttori perché i lavori terminassero in fretta.

Gustavo II Adolfo seppe dell'affondamento del *Vasa* solo due settimane dopo l'accaduto, quando ricevette la lettera con cui il Consiglio di Stato gli comunicava la notizia. Subito diede ordine di aprire un'inchiesta. La colpa era del progettista Hybertsson, morto peraltro un anno prima del varo lasciando la direzione dei lavori al fratello? Dei costruttori? Del capitano Hansson, che fu l'unico arrestato della compagnia? Oppure dello stesso re, che con le sue richieste megalomani aveva reso instabile il vascello, troppo pesante, alto e lungo rispetto alla larghezza, cosicché al momento del varo il suo livello di immersione era pericolosamente vicino ai portelli del ponte inferiore? Al progettista e ai costruttori non si poté imputare alcunché, e venne fuori che poco prima del varo era stata effettuata una prova di stabilità facendo correre



IL VASAMUSEET

Un museo fa rivivere la breve epopea del magnifico e sfortunato galeone

Dal 1988, il *Vasa* è esposto in un museo costruito appositamente che, con il suo milione e 200 mila visitatori l'anno, è forse l'attrazione più visitata di Stoccolma e dell'intera Svezia. Nel Vasamuseet, un enorme hangar che sorge sull'isola di Djurgården, è possibile ammirare la gigantesca nave in tutti i suoi dettagli. Sul tetto dell'edificio c'è un albero in acciaio posizionato alla stessa altezza dell'originale: 52,5 m dal pelo dell'acqua.

Modelli in scala, ricostruzioni del cantiere, oggetti ritrovati sul relitto e filmati del recupero del *Vasa* permettono ai visitatori di capire come si viveva su una nave del Seicento.

La poppa del *Vasa*, riccamente decorata con i leoni emblema del sovrano Gustavo Adolfo.

30 marinai da un lato all'altro del ponte di coperta: il galeone aveva rischiato di capovolgersi sotto gli occhi increduli dell'ammiraglio Klas Fleming e del capitano Hansson, ma perfino quella volta nessuno aveva detto niente per non contraddire il sovrano. Anche Hansson alla fine fu assolto, e mentre la responsabilità di Gustavo Adolfo diventava sempre più evidente, l'inchiesta fu insabbiata e la colpa del naufragio attribuita alla sfortuna.

Un pezzo di Storia torna a galla

I tentativi di recupero del *Vasa* cominciarono subito dopo l'affondamento. Tre giorni dopo il disastro ci provò senza esito l'ingegnere inglese Ian Bulmer e negli anni successivi si moltiplicarono gli sforzi da parte di numerosi avventurieri, giunti da ogni parte d'Europa con l'obiettivo principale di recuperare i preziosi cannoni di bronzo. Tuttavia, fu solo tra il 1664 e il 1665 che un ardimentoso ex ufficiale dell'esercito svedese, Hans von Treileben, riuscì a raggiungere la nave con una campana subacquea e a riportare in superficie oltre 50 cannoni.

In seguito la memoria del punto esatto in cui il *Vasa* era affondato si perse e bisognò attendere 300 anni perché il galeone fosse nuovamente localizzato da un appassionato di archeologia marina, lo svedese Anders Franzén. Il recupero della colossale imbarcazione ebbe inizio nel 1957 con lo scavo di sei tunnel sotto lo scafo, nei quali furono fatti passare altrettanti cavi d'acciaio: due piattaforme in superficie li tirarono poi verso l'alto sollevando lentamente il relitto, ma senza farlo uscire dall'acqua per evitare uno shock al legno.

Le operazioni furono lunghe, delicate e a tratti pericolose per i sommozzatori che lavorarono a turno sotto lo scafo, ma alla fine il *Vasa* arrivò nel porto di Stoccolma, dove fu fatto emergere sotto gli occhi della folla alla presenza di radio e televisioni di tutto il mondo. Era il 24 aprile 1961. A tre secoli dallo sfortunato varo, il *Vasa* era finalmente tornato alla luce, miracolosamente conservato nonostante la lunghissima permanenza sotto il mare, unico vascello del suo tempo a giungere fino ai giorni nostri per raccontarci un importante capitolo della storia della navigazione e di un'intera epoca. ■

LA CORSA ALLO SPAZIO

GUERRE STELLARI

Cominciata subito dopo il secondo conflitto mondiale, la competizione mise in luce la forza e la tenacia delle due grandi potenze, la loro supremazia tecnologica e la personalità di uomini degni di un poema epico

di Stefano Bandera

Wernher von Braun contro Sergei Korolev: negli anni Cinquanta e Sessanta, la battaglia per la conquista dello spazio combattuta da Stati Uniti e Unione Sovietica è anche una sfida tra questi due uomini. Nati a pochi anni di distanza (il primo nel 1912 a Wirsitz, in Prussia, il secondo nel 1907 a Zhytomyr, in Ucraina), fin da ragazzi vengono rapiti entrambi dalla passione per il volo e per la missilistica. Negli anni Trenta cominciano a lavorare ai loro progetti. Korolev fa volare il suo primo razzo nel 1933 e tre anni dopo ne sviluppa una versione perfezionata. Nel 1938 viene arrestato dalla polizia staliniana come sovversivo e finisce in Siberia, ma un anno dopo, in uno stabilimento penitenziario, può riprendere la sua attività. Nel 1944, un anno prima che la guerra contro la Germania finisca, Korolev viene liberato e, in seguito, definitivamente riabilitato.

Von Braun, intanto, ha cominciato a lavorare per conto dell'artiglieria tedesca. Nel 1934, a soli 22 anni, lancia i suoi primi missili. Trasferitosi con il suo staff nella fabbrica di Peenemünde, sul mar Baltico, si dedica al progetto della V-2, l'"arma della vendetta": è il primo grande missile usato in guerra, il cui destino potrebbe essere quello di vettore per la bomba atomica di Hitler. Il progetto nucleare nazista non si realizza, ma nel corso della Seconda guerra mondiale le V-2 provocano, nella sola Londra, quasi 3.000 morti e più di 6.000 feriti. Von Braun, che nel frattempo ha conseguito il grado di maggiore delle SS, nel marzo 1944 viene arrestato dalla Gestapo per attività antipatriottica ma, proprio come Korolev, viene liberato, perché senza di lui il programma missilistico tedesco resterebbe al palo.

Dalla V-2 al Redstone

Nella primavera del 1945, con l'Armata Rossa a meno di 200 km da Peenemünde, von Braun decide di con- ►

Gli astronauti americani e sovietici che, nel luglio 1975, parteciparono alla prima missione congiunta fra i due Stati. Una navicella *Apollo* e una capsula *Sojuz* si agganciarono nell'orbita terrestre, consentendo ai due equipaggi di passare da un veicolo all'altro. A sinistra lo *Sputnik 1*, primo satellite artificiale lanciato nello spazio.

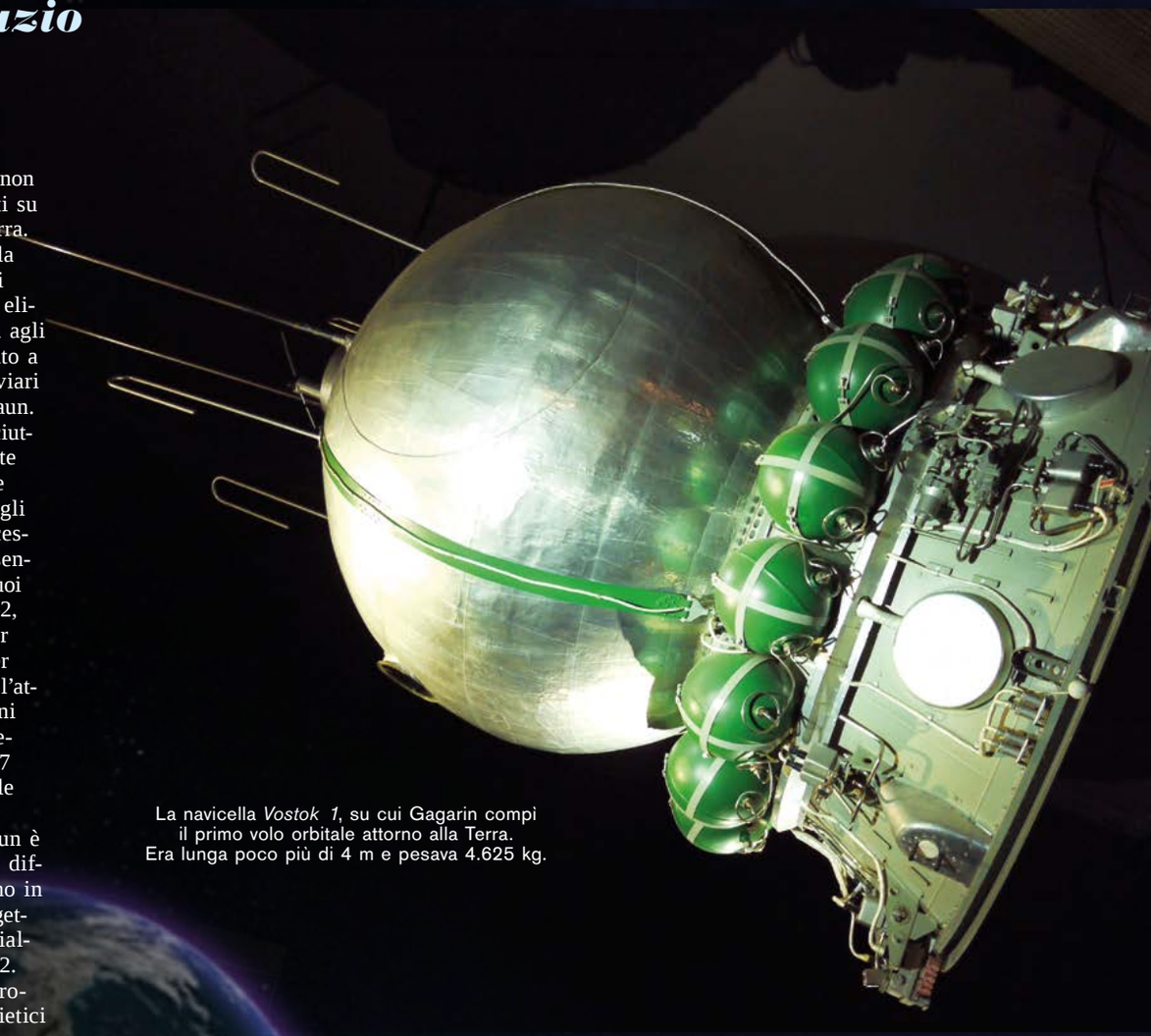
STAFFORD
BRAND
NASA
APOLLO
СССР

segnarsi agli Alleati: agli americani, però, non agli inglesi, che a causa dei bombardamenti su Londra lo considerano un criminale di guerra. Con 500 tecnici del suo gruppo attraversa la Germania devastata dal conflitto. Sfugge ai controlli delle SS, che hanno il compito di eliminare gli ingegneri in fuga, e si consegna agli statunitensi. Questi mandano subito l'esercito a Peenemünde e stipano su 300 vagoni ferroviari tutto ciò che trovano dei missili di von Braun.

I sovietici, però, non restano a bocca asciutta: buona parte delle V-2 rimaste inutilizzate finisce nelle loro mani. È da quei razzi che prendono il via i programmi missilistici degli Usa e dell'Urss, potenze destinate, nei successivi 25 anni, a intraprendere una corsa forsennata verso lo spazio. Mettendo assieme i suoi progetti e la tecnica ingegneristica della V-2, Korolev realizza il razzo R-1, che nasce per scopi militari ma viene impiegato anche per ricerche scientifiche negli strati più alti dell'atmosfera terrestre. Siamo all'inizio degli anni Cinquanta: poco tempo dopo, l'ucraino disegna il suo "capolavoro", il razzo vettore R-7 "Semërka" ("piccolo sette"), il primo missile balistico intercontinentale della Storia.

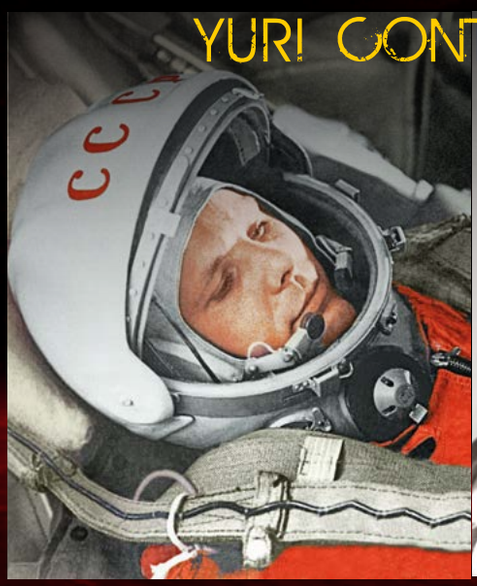
Negli Stati Uniti, intanto, anche von Braun è al lavoro. Dopo un inizio di collaborazione difficile (in pratica lui e i suoi uomini lavorano in stato di prigionia) gli viene affidata la progettazione di un razzo vettore, sviluppato inizialmente sull'esperienza accumulata con le V-2. Nasce il Redstone, che sarà alla base del programma Mercury. Al momento, però, i sovietici sembrano più avanti, anche perché von Braun si deve scontrare con un progetto simile al suo, messo in piedi dalla Marina, che inizialmente i politici americani sembrano preferire.

Il gigantesco R-7 di Korolev, razzo a due stadi capace di volare a oltre 8.000 km di distanza con 300 kg di testate militari a bordo, compie il



La navicella *Vostok 1*, su cui Gagarin compì il primo volo orbitale attorno alla Terra. Era lunga poco più di 4 m e pesava 4.625 kg.

YURI CONTRO ALAN



Nome: Yuri Alekseievich Gagarin
Nome in codice: Kedr ("cedro")
Altezza: 1,57 m
Luogo di nascita: Kluino (Russia)
Data di nascita: 9 marzo 1934
Prima missione spaziale: *Vostok 1* (12 aprile 1961)
Età all'epoca della missione: 27
Data di morte: 27 marzo 1968

Nome: Alan Bartlett Shepard
Nome in codice: Freedom ("libertà") 7
Altezza: 1,80 m
Luogo di nascita: Derry (New Hampshire)
Data di nascita: 18 novembre 1923
Prima missione spaziale: *Mercury 3* (5 maggio 1961)
Età all'epoca della missione: 37
Data di morte: 21 luglio 1998

Il monumento a Laika (nel tondo), primo essere vivente nello spazio. Morì poche ore dopo il lancio, per asfissia.

Valentina Tereskova fu la prima donna a volare nello spazio, nel 1963. In quello stesso anno sposò il cosmonauta Andrijan Nikolaev.

suo primo volo il 15 maggio 1957. È un parziale insuccesso, perché il missile si schianta a soli 400 km dalla base di partenza, il cosmodromo di Baikonur, in Kazakistan. Ma i test proseguono e il 21 agosto dello stesso anno viene effettuato il primo volo a lungo raggio. L'R-7 è pronto per la conquista dello spazio: il 4 ottobre 1957, un razzo "Semërka" mette in orbita attorno alla Terra lo *Sputnik 1*, il primo satellite artificiale del mondo. È una semplice sfera di metallo con pochi strumenti all'interno, che rimane in funzione per 57 giorni prima di bruciare rientrando nell'atmosfera, ma è sufficiente per definirlo il primo oggetto umano che abbia volato nell'orbita terrestre.

Gli americani sono sotto shock. Ma due mesi dopo, il 6 dicembre, gli Usa rispondono lanciando un satellite con il razzo Vanguard (quello progettato dalla Marina). Tuttavia l'operazione si rivela un fallimento: il missile ricade a terra e prende fuoco.

Il figlio delle stelle

La palla passa a von Braun, che in pochi mesi, modificando il razzo Redstone, mette a punto il vettore Jupiter-C, grazie al quale gli americani, il 1° febbraio 1958, riescono a lanciare in orbita il satellite *Explorer 1*. Nel frattempo, il 3 novembre 1957, i russi hanno però lanciato un altro satellite, lo *Sputnik 2*, con a bordo la cagnolina Laika, primo animale a orbitare attorno alla Terra. Il volo di Laika non dura a lungo: poche ore o qualche giorno al massimo. La povera bestiola muore per gli sbalzi termici o per asfissia, ma intanto l'Urss ha compiuto un altro passo storico sulla via dello spazio. Il programma sovietico prosegue con il lancio dello *Sputnik 3*: un vero laboratorio scientifico (con strumenti pensati per studiare l'atmosfera, la pressione, i raggi cosmici, le particelle elementari, i campi magnetici ed elettrostatici), che resta in orbita fino al 1960.

I razzi vettori sovietici e quelli americani nacquero ispirandosi ai missili tedeschi V-2, creati da von Braun e requisiti da entrambe le potenze dopo la fine della guerra.

Ma ormai anche gli americani hanno preso l'abbrivio: nel solo 1958 lanciano 5 satelliti Explorer e alla fine degli anni Sessanta le sonde lanciate in orbita sono ben 41. Il 1958 è però un anno cruciale anche per un'altra importante ragione: nasce la Nasa (National Aeronautics and Space Administration), l'a- ►

Wernher von Braun, padre del programma spaziale statunitense, fu anche uomo di spettacolo e condusse un programma Disney dedicato al cosmo.

genzia governativa civile destinata a occuparsi del programma spaziale americano. Von Braun entra ben presto a farne parte.

Sono anni di continui esperimenti e studi. Il 19 agosto 1960, i russi lanciano lo *Sputnik 4*. A bordo ci sono i cani Belka e Strelka, 40 ratti, 2 topi e varie specie di piante. La missione serve a collaudare la navicella Vostok ("Oriente"), pensata per i voli umani. Lo *Sputnik 4* rientra a terra il giorno successivo, con tutti gli animali ancora in vita. Ormai è chiaro che il prossimo obiettivo è il lancio nello spazio di un essere umano. Tra il 1959 e il 1960, Usa e Urss selezionano gli uomini più adatti. Mentre gli statunitensi mettono a punto il progetto Mercury (il 31 gennaio 1961 spediscono nello spazio lo scimpanzé Ham, che ritorna a terra incolume nonostante la sua capsula voli più in alto e più lontano del previsto), i russi bruciano i tempi. Il 12 aprile 1961, nel cosmodromo di Baikonur, si accendono i motori del razzo che porterà il primo uomo in orbita attorno alla Terra. È Yuri Alekseievich Gagarin, 27 anni, nome in codice "Kedr" ("cedro"). A bordo della navicella *Vostok 1*, Gagarin compie un'intera orbita ellittica attorno al nostro pianeta, raggiungendo un'altitudine massima di 302 km e viaggiando a più di 27 mila km/h. «Pojechali!» ("Andiamo!") dice Gagarin poco prima di partire, e mentre si trova in volo dichiara entusiasta: «Da quassù la Terra è bellissima, senza frontiere né confini». Rientra dopo poco più di un'ora di volo, scendendo con il paracadute dopo aver abbandonato la navicella rientrata nell'atmosfera. Atterra in un campo, vicino a una contadinella di nome Anna. Quando vede l'uomo in tuta arancione, la bambina gli chiede: «Sei venuto dallo spazio?». «Proprio così!» le risponde Gagarin.

Dall'alto e da sinistra: Shepard, Grissom, Cooper, Schirra, Slayton, Glenn e Carpenter, i primi sette astronauti americani, noti come Mercury Seven.

Verso la Luna

Gli americani masticano amaro. Cercano di recuperare, il 5 maggio 1961, lanciando nello spazio il primo astronauta (i russi chiamano invece i loro uomini "cosmonauti"), Alan Shepard, ma si tratta soltanto di un volo suborbitale. Solo il 20 febbraio 1962 l'allora quarantenne John Glenn riesce a compiere tre orbite attorno alla Terra. Il suo rientro è complicato e lo mette in pericolo di vita. Nonostante tutto, il presidente John F. Kennedy crede fermamente nel valore propagandistico della corsa allo spazio e il 25 maggio 1961 lancia un annuncio storico: dichiara che entro la fine del decennio gli Stati Uniti porteranno un uomo sulla Luna. Perduta la corsa per il primo uomo nello spazio, si apre quella per il primo che poserà il piede sul nostro satellite.

Una navicella del programma Gemini mentre orbita attorno alla Terra, visibile sullo sfondo.

Durante la prima corsa verso lo spazio, quello attorno all'orbita terrestre, i sovietici furono in testa alla gara. Gli statunitensi si rifecero con la conquista della Luna.

BALLE SPAZIALI

Quella dei "cosmonauti fantasma" è una leggenda metropolitana iniziata a circolare negli anni Sessanta. Si vociferava di una decina di sovietici lanciati nello spazio prima di Gagarin e morti nel fallimento delle missioni. Tra i sostenitori della teoria ci furono Hermann Oberth (lo scienziato tedesco di cui von Braun fu allievo) e lo scrittore di fantascienza Robert Heinlein. Tutti citavano fonti del Partito Comunista Sovietico o dell'Armata Rossa, mai verificate. Anche i radioamatori torinesi Achille e Giovanni Battista Judica Cordiglia dissero di aver intercettato, nei primi anni Sessanta, segnali di aiuto provenienti da navicelle sovietiche. La teoria dei cosmonauti fantasma fu dichiarata priva di fondamento nel 1963 dal direttore del radiotelescopio dell'Università di Manchester. Neppure l'apertura degli archivi sovietici dopo il crollo del regime comunista ha rivelato documenti relativi a voli spaziali segreti.

Le fonti ufficiali statunitensi non hanno mai dato credito alla storia. Le vittime del programma spaziale sovietico sono quelle che tutti conosciamo: Komarov, morto durante l'atterraggio della *Soyuz 1* nel 1967, e l'intero equipaggio della *Soyuz 11*, soffocato, nel 1971, a causa del malfunzionamento di una valvola di pressurizzazione. Un'altra leggenda complottista riguarda gli americani, accusati di aver inscenato falsi sbarchi sulla Luna.

Francobolli sovietici dedicati ai cosmonauti deceduti durante le missioni *Soyuz 1* e *Soyuz 11*.

Neil Armstrong, Michael Collins e Buzz Aldrin, l'equipaggio dell'*Apollo 11*. Avevano partecipato anche a missioni del programma Gemini.

I NUMERI DELL'APOLLO 11

CM-**107** *Columbia*
Modulo di comando

LM-**5** *Eagle*
Modulo lunare

Saturn V Sa-**506**
Razzo vettore

16 luglio 1969
Lancio

20 luglio 1969
Allunaggio

2 h **36** min **20** s
Permanenza sulla superficie lunare

2 h **31** min **40** s
Attività extraveicolare astronauti

24 luglio 1969
Ammaraggio

8 giorni **3** h **18** min **35** s
Durata missione

45.702 kg
Peso veicolo alla partenza

4.932 kg
Peso veicolo al rientro

30
Numero orbite lunari

3
Neil Armstrong,
Buzz Aldrin,
Michael Collins
Equipaggio

21,55 kg
Campioni lunari riportati

Saranno gli americani a vincere con lo sbarco sulla Luna, ma solo dopo essersi preoccupati per altri successi dell'Urss. Il primo è quello di German Titov, che il 6 agosto 1961 parte per la seconda missione spaziale sovietica. Orbita attorno alla Terra per 25 ore e, con i suoi 25 anni, ottiene il record di più giovane cosmonauta della Storia. Nell'agosto del 1962 arriva il primo volo in coppia: le navicelle *Vostok 3* e *Vostok 4* orbitano contemporaneamente attorno al nostro pianeta, la prima per ben 64 volte.

Il primo americano a restare in orbita per più di 24 ore è invece Gordon Cooper, ma solo nel maggio del 1963. Un mese più tardi, i russi mettono a segno un nuovo colpo, portando nello spazio la prima donna: è la ventiseienne Valentina Tereskova, nome in codice "Gabbiano", che tra il 16 e il 19 giugno 1963, a bordo della *Vostok 6*, orbita attorno alla Terra per quasi tre giorni. Il 14 giugno era stata lanciata la *Vostok 5*, con a bordo Valerij Bykovskij. I due restano in contatto radio per tutto il tempo del volo e le loro navicelle si avvicinano fino a 5 km di distanza.

Gli Stati Uniti non stanno a guardare: sviluppano parallelamente i programmi Apollo e Gemini (quest'ultimo prevede due uomini a bordo della stessa navicella), entrambi dedicati allo studio dei voli spaziali avanzati. I russi accelerano il passo e creano la navicella Voschod, con tre uomini di equipaggio. *Voschod 1*, con a bordo un cosmonauta, un medico e un ingegnere, parte il 12 ottobre 1964 e rientra dopo due giorni. La navicella si dimostra affidabile, nonostante gli scarsi collaudi, e per la prima volta l'equipaggio viaggia indossando semplici tute invece di quelle spaziali. *Voschod 2* viene lanciata il 18 marzo 1965, con due uomini d'equipaggio. Uno di essi, Leonov, è il primo uomo a effettuare una passeggiata spaziale, cioè a uscire dalla navicella. Resta nello spazio per una decina di minuti e solo con gran fatica riesce a rientrare, rischiando di raggiungere un altro record: quello di primo uomo disperso nel cosmo.

Gli americani, intanto, portano a compimento il programma Gemini. Il 23 marzo 1965, *Gemini 3*, con a bordo Grissom e Young, compie tre orbite terrestri prima di ammarare nell'Atlantico. *Gemini 7*, lanciata il 4 dicembre dello stesso anno, vola attorno alla Terra per ►

TIMELINE

Urss
4 ottobre 1957
Viene lanciato in orbita terrestre il satellite *Sputnik 1*.

Urss
3 novembre 1957
La cagnolina Laika, sullo *Sputnik 2*, è la prima creatura vivente a volare nello spazio.

Usa
1° febbraio 1958
Viene messo in orbita il satellite *Explorer 1*.

Usa
1° ottobre 1958
Nasce la Nasa, l'agenzia spaziale americana.

Urss
19 agosto 1960
Sullo *Sputnik 5* viaggiano i cani Belka e Strelka, che tornano vivi dalla missione.

Urss
12 aprile 1961
Yuri Gagarin, sulla *Vostok 1*, è il primo uomo a volare nell'orbita terrestre.

Usa
5 maggio 1961
Alan Shepard è il primo astronauta americano. Compie un volo suborbitale a bordo della *Mercury 3*.

Usa
25 maggio 1961
Il presidente John F. Kennedy dichiara che gli Stati Uniti manderanno un uomo sulla Luna entro il decennio.

Usa
20 febbraio 1962
John Glenn è il primo americano a volare nell'orbita terrestre.

Urss
11-15 agosto 1962
Le navicelle *Vostok 3* e *Vostok 4* eseguono il primo volo orbitale in coppia.

Urss
16-19 giugno 1963
Valentina Tereskova è la prima donna a volare nello spazio.

Urss
12 ottobre 1964
La navicella *Voschod 1* è la prima con equipaggio multiplo a bordo.

Il razzo Saturn, studiato da von Braun, fu usato come vettore per le navicelle Apollo.

ben 13 giorni. Il programma si conclude l'11 novembre 1966 con il lancio di *Gemini 12*, che si aggancia a un satellite mandato in orbita un'ora e mezza prima della navicella.

Un piccolo, grande passo

Nel 1966 muore Korolev. Per il programma spaziale russo è un brutto colpo, perché chi gli succede non dimostra di avere il suo carisma. Inoltre il programma Soyuz, che segue quello delle navicelle Voschod, rivela una notevole serie di difetti, a partire da quelli del vettore, il gigantesco razzo N-1, che si dimostra poco affidabile. Von Braun, invece, è sempre in sella. Nel centro spaziale di Huntsville, in Alabama, lavora al razzo Saturn e gli americani proseguono l'esplorazione con il progetto Apollo. Sia il programma sovietico che quello americano partono male. *Soyuz 1*, lanciata il 23 aprile 1967, rientra prima del previsto e il cosmonauta Vladimir Komarov perde la vita durante l'atterraggio. Il 21 febbraio 1967, *Apollo 1* brucia sulla rampa

Superati nella corsa verso la Luna, nel 1971 i sovietici lanciarono la prima stazione orbitale, la *Salyut 1*. Gli Usa abbandonarono il programma lunare nel 1972.

Edward White, il primo astronauta statunitense a compiere, nel 1965, una passeggiata spaziale. Morì nel 1967, nel rogo dell'*Apollo 1*.

Urss 18 marzo 1965
Aleksej Leonov compie la prima passeggiata spaziale, all'esterno della *Voschod 2*.

Usa 23 marzo 1965
La *Gemini 3* è la prima navicella spaziale americana con equipaggio multiplo.

Usa 21 febbraio 1967
L'*Apollo 1* prende fuoco durante un'esercitazione: muoiono gli astronauti Grissim, White e Chafee.

Urss 24 aprile 1967
Vladimir Komarov muore durante l'atterraggio della *Soyuz 1*.

Usa 21 dicembre 1968
L'*Apollo 8* è il primo veicolo terrestre a entrare in orbita lunare.

Urss 16 gennaio 1969
La *Soyuz 4* e la *Soyuz 5* sono le prime navicelle ad agganciarsi in orbita terrestre.

Usa 20 luglio 1969
Neil Armstrong, comandante dell'*Apollo 11*, è il primo uomo a mettere piede sulla Luna.

Usa 7-11 dicembre 1972
Quella dell'*Apollo 17* è l'ultima missione lunare: Eugene Cernan è l'ultimo uomo sulla Luna.

di lancio durante un'esercitazione: muoiono gli astronauti Grissom, White e Chaffee. Il programma si ferma per quasi un anno. Il 21 dicembre 1968, *Apollo 8*, con a bordo gli astronauti Borman, Lovell e Anders, entra nell'orbita lunare: è la prima volta per un veicolo con equipaggio umano. Il 16 gennaio 1969, i sovietici raccolgono il loro ultimo grande successo quando le navicelle *Soyuz 4* e *Soyuz 5* si agganciano in orbita terrestre. In marzo, l'*Apollo 9* porta in orbita terrestre il modulo lunare, collaudando le manovre di aggancio, mentre due mesi dopo l'*Apollo 10* ripete le stesse manovre in orbita lunare, arrivando a soli 15 km dal nostro satellite.

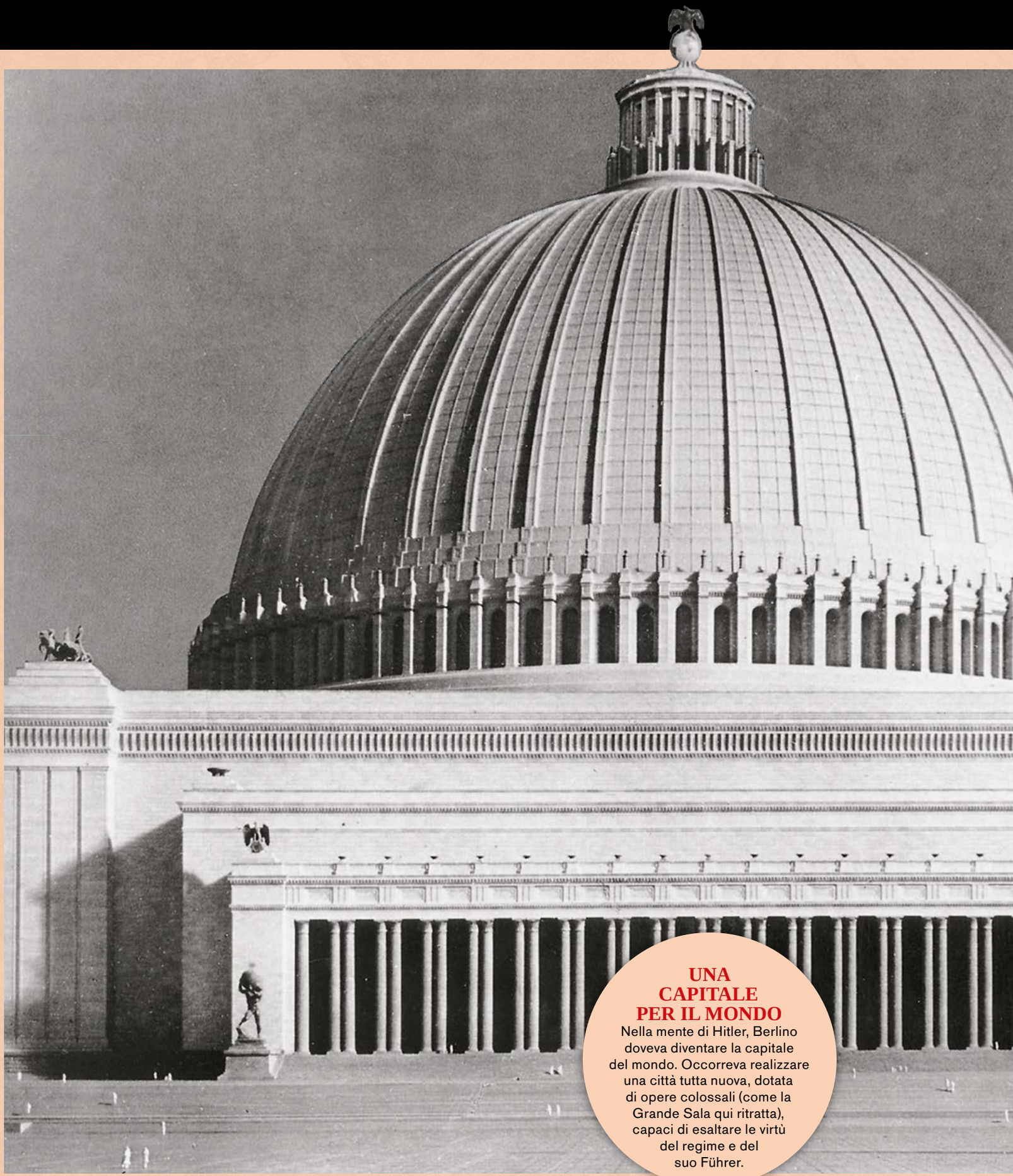
Il 16 luglio 1969 decolla la missione destinata a passare alla Storia e a consegnare definitivamente il trofeo di vincitore della corsa allo spazio agli Stati Uniti d'America: l'*Apollo 11*, con a bordo gli astronauti Armstrong, Aldrin e Collins. Il 20 luglio il modulo lunare Lem, staccatosi dal modulo di comando, si posa sulla Luna. Sette ore dopo, Neil Armstrong è il primo uomo a calcare il suolo lunare: «È un piccolo passo per un uomo, ma un grande passo per l'umanità» afferma alla radio (anche se, contro tutte le scaramanzie, posa per primo il piede sinistro). Il

Il modulo di comando dell'*Apollo 11*. Era lungo poco più di 3 m e largo meno di 4. Ospitava un compartimento pressurizzato con i sedili degli astronauti.

I tre astronauti dell'*Apollo 13*, Haise, Lovell e Swigert (da sinistra), ricevono una medaglia dal presidente Nixon dopo la missione fallita a causa di un guasto.

sogno di Kennedy si è realizzato. Armstrong scatta una serie di fotografie e raccoglie un campione di terreno lunare, che mette in una busta e chiude nella tasca della tuta. L'uomo è finalmente sulla Luna, ma c'è il rischio concreto che non riesca a lasciarla. Il presidente Nixon, conscio del pericolo, ha preparato un discorso commemorativo per gli eroici astronauti dispersi nello spazio, ma fortunatamente non deve pronunciarlo: il 24 luglio, l'equipaggio dell'*Apollo 11* ammarerà come previsto nell'oceano Pacifico. Di quella straordinaria missione, resteranno sulla Luna una bandiera a stelle e strisce e una placca con questa iscrizione: "Qui uomini dal pianeta Terra fecero il primo passo sulla Luna. Luglio 1969 d.C. Siamo venuti in pace per tutta l'umanità". Buzz Aldrin, sceso dal Lem qualche minuto dopo Armstrong, osserva il paesaggio lunare e lo descrive così: «Magnificent desolation», una magnifica desolazione. Eugene Cernan, comandante dell'*Apollo 17*, è l'ultimo uomo a lasciare le sue impronte sulla Luna, nel dicembre 1972.

Superati nella corsa al nostro satellite, i sovietici cambiano strada e, il 19 aprile 1971, mettono in orbita *Salyut 1*, la prima stazione orbitale. Si tratta dell'antenata della *Mir* che resterà in orbita dal 1986 al 2001 per poi lasciare spazio all'Iss, la Stazione spaziale internazionale. I destini spaziali di Urss e Usa sembrano convergere, quasi a confermare la fine della Guerra fredda. ■



UNA CAPITALE PER IL MONDO

Nella mente di Hitler, Berlino doveva diventare la capitale del mondo. Occorreva realizzare una città tutta nuova, dotata di opere colossali (come la Grande Sala qui ritratta), capaci di esaltare le virtù del regime e del suo Führer.

I PALAZZI dei DITTATORI

Fra le due guerre mondiali, in Italia, Germania e Urss l'architettura entra al servizio dei nuovi regimi totalitari. Gli esiti sono molto diversi e rispecchiano appieno le differenze ideologiche

di Alessandro Agnoli e Corrado Fano

Quando si parla dell'architettura pubblica eretta dalle grandi dittature del Novecento, non ci si può limitare a valutare questioni puramente stilistiche o strutturali. Bisogna tener conto di un altro aspetto fondamentale: quello simbolico. L'architettura adottata dal fascismo di Mussolini, dal nazismo di Hitler e nell'Unione Sovietica di Stalin doveva rappresentare i valori dello Stato in un modo nuovo. Le costruzioni, soprattutto quelle istituzionali, costituivano la proiezione nel futuro del regime, dei suoi ideali e della sua concezione dell'uomo, della società e del mondo.

Ovviamente, le enormi differenze fra le diverse ideologie si ripercuotevano anche in architettura. L'Unione Sovietica era governata da un regime comunista che imponeva una rottura totale con il gusto Belle Époque degli zar. Anche il nazismo di Hitler disprezzava il modello borghese, ma perché voleva rifarsi a un mondo ancora più antico, recuperando (anzi, inventando) un ideale estetico che fosse ispirato alle caratteristiche della primigenia "razza" germanica.

La posizione dell'Italia fascista era più sfumata. Il regime di Mussolini fu avvantaggiato dal fatto che le tendenze architettoniche dell'epoca stavano virando verso un razionalismo dalle forme pulite e semplici che si sposava bene con l'ideale della romanità esaltato dal fascismo. Tutto sommato, però, l'ingerenza del Governo nelle questioni stilistiche fu moderata e la scelta abbastanza ampia. Accanto agli architetti che, come Marcello Piacentini, esaltavano la severità delle forme, ve n'erano altri futuristi che invocavano una totale rottura con il passato; per costoro la tradizione era un nemico da sconfiggere, compresa quella "romana". Un'ulteriore schiera era composta da coloro che, al contrario, si rifacevano volentieri agli stilemi del passato, reinterpretandoli in chiave moderna: non solo quelli dell'antichità romana, ma anche quelli medievali o rinascimentali. In ogni caso occorreva confrontarsi con la nuova corrente del Razionalismo, che in tutto il mondo imponeva forme sem- ►

L'ARCHITETTURA DI REGIME

plificate e soluzioni tecnologiche molto innovative.

Il fascismo tollerò che l'architettura italiana si confrontasse con le altre correnti artistiche che si andavano affermando in ambito europeo. Al contrario di quanto avveniva negli altri Stati totalitari, gli architetti e artisti italiani del Ventennio non erano costretti a seguire direttive rigorose e godevano di una certa libertà di creazione. Lo Stato stesso affidava interi palazzi ad architetti che nutrivano concezioni molto diverse dell'architettura e dell'arte; poteva anche succedere che un architetto imponesse le sue idee innovative a un ente o a una municipalità di orientamento molto più conservatore. Fu così che si poterono realizzare opere audaci e di avanguardia che, con tutta probabilità, sarebbero state bocciate dalle commissioni istituite da Hitler e Stalin. La pluralità delle tendenze e la libertà compositiva di questa stagione salvarono l'Italia dall'uniformità architettonica e ci consegnarono un periodo fervido di idee e, per molti versi, anche contraddittorio.

Il fascismo dalle cento facce

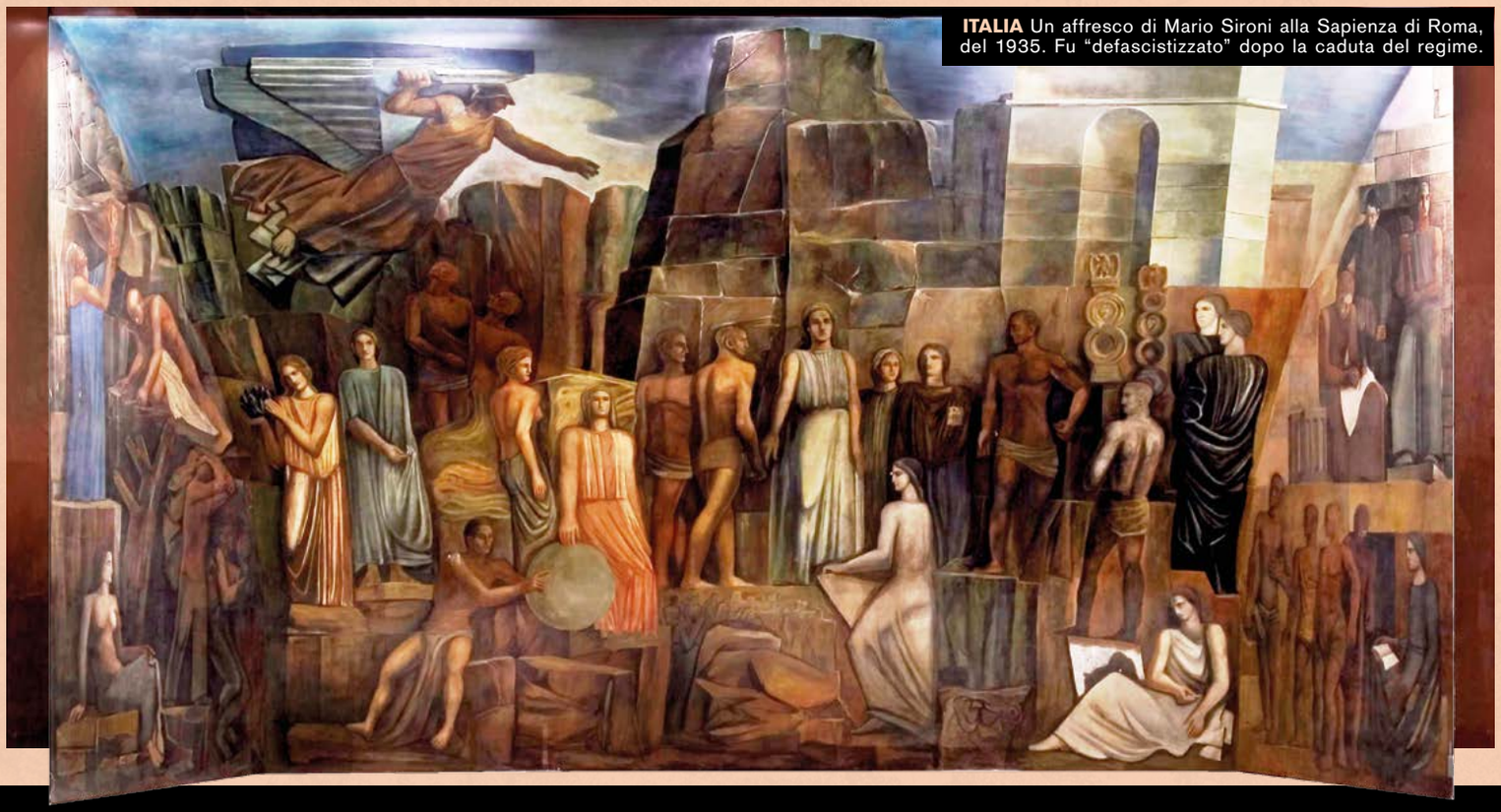
Già nel 1926, un gruppo di architetti provenienti dal Politecnico di Milano, tra cui Luigi Figini, Gino Pollini, Giuseppe Terragni e Adalberto Libera, avevano dato vita al Miar, il Movimento italiano per l'architettura razionale. A loro si devono alcune opere decisamente innovative dell'architettura italiana di quegli anni, come la Casa del Fascio a Como o lo splendido complesso del Dopolavoro di via di Porta Portese a Roma, che sembra quasi un'opera del Bauhaus tedesco degli anni Venti.

Ovviamente, però, alle opere sperimentali il fascismo preferì sempre architetture ispirate al classicismo, meglio se caricate da un'enfasi retorica. Da un lato esse possedevano un equilibrio in grado di comunicare il concetto di ordine e di solidità garantito dal regime mussoliniano, ►

IL DESTINO AMBIZIOSO DELL'E42

L'anno 1942 avrebbe dovuto rappresentare una data importante per la città di Roma e per il regime fascista. La città si candidò a ospitare una grandiosa Esposizione universale, chiamata E42, il cui scopo era quello di mostrare al mondo, con orgoglio, tutte le realizzazioni del regime mussoliniano, nonché i suoi progetti per l'avvenire. La manifestazione, voluta dal ministro Giuseppe Bottai già nel 1936, prevedeva l'erezione di un gran numero di strutture architettoniche, molte delle quali permanenti, concentrate in un nuovo quartiere posto tra Roma e il mare (oggi Eur).

Il progetto principale venne affidato all'architetto Marcello Piacentini, che si coordinò con diversi colleghi di ottimo livello. Fra loro, Ernesto Lapadula e Giovanni Guerrini, autori del Palazzo della Civiltà italiana (foto a destra), conosciuto popolarmente come "Colosseo quadrato" e oggi considerato una delle realizzazioni più rappresentative del Novecento.



ITALIA Un affresco di Mario Sironi alla Sapienza di Roma, del 1935. Fu "defascistizzato" dopo la caduta del regime.

ITALIA Lo Stadio dei Marmi, all'interno del Foro Mussolini. Progettato nel 1928, doveva rendere l'idea della continuità fra la Roma imperiale e quella fascista.

LE CITTÀ DI FONDAZIONE E L'AGRO PONTINO

Per combattere il latifondo e lo spreco dei terreni agricoli improduttivi, il fascismo diede il via a una poderosa opera di "bonifica", sia nell'Agro Pontino che in altre aree d'Italia. Qui sorsero dal nulla nuovi villaggi e città, come Littoria (oggi Latina).

ITALIA Mussolini inaugura gli edifici dell'aeronautica in quella che, dal nome di Alessandro Guidoni, generale dell'arma aerea, sarà chiamata Guidonia.

dall'altro richiamavano le forme nobili e possenti della Roma antica, nel nome della quale il regime progettava di donare all'Italia quel ruolo di primaria importanza che la Storia aveva riservato all'impero dei Cesari. Il massimo interprete di questo disegno culturale fu l'architetto Marcello Piacentini, realizzatore del Palazzo di Giustizia a Milano, della Città degli Studi a Roma e di molti progetti disegnati per l'Esposizione universale progettata per il 1942 e mai realizzata a causa della guerra.

Quando il fascismo si impegnò nella realizzazione delle "città di fondazione", da costruire *ex novo* su terreni incolti o appena bonificati, si affidò sempre ad architetti di stampo piacentiniano, che insieme alle case coloniche, essenziali e razionali, eressero palazzi pubblici di forte impatto simbolico, come avvenne a Littoria, Sabaudia, Pomezia, Aprilia o Pontinia. Anche i centri storici di grandi città come Roma, Genova, Bolzano o Brescia furono interessati da lavori imponenti, spesso tesi a isolare monumenti storici e farli «giganteggiare nella necessaria solitudine», come voluto dallo stesso Mussolini. Fu così che vennero cancellati interi quartieri storici, come la "spina dei borghi" di Roma, di fronte a piazza San Pietro, o i rioni addossati ai Fori Imperiali di Roma. Il collegamento ampio e diretto tra piazza Venezia (con il Vittoriano e gli uffici del Duce) e il Colosseo comportò la divisione in due dell'area archeologica.

Speer, l'architetto del diavolo

L'architettura del periodo nazista è decisamente monumentale. A differenza di Mussolini o di Stalin, Hitler proveniva dal mondo dell'arte e si interessava personalmente alle questioni estetiche e urbanistiche, sia a livello teorico che pratico. La Germania era stata, fino all'ascesa del nazismo, la nazione più all'avanguardia nello sperimentalismo architettonico e nel design industriale. Tutti questi fermenti vennero sradicati dal regime nazista, che li bollò come aberrazioni decadenti del mondo borghese, corrotto dal nichilismo.

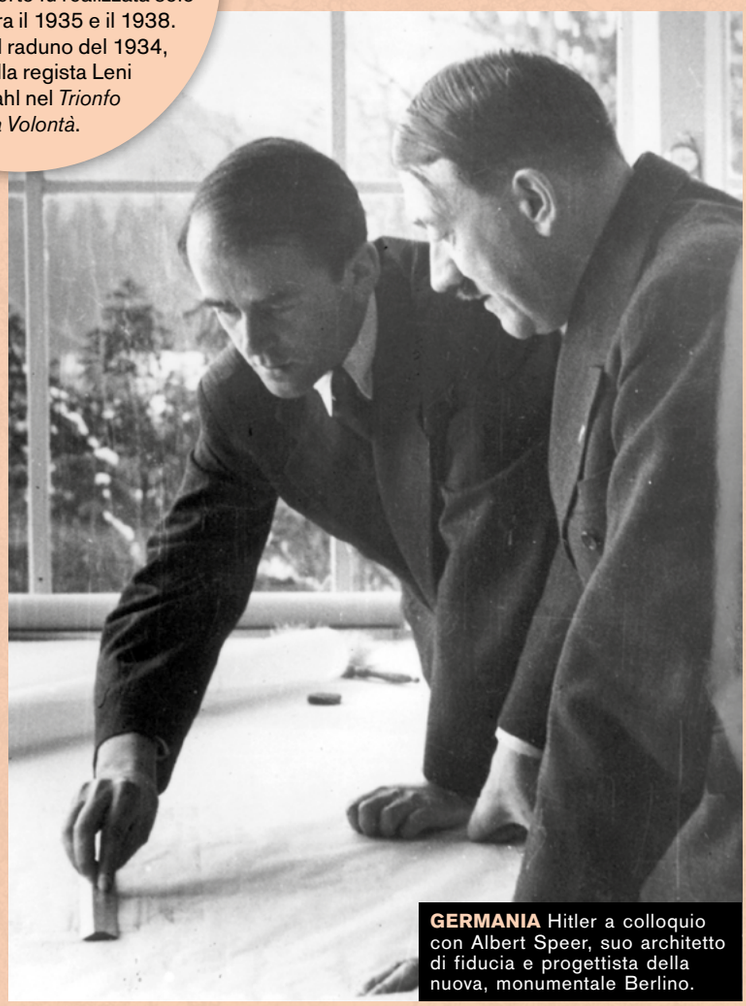
Il Führer ammirava la Roma imperiale, la sua razionalità e la sua grandiosità. Egli pensava che gli antichi Germani avessero sì provocato il crollo dell'Urbe, ma solo quando essa era divenuta corrotta, per rifondarla più pura e più forte: un primo tentativo era stato compiuto nel Medioevo con la fondazione del Sacro Romano Impero; ora toccava alla Germania nazista restaurare la magnificenza di Roma antica con uno stile originale, che pur accettando le innovazioni tecniche del modernismo le articolava in modo nuovo, utilizzando soluzioni che venivano dal ►

GERMANIA La Sala d'oro, a Norimberga, ha il soffitto rivestito di mosaici aurei a forma di svastica. Il suo uso è rimasto ignoto.

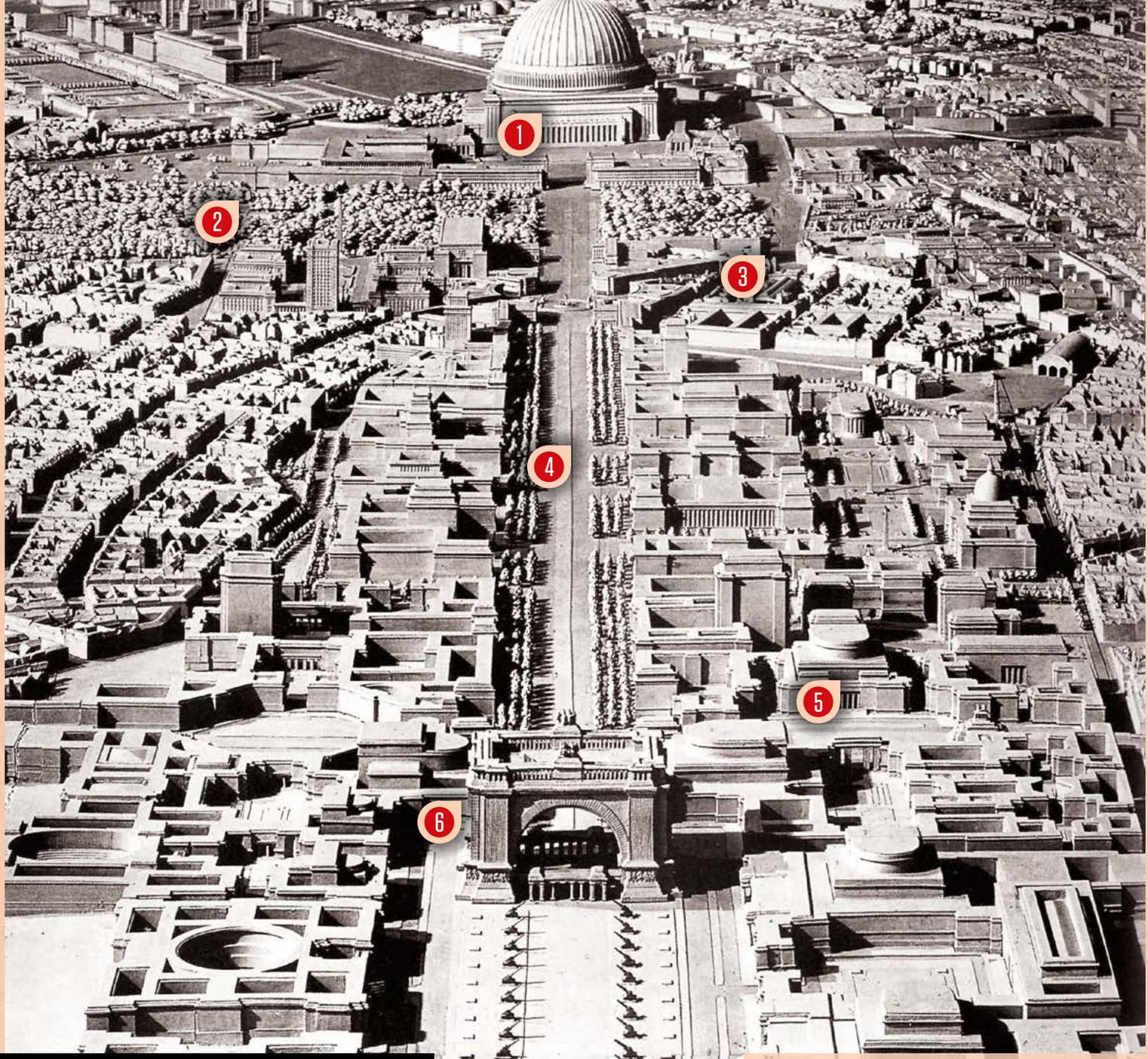
L'AREA DEI RADUNI DI NORIMBERGA

Progettata da Albert Speer per ospitare i raduni del Partito Nazista, quest'area all'aperto fu realizzata solo parzialmente, fra il 1935 e il 1938. Qui si svolse il raduno del 1934, filmato dalla regista Leni Riefenstahl nel *Trionfo della Volontà*.

GERMANIA Arno Breker, scultore nazista, nel suo studio. Le sue opere rappresentavano l'antitesi della cosiddetta "arte degenerata".



GERMANIA Hitler a colloquio con Albert Speer, suo architetto di fiducia e progettista della nuova, monumentale Berlino.



IL SOGNO TITANICO DELLA NUOVA BERLINO

Quasi nessuno degli edifici voluti da Hitler per la nuova Berlino venne costruito. La città avrebbe dovuto essere riorganizzata intorno a un asse largo 120 m e della lunghezza di 5 km. All'estremità nord, l'architetto Albert Speer pianificò la costruzione di un enorme edificio a cupola, che richiamava la Basilica di San Pietro di Roma, ma solo per umiliarla.

La cupola dell'edificio doveva essere maestosa, alta oltre 200 m e con un diametro di 250 (circa sei volte il diametro della cupola di San Pietro). Sulla sommità della costruzione avrebbe campeggiato un'aquila dorata che stringe fra gli artigli la croce uncinata (poi sostituita da Hitler con il globo terrestre). All'estremità meridionale dell'immenso viale avrebbe dovuto essere edificato un arco, sul modello dell'Arco di Trionfo di Parigi, ma anche in questo caso molto più grande (alto almeno 120 m), tanto che l'arco parigino avrebbe potuto trovare posto sotto di esso.

Sulla superficie in granito di questo grande arco dovevano essere incisi i nomi di tutti i caduti tedeschi nel primo conflitto mondiale. Lo scoppio della Seconda guerra mondiale nel 1939 portò all'abbandono di questi progetti.

1 Centro della città millenaria creata dal Führer sarebbe stata una basilica pagana, la Grande Sala, che avrebbe superato in maestosità la stessa San Pietro.

2 L'area di edificazione prevista per la nuova Berlino è ricoperta da terreno di tipo alluvionale: per questo, venne sottoposta a test per saggiarne la resistenza.

3 Il viale di accesso alla Grande Sala sarebbe stato attraversato da tunnel per il traffico automobilistico, alcuni dei quali furono effettivamente realizzati.

4 Al centro dell'asse stradale che doveva attraversare "Germania", ossia la nuova Berlino, era stata prevista la posa di un'altissima Colonna della Vittoria.

5 Anche i quartieri residenziali posti a lato della nuova arteria sarebbero stati edificati in uno stile moderno e "germanico", così da amalgamarsi con l'area monumentale.

6 Un arco di trionfo di dimensioni ciclopiche avrebbe chiuso l'asse stradale dalla parte opposta rispetto alla "basilica", fungendo da accesso a quella che sarebbe stata un'area celebrativa interamente dedicata al Reich.

URSS La torre dell'Università statale di Mosca, costruita nel secondo dopoguerra. Fino al 1988, con i suoi 240 m, fu l'edificio più alto d'Europa.

L'ULTIMA DELLE SETTE SORELLE RUSSE

Le torri di cui Stalin avrebbe voluto circondare Mosca furono realizzate solo in parte. Nei primi anni 2000, però, prendendo spunto da quelli esistenti, fu realizzato un ottavo grattacielo, il Triumph-Palace, con mille appartamenti di lusso.

neoclassicismo e dall'art déco. Hitler promosse l'erezione di veri luoghi di culto, come l'area dei raduni di Norimberga, dove si svolgevano le suggestive fiaccolate notturne e le adunate del Partito Nazista. Ordinò anche un Altare della Vittoria, secondo un modello preso in prestito dalla Grecia classica. Ancor più che a Roma i tedeschi guardavano infatti all'Ellade antica, nella convinzione che gli antenati di Omero e Platone fossero stati di pura razza ariana, provenienti dall'Europa centrale.

Hitler era talmente coinvolto dalle questioni urbanistiche da vedere nel giovane Albert Speer l'uomo in grado di operare una completa rivoluzione estetica nel Reich. Collaborò con lui nella realizzazione di dettagliatissimi progetti e plastici che ritraevano la futura Berlino, rinominata "Germania". Speer, che dal 1944 avrebbe ricoperto il ruolo di ministro degli Armamenti, si fece interprete delle aspirazioni del Führer. Nella progettazione, sostenne la teoria del "valore delle rovine": i nuovi edifici dovevano essere progettati per lasciare ai posteri ruderi grandiosi e suggestivi, testimonianti la magnificenza del Terzo Reich. Tra le opere più importanti di Speer vi sono lo Stadio Olimpico per i Giochi del 1936 e la nuova Cancelleria del Reich, nei pressi della quale venne scavato il bunker dove Hitler avrebbe trascorso le sue ultime settimane di vita.

Il classicismo socialista di Stalin

Quando Iosif Stalin prese il potere, nel 1922, l'Unione Sovietica pullulava di fermenti modernisti sia in arte che in architettura. L'immenso Paese, tuttavia, era talmente arretrato e bisognoso di opere pubbliche che presto ci si accontentò di un tipo di edilizia tutto sommato convenzionale e a buon mercato. Con il tempo, si andò sempre più delineando una soluzione di stampo prettamente classicista. Uno stile che però, pur sviluppatosi durante gli anni di governo di Stalin, non rappresenta l'intera architettura sovietica realizzata tra gli anni Trenta e Cinquanta del Novecento.

Vi erano, naturalmente, anche progetti ambiziosi e di grandi dimensioni, come il complesso delle Sette Sorelle di Mosca, che avrebbe dato alla capitale sovietica un aspetto avveniristico: sette grattacieli, uno dei quali alto più di 200 m, destinati a ospitare l'Università, alcuni ministeri, grandi alberghi, uffici e residenze importanti; tutte realizzazioni volute da Stalin e che richiesero strutture imponenti, realizzate in cemento armato.

La più formidabile utopia architettonica sovietica fu però, senza dubbio, il progetto per il Palazzo dei Soviet disegnato da Boris Iofan: una struttura che, se fosse stato davvero possibile realizzarla (ma ne dubitavano anche allora), avrebbe sfiorato i 500 m di altezza. Sviluppato su oltre 100 piani, l'edificio doveva essere completato da una colossale statua di Lenin posta alla sommità. I lavori vennero avviati nel 1937, ma si scontrarono subito contro importanti debolezze progettuali e un terreno morbido, del tutto inadatto a ospitare le fondamenta immani di quel complesso edilizio. Con la scusa della guerra scatenata da Hitler, gli scavi già eseguiti vennero abbandonati, quindi cambiarono destinazione d'uso e si trasformarono nella piscina pubblica più grande dell'intero pianeta. Infine, fra il 1995 e il 2000, fu riedificata la cattedrale che occupava originariamente l'area. ■

IL PALAZZO IMPOSSIBILE

Il Palazzo dei Soviet di Mosca avrebbe dovuto costituire un centro amministrativo e di congressi nella capitale sovietica, in prossimità del Cremlino, sul sito della demolita cattedrale di Cristo Salvatore.

Il concorso per la sua realizzazione fu vinto da Boris Iofan, che disegnò un complesso ispirato al neoclassicismo; successivamente il progetto fu rivisto da Vladimir Shchuko e Vladimir Gelfreikh , i quali progettarono un grattacielo che, qualora fosse stato costruito, sarebbe diventato il più alto del mondo, anche grazie alla statua di Lenin sulla sommità. La costruzione iniziò nel 1937 ma i lavori furono rallentati da problemi tecnici e poi interrotti a causa dello scoppio della Seconda guerra mondiale. Il conflitto finì, ma i lavori non ricominciarono mai.

ABBONATI SUBITO!

SCONTO DEL 30% 1 anno 12 numeri

49,49€ invece di ~~70,80€~~

VERSIONE DIGITALE IN OMAGGIO!

Potrebbero interessarti anche:

Guerre e guerrieri
29,90€ sconto del 28%

Re e Regine n.2
9,90€ su www.sprea.it

Sei già abbonato? Rinnova ora! **Per te c'è uno SCONTO del 35%** (3 numeri omaggio)

PERCHÉ ABBONARSI:

- Prezzo della rivista bloccato per un anno
- Sicurezza di ricevere tutti i numeri

SCEGLI IL METODO PIÙ COMODO PER ABBONARTI:

CHIAMACI E ATTIVEREMO INSIEME IL TUO ABBONAMENTO

•TELEFONA al N. 02 87168197
Dal lunedì al venerdì dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fi ssa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.

•ONLINE www.conoscerelastoria.it/abbonamenti

•FAX invia il coupon al N. 02 56561221

•POSTA Ritaglia o fotocopia il coupon seguendo le istruzioni a lato e inviacelo insieme alla copia della ricevuta di pagamento via fax o mail (abbonamenti@conoscerelastoria.it).

•CONTATTACI VIA SKYPE/WHATSAPP

abbonamenti.sprea

3206126518
valido solo per i messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafi ci. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti fi nalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fi ne di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, fi nanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime fi nalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le fi nalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fi ni: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modifi care o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

Tagliare lungo la linea tratteggiata - Puoi anche fotocopiarlo per non rovinare la rivista

COUPON DI ABBONAMENTO

Sì! Mi abbono a Conoscere la storia

Riceverò 12 numeri a soli 49,49 euro anziché ~~70,80~~ euro con lo sconto del 30%

❑ Inviate Conoscere la storia al mio indirizzo:

Cognome e Nome

Via N.

Località CAP Prov.

Tel. email

❑ Scelgo di pagare così:

☐ Con bonifi co IBAN IT40H0760101600000091540716- intestato a Sprea S.p.A.

☐ Con il bollettino intestato a Sprea S.p.A. Via Torino 51, 20063 Cernusco S/Naviglio (MI) conto postale N° 000091540716

☐ Con carta di credito: ☐ Visa ☐ American Express ☐ Diners ☐ Mastercard

Numero

Scad. (mm/aa) Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito

Firma

❑ Regalo Conoscere la storia (quindi non speditelo al mio indirizzo sopra) a:

Cognome e Nome

Via N.

Località CAP Prov.

Tel. email

Il beneficiario del tuo abbonamento riceverà una mail dove gli verrà comunicato il regalo

Compila, ritaglia e invia questo coupon in busta chiusa a:
Sprea S.p.A. - Servizio abbonamenti - Via Torino 51, 20063 Cernusco Sul Naviglio (MI)

Accetto di ricevere offerte promozionali e di contribuire con i miei dati a migliorare i servizi offerti (come specifi cato al punto 1 dell'informativa privacy): ❑ SI ❑ NO

Accetto che i miei dati vengano comunicati a soggetti terzi (come indicato al punto 2 dell'informativa privacy): ❑ SI ❑ NO

OFFERTA VALIDA SOLO PER L'ITALIA

CRONACHE DEL TEMPO CHE FU

Frugando tra le pieghe della Storia emergono mille fatti curiosi che solitamente non trovano posto nei libri, ma che contribuiscono a gettar luce su persone ed eventi

I LEGIONARI ITALIANI IN MUTANDE

Nel maggio 1935, mentre fervevano i preparativi per l'invasione dell'Etiopia, sbarcarono a Mogadiscio gli uomini della divisione "Peloritana" agli ordini del generale Rodolfo Graziani. Nonostante l'impresa africana fosse stata pompata dalla propaganda, i soldati disponevano di un equipaggiamento assolutamente inadatto al clima: divise di pesante tela grigioverde, rigida e al tempo stesso soggetta a inzupparsi di sudore, così da conferire ai militari un'aria goffa tutt'altro che marziale.

Resosi conto della cosa, il gen. Graziani ebbe un singolare colpo di genio e autorizzò i comandanti a lasciare che i soldati restassero dapprima vestiti della sola biancheria intima, e poi anche senza maglietta. Così, il 24 maggio 1935, fanti, artiglieri, carristi e genieri della "Peloritana" sfilarono in armi e mutande per le vie di Mogadiscio, fra la sorpresa della popolazione indigena.

IL PAPA MEDICI CHE NON PIACEVA A NESSUNO

Giulio de' Medici, papa con il nome di Clemente VII, non riscosse mai le simpatie dei suoi sudditi nonostante il generoso mecenatismo nei confronti dell'Urbe. Nel 1534 fu colto nuovamente dalla grave, misteriosa malattia che già nel 1529 l'aveva messo in pericolo di vita. La sua fibra era minata da tempo, oltre che dal male, dalla profonda prostrazione seguita al tragico "sacco di Roma" del 1527, e il pontefice non resse (ma si parlò anche di avvelenamento). Nonostante i numerosi consulti e le molte cure tentate dall'archiatra pontificio Matteo Curti, suo medico personale, Clemente VII morì il 25 settembre 1534.

Per i romani il sollievo fu tale che sotto la statua di Pasquino fu affisso un ritratto del Curti accompagnato dall'ironica scritta "Ecce agnus Dei, qui tollit peccatum mundi", ecco l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo.

ASTRONAUTI CON LA PISTOLA

La missione spaziale sovietica Voschod 2 ebbe luogo fra il 18 e il 19 marzo 1965 e si proponeva un'impresa che allora aveva dell'incredibile: un cosmonauta sarebbe dovuto uscire dalla capsula mentre si trovava nell'orbita terrestre e restare così sospeso nello spazio siderale. La sfida fu vinta, e gli uomini della Voschod 2 si prepararono al rientro, ma fu qui che qualcosa andò storto: il punto d'atterraggio previsto venne sbagliato di circa 2.000 km e la navicella atterrò, invece che nelle steppe del Kazakistan, in una foresta sui monti Urali.

L'equipaggio dovette rimanere per una notte intera all'interno del modulo perché tutt'attorno vagavano lupi e orsi. Da quella volta, e per molti anni, i cosmonauti russi presero l'abitudine di portarsi dietro anche una pistola così da poter affrontare ogni tipo di "incontro ravvicinato", lupi o alieni che fossero.

ALLA CORTE DI BOKASSA I

Il 4 dicembre 1977 ebbe luogo la solenne autoincoronazione a imperatore di Jean-Bédel Bokassa, già monarca e prima ancora presidente a vita della Repubblica Centrafricana. Per l'occasione erano stati diramati inviti ai capi di Stato di tutto il mondo, ma almeno in un caso ci fu chi s'invitò da solo: Didier I, re di Basoche.

Inutile cercare il nome del monarca nel Gotha e il regno sulle carte geografiche, perché "Didier I" era in realtà Didier Piganeau, studente di giurisprudenza a Poitiers, e "Basoche" la sua confraternita studentesca, che aveva inviato false credenziali all'ambasciata della Repubblica Centrafricana chiedendo che il "re di Basoche" potesse avere l'onore di assistere alla cerimonia. La formale richiesta fu accolta senza batter ciglio, e il sedicente sovrano venne ricevuto a Bangui (la capitale di Bokassa) con tutti gli onori riservati al suo rango.

LA LEZIONE DI CARLO MAGNO

Il monaco benedettino Notkero Balbulo, maestro e bibliotecario nel monastero svizzero di San Gallo fra il IX e il X secolo, fu autore di numerose opere fra le quali spiccano i *Gesta Caroli*, una raccolta di aneddoti sulla figura dell'imperatore Carlo Magno, dipinto in tutta la sua umanità: sensuale ma austero nel cibo e nel vestire, insofferente della solitudine e un po' spaccone, bonario ma capace di violenti scoppi d'ira.

Narra Notkero che una volta Carlo, quando non era ancora imperatore, assistendo a un servizio liturgico insieme a un vescovo gli fece notare con orgoglio la bella voce di uno dei chierici che cantavano l'*Alleluja*. Il vescovo, non sapendo che il cantore tanto lodato era parente della regina, rispose tra il serio e il faceto di aver già udito qualcosa di simile da alcuni contadini che pungolavano i loro animali. Per nulla divertito, Carlo dimenticò di aver di fronte un prelato e gli tirò un formidabile pugno che lo mandò lungo disteso per terra.

LA SAGGIA CRISTINA

È ormai assodato che Cristina di Svezia, figlia di Gustavo II Adolfo, era omosessuale ed ebbe per lunghi anni un'appassionata relazione con la bellissima dama di corte Ebba Sparre. Nel Seicento, tuttavia, inclinazioni come quelle della sovrana non potevano essere dichiarate apertamente e la giovane regina doveva continuamente giustificare il suo rifiuto di sposarsi.

Una volta, sollecitata ripetutamente in questo senso dalle ambascerie di diversi Paesi, rispose: «Preferisco designare un buon principe che sia un mio degno successore sul trono, capace di tenere saldamente le redini del governo, perché saprei sceglierlo bene. Se mi sposassi, avrei un figlio: e indipendentemente dalla mia volontà da me potrebbe nascere un Augusto, è vero, ma anche un Nerone».

STORIE DA RECORD

LA NAVE PIÙ GRANDE

Nel Seicento, la nave più grande apparsa fino ad allora sui mari fu il galeone francese *La Couronne*, varato nel 1636: aveva un dislocamento di oltre 1.000 tonnellate, portava 72 cannoni di vario tipo e la sua costruzione aveva richiesto l'abbattimento di un'intera foresta.

LA PRIMA MONETA UNICA

L'idea di una moneta internazionale è molto più antica del nostro euro. Venne ad Alessandro Magno, che iniziò la produzione della tetradramma nel 336 a.C. La moneta fu coniata nelle numerose zecche del suo vasto impero, che dai Balcani si estendeva fino a raggiungere la parte settentrionale dell'India, e continuò a essere prodotta per quasi un secolo dopo la sua morte (323 a.C.) come moneta unica del mondo ellenistico fino alla conquista romana e oltre.

UNA VITA PER UN'IDEA

LIBRO

Se non fosse stato fiorentino, forse Dante non avrebbe messo gli ignavi all'inferno, ma per un fiorentino è impossibile perdonare quelli che non prendono mai posizione, quelli che seguono l'onda e il vento che tira senza schierarsi da nessuna parte. E fiorentino è Mario, il protagonista dell'intenso romanzo di Mario Bernardi Guardi ambientato nella torrida estate del 1944, quando l'implacabile caldo agostano si somma all'inarrestabile avanzata degli americani che risalgono la penisola.

Nell'Italia spaccata in due dalla guerra civile, Mario sceglie senza esitare. A nulla servono gli ammonimenti paterni di un amico di famiglia, quel Romano Bilenchi prima entusiasta e poi spietato critico del fascismo, all'epoca comandante partigiano: Mario ha respirato le lezioni, non soltanto d'algebra, di Berto Ricci; ammira Alessandro Pavolini, intellettuale e poi soldato; e soprattutto non tollera di vedere la sua Firenze arrendersi senza combattere, cedere senza scegliere. Diventerà un franco tiratore, uno dei cecchini adolescenti che dai tetti di Firenze spareranno per rallentare la marcia verso il nord degli angloamericani: paladini di una causa persa, generosi della propria vita che a vent'anni è tanto facile buttare, comunque fedeli a una parte, giusta o sbagliata che sia, come i suoi coetanei dall'altro lato della barricata.

A macchiare il sagrato di Santa Maria Novella saranno il suo sangue e quello dei suoi camerati, che preferiscono la morte consapevolmente accettata alla vita imposta dai liberatori americani. Curzio Malaparte, che assiste nella realtà all'epilogo di quelle giovinezze schiantate, raccontando quella pagina di Storia forse racconta proprio la storia di Mario, fascista da morire.

titolo: *Fascista da morire*
autore: Mario Bernardi Guardi
editore: Mauro Pagliai Editore, pp. 204, euro 13

TABOO: LA VENDETTA ARRIVA DALL'AFRICA

SERIE TV

Nel 1814 James Keziah Delaney, creduto morto dai suoi stessi amici, torna in Inghilterra dopo aver passato lunghi anni in Africa. È un uomo irriconoscibile ormai, e a farlo rientrare in patria è solo il desiderio di riscattare l'eredità del padre, morto in circostanze misteriose, e di vendicarlo.

Così comincia *Taboo*, serie tv in otto episodi attualmente in onda su Sky Atlantic. Mentre l'Europa continentale è ancora sconvolta dalle guerre napoleoniche, l'Inghilterra sta combattendo anche su un secondo fronte: quello contro i nascenti Stati Uniti. Proprio la guerra angloamericana fa da teatro alle avventure di Delaney, la cui eredità si trova sulle coste occidentali del Canada, contese da inglesi e americani. Tra agenti segreti statunitensi che cercano di eliminarlo e inviati della Compagnia delle Indie Orientali che vogliono carpire i suoi beni, Delaney, come un novello conte di Montecristo, vuole far valere i suoi diritti in un mondo in cui violenza e corruzione la fanno da padrone. Protagonista della serie è Tom Hardy, co-protagonista del film *Revenant*. Produttore esecutico Ridley Scott, regista di *Alien* e *Blade Runner*. Tra gli altri interpreti, Oona Chaplin e Jonathan Pryce.

dove: Sky Atlantic, canale 110
quando: venerdì alle 21,15

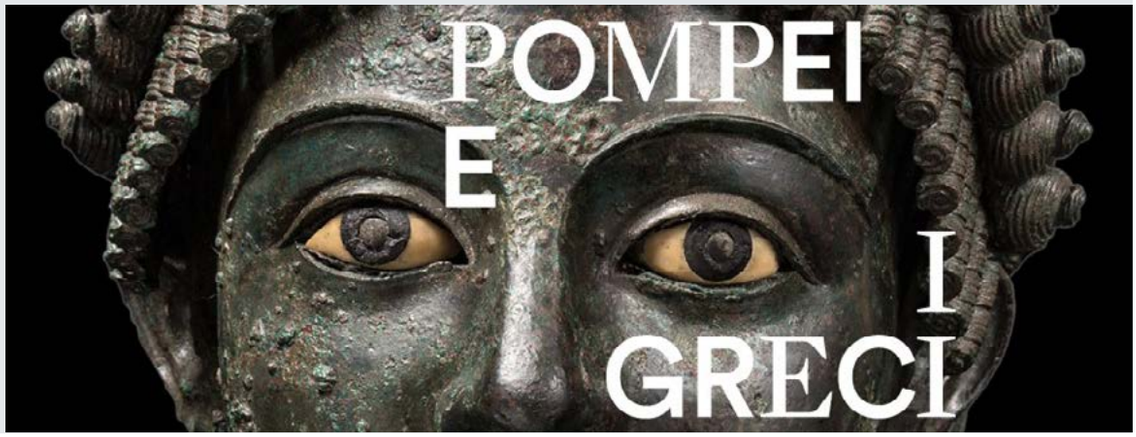
MOSTRA

POMPEI E I GRECI

Con il suo tragico destino, la città di Pompei è entrata da tempo nel nostro immaginario collettivo, come una sorta di *Titanic* d'altri tempi: uno spicchio di società e cultura cancellato per sempre dall'impatto brusco e violento con un fenomeno naturale, a ricordarci che l'uomo, su questo pianeta, è solo di passaggio.

Così, la mostra *Pompei e i Greci*, curata da Massimo Osanna e Carlo Rescigno, restituisce la città al suo intreccio di vita e di storie, esaminandone i frequenti contatti con il Mediterraneo greco. Sulle orme di artigiani, architetti e stili decorativi, soffermandosi sui preziosi oggetti rinvenuti fra le rovine e sulle molte iscrizioni in greco rimaste intatte sui muri sopravvissuti al cataclisma del 79 d.C., si mettono a fuoco le tante anime di una città antica e le sue identità vivaci, temporanee e instabili.

dove: Scavi di Pompei, www.pompeiisites.org
quando: tutti i giorni fino al 27 novembre 2017



HAI PERSO UN NUMERO DI CONOSCERE LA STORIA?
NON PREOCCUPARTI PUOI ACQUISTARE GLI ARRETRATI!

Se leggi **CONOSCERE LA STORIA** ti possono piacere anche...

COD. CLST31

COD. CLST32

COD. CLST33

COD. CLST34

COD. CLST35

COD. CLST36

COD. BBCH60
4,50€

COD. CLSS02
9,90€

Completa la tua collezione ordinando gli arretrati a soli 5,90€ cad.

su www.conoscerelastoria.it/arretrati

oppure utilizzando il modulo qui sotto

SCEGLI L'ARRETRATO CHE VUOI ORDINARE

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: **Sprea Spa** Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento o a un assegno. Oppure via fax al numero 02.56561221. Per ordinare in tempo reale i manuali collegati al nostro sito **www.conoscerelastoria .it/arretrati**. Per ulteriori informazioni puoi scrivere a **store@sprea.it** oppure telefonare allo 02/87168197 dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle13.00 e dalle 14.00 alle 18.00.

INSERISCI I CODICI E MESI DI RIFERIMENTO delle pubblicazioni che desideri ricevere:

	€
	€
	€
	€
Totale Ordine	€

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI SPEDIZIONE:
Indica con una ✗ la forma di spedizione desiderata

☐	Per **una rivista** spedizione tramite **posta tradizionale** al costo aggiuntivo di	€ **3,90**
☐	Per **due o più riviste** spedizione tramite **Corriere Espresso** al costo aggiuntivo di	€ **7,00**

TOTALE COMPLESSIVO	€

Data |_|_|_|_|_|_| Firma del titolare ____________________

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea Spa Socio unico Sprea Holding Spa con sede in via Torino 51 – 20063 Cernusco s/ Naviglio (MI) è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne Incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'Informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

NOME
COGNOME
VIA
N°   **C.A.P.**   **PROV.**
CITTÀ
TEL.
E-MAIL

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO (Indica con una ✗ quello prescelto)

☐ Versamento su **CCP 99075871** intestato a **Sprea Spa arretrati Via Torino 51 20063 Cernusco Sul Naviglio MI** (Allegare ricevuta nella busta o al fax)

☐ Bonifico intestato a **Sprea Spa arretrati** sul conto **IBAN IT05 F076 0101 6000 0009 9075 871**

☐ **Carta di Credito** N.
(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)

Scad.   CVV
(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)

Nome e Cognome del Titolare della carta (può essere diverso dall'abbonato)

☐ CartaSi ☐ postepay ☐ MasterCard ☐ VISA ☐ Diners Club International ☐ American Express

NEL PROSSIMO NUMERO

IN EDICOLA DAL 27 GIUGNO

L'AERONAUTICA ITALIANA

Dai primi palloni aerostatici acquisiti dal Regio Esercito nel 1884 ai sofisticati "Eurofighter EF 2000 Typhoon" di oggi: in 130 anni, la nostra aviazione ha percorso tutte le tappe dell'innovazione tecnologica distinguendosi per preparazione e competenza sia sui teatri di guerra che nelle missioni di pace internazionali. Ripercorreremo l'epopea affascinante dell'arma aeronautica italiana attraverso uomini, imprese, record e curiosità che ne hanno costellato la lunga storia, sia in tempo di pace che in tempo di guerra.

LA BIBLIOTECA DI ALESSANDRIA D'EGITTO

Eretta intorno al 305 a.C. da Tolomeo I, la grandiosa biblioteca di Alessandria divenne in breve tempo un centro di ricerca e di cultura unico, al quale gli studiosi affluivano da ogni dove. La sua luce si spense intorno alla metà del I secolo d.C., quando fu devastata da un incendio fatto appiccare, pare, da Giulio Cesare. Ciò che ne rimaneva fu dato alle fiamme nel 646 per ordine del califfo Omar I. Ma qual è la verità sulla perdita di questo favoloso patrimonio artistico e culturale?

I MONASTERI MEDIEVALI

Fra IX e X secolo, l'Europa vide fiorire ovunque i monasteri: comunità religiose autosufficienti che garantivano la salvaguardia e la trasmissione della civiltà nell'epoca turbolenta nata dallo sgretolarsi dell'Impero Romano e segnata dalle invasioni barbariche. Centri di cultura e di saperi, i monasteri erano anche un rifugio dalle tempeste del mondo, autentiche cittadelle in grado di resistere agli assalti. Senza di loro l'Europa non avrebbe assunto il volto che ha oggi: ma chi erano davvero i monaci, e com'era la loro vita all'interno di quelle sacre mura?

STORIA DELLA CORRUZIONE

Le vicende politiche e criminali degli ultimi decenni ci hanno abituato a pensare che la corruzione sia una costante del mondo contemporaneo; ma siamo proprio sicuri che sia così?
In realtà, cronache e documenti del passato ci rivelano che la pratica della corruzione accompagna da sempre l'esercizio del potere, laico o religioso che sia. Non c'è una sola epoca storica che ne sia esente, nonostante la propaganda e i luoghi comuni. Chi furono i primi a corrompere e a essere corrotti? Quali erano le punizioni per coloro che venivano sorpresi con le mani nel sacco? Ci si lasciava "ungere" soltanto con il denaro? Babilonesi, Egizi, Greci, Romani, crociati, vescovi e imperatori: fra sorprese e nomi eccellenti, non si salva proprio nessuno.

Prova la tua rivista anche in digitale

Prova anche la versione digitale su www.conoscerelastoria.it/abbonamenti

Immagini:
Ansa Photo, Denstar, Firos Scoop, Enrico Fagioli, Historyca, Wikimedia/Wikipedia, Wsk-En.

Ricerca iconografica:
Alessandra Colla, Anna Lorenzini.

Hanno collaborato a questo numero:
Alessandro Agnoli, Andrea Angiolino, Stefano Bandera, Corrado Fano, Mario Galloni, Luigi Lo Forti.

CONOSCERE LA STORIA

Mensile - prezzo di copertina 5,90 €

Direttore responsabile ed editoriale: Mario Sprea
redazione@conoscerelastoria.it

Realizzazione editoriale a cura di:
Dumas S.r.l. di Guglielmo Duccoli
Hanno collaborato:
Alessandra Colla, Enza Fontana, Anna Lorenzini, Nicola Zotti.
Realizzazione grafica: Fabrizio Conti

Sprea S.p.A.
Socio Unico Gestione Editoriale S.p.A.
Direzione e coordinamento di Gestione Editoriale S.p.A.

Presidente: Luca Sprea
Consigliere delegato: Mario Sprea, Claudio Rossi (pubblicità e marketing), Andrea Franchini (responsabile qualità editoriale)
Art director: Silvia Taietti

Coordinamento: Gabriella Re (Foreign Rights) international@sprea.it, Ambra Palermi (segreteria Editoriale), Francesca Sigismondi (ufficio legale), Tiziana Rosato (acquisti e produzione), Emanuela Mapelli (Pianificazione Pubblicitaria)
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Sara Palestra
amministrazione@sprea.it
Servizio qualità edicolanti e DL: Sonia Lancellotti - distribuzione@sprea.it

Segreteria pubblicità: Tel. 0292432244 - pubblicita@sprea.it
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione Camera Commercio 00746350149
Per informazioni, contattateci allo 02/924321

ABBONAMENTI E ARRETRATI

Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.conoscerelastoria.it/abbonamenti
Mail: abbonamenti@conoscerelastoria.it
Fax: 02 56 56 12 21
Tel: 02 87 16 81 97 (lun-ven 9:00-13:00 e 14:00-18:00)

Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza con la distribuzione in edicola.

Arretrati: si acquistano on-line su www.conoscerelastoria.it/arretrati
Mail: arretrati@conoscerelastoria.it
Fax: 02 56 56 12 21 - Tel: 02 87 16 81 97 (lun-ven 9:00-13:00 e 14:00-18:00)

www.sprea.it

Registrazione testata: Conoscere la Storia, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 15.11.2007 con il numero 717

Distributore per l'Italia e per l'estero: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate. ISSN: 2283-8449

Spedizione in abbonamento:
Tariffa R.O.C. – Poste Italiane Spa
Sped. In Abb. Post. – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27.02.2004, n.46)
Art. 1, comma 1, S/NA

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A.- Salerno

Copyright Sprea S.p.A.
La Sprea S.p.A. titolare esclusiva della testata Conoscere la Storia tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Per informazioni potete contattarci allo 02924321. La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

IN EDICOLA DAL 14 GIUGNO

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A 4,90€

Disponibile su **www.sprea.it/coppiestoriche**

Scansiona il QR Code

CONOSCERE LA STORIA

VITA DA LEGIONARIO ROMANO

- L'architettura dei dittatori
- Carlo Magno, il primo europeo

18 La guerra dello Stato alla mafia

38 Bokassa, il Napoleone d'Africa

42 L'indipendenza degli Stati Uniti

50 1896-1941: gli italiani in Etiopia

58 Il *Vasa*, un galeone sfortunato

62 La corsa allo spazio tra Usa e Urss

MENSILE - N° 37 • € 5.90

9 772283 844008 70037

P.I. 26-05-2017 - GIUGNO

Sprea Editori